

GIORNATA DI STUDI SISE
“LA VQR 2004-2010
E LA STORIA ECONOMICA”
ROMA, 14 APRILE 2012

Si svolgerà a Roma il 14 aprile 2012, presso l'Aula Magna del Rettorato dell'Università di Roma Tre, in via Ostiense, 159 la Giornata di Studio SISE dedicata ad un tema di grande attualità, “La VQR 2004-2010 e la Storia Economica”. L'evento è organizzato dalla SISE in collaborazione con la Facoltà di Economia “Federico Caffè” dell'Università di Roma Tre, la Facoltà di Giurisprudenza dell'Università “Magna Graecia” di Catanzaro e con il CROMA.

Dopo i saluti, i lavori avranno inizio con l'Assemblea dei Soci, che sarà aperta dalla relazione del Presidente della SISE ANTONIO DI VITTORIO e che proseguirà con l'esame delle nuove iscrizioni e le relazioni del Tesoriere e dei Revisori dei conti sul bilancio 2011 della Società.

Si procederà quindi con i lavori della Giornata di Studio per la quale sono in programma gli interventi di PAOLO ROSSI (Coordinatore Commissione CUN sulle Politiche per la valutazione, la qualità e l'internazionalizzazione della ricerca) su *Indicatori bibliometrici o peer review? La valutazione della ricerca nelle scienze umanistico-sociali*; di MASSIMO AUGELLO (Presidente AISPE) su *Strutture universitarie e valutazione della ricerca*; e di VERA ZAMAGNI (ANVUR, Componente GEV Area 13) su *Le problematiche della Storia Economica nella VQR 2004-2010*. Seguirà la discussione.



VQR 2004-2010
OSSERVAZIONI SUI CRITERI
DI VALUTAZIONE SCIENTIFICA
PER L'AREA 13

Riportiamo di seguito il documento elaborato dai Consigli Direttivi delle società scientifiche dei due ambiti disciplinari del Macrosettore di Storia Economica nella riunione congiunta tenutasi a Milano il 16 marzo 2012 sul tema dei criteri di valutazione ANVUR per l'Area Economica 13, documento inviato dal Presidente della SISE ANTONIO DI VITTORIO al Presidente dell'ANVUR STEFANO FANTONI.

Ill.mo prof. Fantoni,

Premesso che si apprezza e si condivide lo sforzo di individuare adeguati criteri di valutazione della produzione scientifica e che il macrosettore di Storia Economica è da tempo impegnato per consentirne il vaglio rigoroso, che faccia emergere gli statuti scientifici delle nostre discipline, si rileva come i criteri di valutazione stabiliti per l'Area 13 presentino alcuni aspetti di particolare problematicità.

La scelta di valutare “tutti gli articoli su rivista con l'analisi bibliometrica” (punto 4 - Strumenti di valutazione - 1° capoverso) è inadeguata per gran parte delle riviste di Storia Economica e di Storia del Pensiero Economico italiane e straniere che, pur godendo di riconosciuto prestigio scientifico nella comunità accademica internazionale, non sono correttamente rappresentate nelle banche dati utilizzate per l'applicazione degli indicatori bibliometrici. Al fine di ovviare a prevedibili incongruenze nei risultati della valutazione, sarebbe opportuno rispettare le specificità del Macrosettore avvalendosi dei ranking delle riviste, approntati dalle Società Scientifiche, o riservando la quota

[segue a p. 2, 1ª col.]

[segue da p. 1, 2° col.]

di peer review, congruamente aumentata, prevista per gli articoli su rivista, soprattutto ai SSD SECS-P/12 e SECS-P/04.

La valutazione mediante peer review, prevista per gli altri prodotti della ricerca (monografie, capitoli di libro, atti di congresso) soddisfa le aspettative degli studiosi del nostro Macrosettore. Le perplessità nascono dalla decisione di affidare ai **Gruppi di Consenso** (vedi punto 4.1.2) “una prima valutazione interna al GEV basata sui seguenti criteri: rilevanza, originalità, internazionalizzazione, tenendo conto anche della diffusione della pubblicazione (internazionale, nazionale, locale), del prestigio accademico dell'editore e della collana specifica, della presenza di procedure editoriali aperte e trasparenti e della presenza di citazioni e recensioni in riviste internazionali” (punto 4 - Strumenti di valutazione - 2° capoverso). Da questa prima fase valutativa potrebbe derivare l'assegnazione della pubblicazione alla classe E (non valutabile) oppure D (limitato), con la conseguente esclusione dalla peer review. Quello che non si comprende è la possibilità di valutare “rilevanza e originalità” di una monografia senza averla letta e tenendo conto soltanto della sede editoriale, e dunque, in fondo, riproponendo gli stessi criteri bibliometrici.

Appare evidente, inoltre, come l'esame delle caratteristiche qualitative della sede editoriale potrebbe risentire della non perfetta percezione, da parte dei componenti del Gruppo di Consenso, della specializzazione settoriale di una Casa editrice, o del consolidato utilizzo di altre, a diffusione prevalentemente nazionale, quali editrici di riferimento per gli studiosi del Macrosettore. Anche in questo caso si ritiene consigliabile, così come attuato nelle altre aree delle Scienze sociali ed umane, l'utilizzo dei ranking forniti dalle Società scientifiche di riferimento, in osservanza delle indicazioni del “Documento di accompagnamento dei criteri” che, tra gli “elementi comuni a tutti i GEV”, dispone “la valutazione dei prodotti di ricerca di cui ai punti b, c, d, e, della sezione 2.3 del bando VQR mediante peer review” e, ancora, “l'uso della informed peer review per la valutazione delle monografie e dei capitoli di libri”.



Non si comprende in definitiva, per quale motivo le pubblicazioni delle Scienze Storiche dell'Area 12 siano sottoposte tutte a valutazione con peer review, mentre al macrosettore della Storia Economica (SSD SECS-P/12 e SECS-P/04) non debba essere riservata la stessa peer review per tutti i suoi prodotti. Esso, infatti, pur appartenendo all'Area Economica, condivide con le Scienze Storiche una analoga metodologia di analisi (il metodo storico). È da sottolineare peraltro che, anche per le discipline caratterizzate dalla metodologia dell'analisi storica presenti nelle aree delle scienze “dure” (Aree 1-9) è **prevista la peer review**, o esplicitamente come per la **Storia delle Matematiche** (vedi Criteri Area 01 - GEV 01, pp.1-2) o indirettamente, con il rinvio alla peer review di tutti i prodotti scientifici vicini alle aree umanistiche, con apporti multidisciplinari, o che non risultassero indicizzati. È noto d'altra parte come l'Area Economica sia eterogenea e non si può ignorarlo applicando criteri ritenuti confacenti per tutti i suoi ambiti disciplinari. Nel caso del richiamato macrosettore di Storia Economica criteri non confacenti - ed applicati per giunta a posteriori - sarebbero anche incongruenti con la prevalente natura delle pubblicazioni del suddetto ambito disciplinare. A queste meglio si adatta lo strumento della peer review per il “ciclo lungo” dei suoi prodotti scientifici, per l'oggetto delle ricerche, di non stretta attualità, ma indispensabili alla contestualizzazione delle indagini economiche correnti.

In sostanza, **senza l'applicazione del criterio più confacente si corre il rischio di penalizzare seriamente gli studiosi del settore che, da sempre, hanno visto valutati i loro studi e le relative pubblicazioni con la peer review.** Tale penalizzazione, come ben noto, si estenderebbe alle strutture universitarie di appartenenza, considerato che i processi di accreditamento dei corsi di studio e dei dottorati e lo stesso finanziamento degli Atenei saranno basati sui risultati di tali valutazioni. Pertanto, **la proposta che scaturisce dai Consigli Direttivi delle Società Scientifiche dei SSD SECS-P/12 e SECS-P/04 a nome dei quali il sottoscritto scrive è quella di applicare la peer review a tutte le pubblicazioni del Macrosettore**, riservando la valutazione bibliometrica a coloro i quali la richiedano espressamente.

Nel ringraziarLa per l'attenzione, La saluto assai cordialmente

Prof. Antonio Di Vittorio
Presidente SISE

ATTIVITÀ SISE
Convegno di Studi:
Localismi e centralismo
nella Storia Economica d'Italia,
Brescia, 18-19 novembre 2011

Si è svolto a Brescia il 18 e 19 novembre 2011, presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore, il Convegno di Studi SISE "Localismi e centralismo nella Storia economica d'Italia", con il quale si è concluso il ciclo delle iniziative scientifiche SISE per la commemorazione del 150° anniversario dell'unificazione italiana.



I lavori sono stati aperti il 18 novembre 2011, alle ore 15, con i saluti e la *Prolusione* di JUAN HERNÁNDEZ ANDREU (Università Complutense, Madrid). Confrontando il sistema fiscale spagnolo con quello delle città italiane dal Medioevo in poi, ANDREU ne ha sottolineato le numerose analogie, dovute ad una condivisione di assunti teorici e di pratiche comuni, ed ha evidenziato come il principio del consenso tra autorità statale e rappresentanti delle collettività, che in Castiglia ed Aragona trovò la sua più evidente manifestazione nelle *Cortes*, venne elevato al rango di teoria scientificamente formulata da parte degli economisti italiani di fine Ottocento.

Sia in Spagna che in Italia la fiscalità operò secondo un compromesso sociale tra Stato e rappresentanti delle comunità, un patto che prevedeva, conformemente alle enunciazioni teoriche, che il gettito delle imposte dovesse essere vincolato alla spesa pubblica e la scelta di introdurre nuove tasse fosse il risultato di una ponderazione tra il costo-opportunità del nuovo tributo e le aspettative sulla possibile reazione dei contribuenti. Si giungeva così ad un equilibrio tra le esigenze della finanza pubblica e quelle del contesto sociale, che però di rado si traduceva nel risultato del pareggio di bilancio. Diverso sarebbe stato il caso se il patto fiscale tra Stato e contribuenti si fosse incentrato sul contenimento del deficit pubblico, obiettivo conforme alla teoria post-keynesiana del circuito monetario.

Secondo il metodo post-keynesiano del realismo storico, fondato su un approccio di tipo storico, ipotetico e deduttivo e sull'esperienza del passato, il relatore ha quindi formulato alcune ipotesi di riforma finanziaria passibili di coniugare gli obiettivi dell'equità e dell'efficienza fiscale nei contesti spagnolo e italiano.

I lavori del Convegno sono proseguiti con la sessione *Localismi e autonomie nell'Italia moderna*, presieduta da SERGIO ZANINELLI (Università Cattolica, Milano).

GIORGIO CHITTOLINI (Università di Milano "Statale"), con la relazione *Italia, Italie: uno sguardo di lungo periodo*, ha affrontato il tema dei caratteri comuni e delle differenze che connotano nel lungo periodo la storia della Penisola. Fondamentale in questa prospettiva è il riconoscimento del ruolo svolto dalle città quali centri di organizzazione politica, sociale ed economica del territorio, come è stato sottolineato in primo luogo da Carlo Cattaneo. Un'impronta profonda e duratura, quella lasciata dall'azione dei centri urbani sul territorio, al confronto della quale l'importanza della dimensione regionale appare secondaria e relativamente debole. Dionisotti aveva notato la mancanza in Italia di vere e proprie letterature regionali, mentre Gambi è più volte tornato sull'artificiosità delle regioni amministrative. Da Guicciardini a Sismondi, da Gioberti a Cattaneo, la città, con i suoi vescovi e le sue istituzioni comunali, è sempre stata riconosciuta come un protagonista ineludibile della storia d'Italia e la dimensione urbana e distrettuale è apparsa a molti come la scala ideale per la costruzione del federalismo.

Gli studi più recenti sul fenomeno dell'urbanesimo tardomedievale e moderno si sono concentrati sull'andamento dei tassi di urbanizzazione e sull'analisi della struttura gerarchica dei sistemi urbani e della loro evoluzione nel tempo, mentre ad un livello di maggior dettaglio l'attenzione degli storici politici, sociali ed economici si è concentrata in particolare sul ruolo dei piccoli centri e delle quasi-città, sulle forme, diverse a seconda dei casi, della loro integrazione nello stato territoriale e sul loro ruolo all'interno dei processi di trasformazione che interessarono l'economia italiana nel lungo periodo.

VITO PIERGIOVANNI (Università di Genova), nella sua relazione *L'influenza dell'Europa e il diritto comune*, ha ricordato come sulla storia del diritto italiano abbia pesato a lungo la prevalenza di una prospettiva nazionale, eredità del Risorgimento e del primo periodo postunitario, che spingeva a ricercare una storia del diritto italiano dotata di caratteri di continuità e individualità anche nell'età preunitaria. Questa prospettiva nazionale, pur nell'ambito di un'intensa comparazione con altri percorsi nazionali europei, stava alla base della monumentale *Storia del diritto italiano* di Pertile. Eppure esiste una tradizione di diritto comune che abbraccia buona parte d'Europa e che ha connotato con forme omogenee il diritto penale e civile. Il diritto comune attualizza il diritto romano, trasformandolo profondamente con l'innesto di nuovi ed originali apporti, i nuovi diritti della chiesa, dei comuni, dei mercati, che danno vita al diritto canonico, statutario e mercantile. La matrice condivisa del diritto comune costituisce lo sfondo sul

quale si muovono gli studi di Galasso, Bellomo, Fiorelli e, in modo più esplicito e programmatico, rappresenta il punto di riferimento di ricerche più recenti, quali quella di Grossi sull'Europa del diritto. Ridurre la tradizione giuridica europea al diritto romano significa impoverirla in misura determinante, cancellando il pluralismo, e con esso la ricchezza, del diritto dell'età medievale e moderna, preservato negli statuti cittadini, nelle raccolte di consuetudini e sistematizzato dalle Rote. Di fronte all'affermarsi di un diritto europeo – ha concluso PIERGIOVANNI –, gli storici possono dare un contributo fondamentale fornendo gli strumenti necessari per la storicizzazione e problematizzazione del presente.

CARLO LACAITA (Università di Milano "Statale"), nella sua relazione *Le ipotesi federaliste e la realtà centralista*, ha incentrato la sua analisi sul periodo di più intenso dibattito sulle ipotesi federaliste, il Risorgimento e gli anni immediatamente successivi all'Unità d'Italia. Esponenti di questa corrente



di pensiero, presente e diffusa sin dal periodo giacobino, sono Santorre di Santarosa e Gian Pietro Viessieux, mentre sul versante opposto, quello unitario, bisogna collocare Buonarroti e Mazzini. Già negli anni Trenta Cattaneo attribuiva al federalismo la prosperità e la forza degli Stati Uniti, ponendoli in contrasto con le divisioni ed i conflitti che laceravano la vecchia Europa, ma prima del 1848 furono gli scritti di Gioberti a sollevare un più vasto dibattito attorno a questa prospettiva e a renderla popolare anche tra i moderati. Dopo l'anno delle rivoluzioni, il colpo di Stato di Napoleone III non fece che rinsaldare la convinzione di Cattaneo che il federalismo fosse il migliore baluardo della libertà.

Dopo l'impresa garibaldina il timore di mettere a rischio l'unità nazionale appena raggiunta spinse una classe dirigente liberale ad imboccare la via di una politica di accentramento amministrativo sul modello franco-belga, con ai vertici dei comuni sindaci nominati ed un forte potere di controllo sulle province affidato ai prefetti. Gli studi condotti sui livelli superiori della macchina burocratica statale, in particolare da Guido Melis, hanno notevolmente arricchito la nostra conoscenza sul funzionamento dell'amministrazione postunitaria e documentato l'alto livello culturale e l'impegno civile dei primi prefetti, per la maggior parte scelti tra i protagonisti delle lotte risorgimentali. I rapporti tra centro e periferia, comunque, ebbe-

ro caratteri diversi secondo la zona ed il contesto e risentirono soprattutto della capacità delle élite e dei notabili locali di relazionarsi con il contesto politico nazionale ricorrendo alla mediazione dei parlamentari nei confronti del governo e di singoli ministri. In questo modo si stabilivano dei canali di comunicazione con il centro alternativi, o perlomeno complementari, rispetto a quello gerarchico e amministrativo rappresentato dal prefetto. Al termine delle relazioni ha fatto seguito la discussione e, in serata, la cena sociale.

Sabato 19 novembre i lavori del Convegno sono ripresi con la sessione *Localismi ed economia* sotto la presidenza di ALBERTO GUENZI (Università di Parma).

RENATA ALLIO (Università di Torino), nella sua relazione *L'architettura amministrativa dell'Italia unita*, ha ricordato come la rapida realizzazione del processo di unificazione nazionale abbia reso necessario procedere alla costruzione del nuovo Stato e alla definizione dei suoi ordinamenti e dei suoi assetti amministrativi in tempi assai ridotti. Col risultato, ricordava Jacini, di trapiantare in un sistema politico fondato sul parlamentarismo all'inglese delle forme amministrative accentrate ricalcate su modelli di Oltralpe.

L'unificazione amministrativa venne realizzata in due fasi: la prima al momento dell'annessione, quando i governi provvisori, con l'eccezione della Toscana, adottarono le leggi e i codici del Regno sardo. Quindi, tra 1859 e 1861, quando i temi dell'accentramento e delle autonomie locali furono oggetto di un ampio dibattito in Parlamento e sulla stampa in vista del varo di un progetto di riforma. L'amministrazione piemontese, basata su modello francese, era già stata al centro di tentativi di revisione da parte di Rattazzi. Il problema di fondo era quello di trovare un compromesso in grado di conciliare l'autorità dello Stato con la libertà dei comuni, ma ad esso si aggiungeva la questione dell'utilità di introdurre ulteriori livelli intermedi di autonomia tra Stato e province sotto forma delle regioni o dei consorzi sovraprovinciali. Proposta, quest'ultima, portata avanti da Farini e poi da Minghetti, ma che si scontrò con il timore di aprire una breccia all'azione delle forze disgregatrici del localismo e di far risorgere sotto altro nome gli stati preunitari.

Le modifiche degli assetti amministrativi locali furono lente e graduali, con il progressivo allargamento del suffragio e il passaggio all'elezione dei sindaci, estesa a tutti i comuni nel 1896. La legge del 1865 stabiliva un sistema amministrativo uniforme per comuni grandi e piccoli, con una distinzione tra spese obbligatorie e facoltative, introducendo rigidità che sarebbero divenute ancor più limitanti quando industrializzazione e crescita urbana spinsero le città maggiori ad estendere il loro impegno nel settore dei servizi. Una situazione che contribuì ad acuire tensioni politiche già montanti, stimolando l'elaborazione di nuovi progetti di riforma del sistema delle amministra-

zioni locali, nessuno dei quali era però destinato ad essere convertito in legge.

FRANCO AMATORI (Università Bocconi, Milano), nella sua relazione *L'economia totalitaria e la riduzione degli squilibri territoriali. Miti e realtà*, ha richiamato come i miti siano stati un elemento centrale nella propaganda fascista e questo nonostante la loro infondatezza risulti evidente quando si passa ad esaminare il concreto andamento dei fatti economici. Infatti, mentre il regime celebrava le virtù dell'Italia rurale contrapponendole alla decadenza indotta dall'urbanesimo, la popolazione dei centri con più di 30 mila abitanti passava da quasi 1/4 a più di 1/3 del totale ed il peso del settore industriale sul Pil tra 1932 e 1938 cresceva dal 28,5 al 34,2 del Pil. Il corporativismo non incise sui rapporti tra capitale e lavoro né sulla politica economica del governo



m e n t r e l'autarchia, se non fu priva di qualche ricaduta positiva nel campo degli investimenti produttivi e della ricerca, fu ben lungi dal ga-

rantire l'autosufficienza al paese e si tradusse in un pesante ritardo tecnologico dell'industria italiana.

La riduzione degli squilibri territoriali è uno dei miti di regime di cui la storiografia ha dimostrato l'inconsistenza. L'approccio alla questione meridionale del fascismo si articolava in tre ambiti principali: la creazione di zone industriale, i lavori pubblici e le bonifiche, l'azione sviluppata dal complesso di enti ed aziende legate allo Stato e in vario modo riconducibili alla figura di Beneduce. Di recente Rolf Petri ha rivalutato, a partire dal caso di Palermo, l'importanza delle zone industriali create dal fascismo. Ma almeno nel caso della Lancia – ha osservato AMATORI – la decisione di aprire uno stabilimento a Bolzano venne imposta dal regime contro il volere della direzione e non fu del tutto estranea, decenni dopo, al dissesto dell'azienda.

Il varo nel 1923 del testo unico sulle bonifiche segnò un passaggio chiave verso una gestione complessiva del territorio e delle risorse idrauliche in funzione del progresso dell'agricoltura. Ma la sua attuazione venne rallentata o bloccata dagli interessi della grande proprietà assenteista. Le realizzazioni comunque non mancarono, in primo luogo la bonifica pontina, e la spesa statale in questo campo crebbe di un ordine di grandezza rispetto al periodo liberale.

Alberto Beneduce fu protagonista di una molteplicità di iniziative per il rilancio dell'economia italiana e in particolare per il Meridione e riunì intorno a sé un gruppo

di figure di straordinario valore, che dopo la fine della guerra assunsero ruoli chiave nella programmazione dell'intervento pubblico nel Mezzogiorno. Ma nelle intenzioni di Beneduce, come scrive D'Antona, l'impulso maggiore allo sviluppo delle regioni meridionali doveva venire dalla legge bancaria, che recidendo il cordone ombelicale che legava le principali banche alla grande industria del triangolo industriale avrebbe liberato nuove risorse per piccole e medie imprese e agricoltura innescando un processo di crescita economica diffusa sull'intero territorio nazionale.

Il quadro macroeconomico mondiale condizionava, tuttavia, il regime, riducendo le possibilità di chiudere o di diminuire il divario tra Nord e Sud. Nel complesso la politica economica del fascismo, prima con la fissazione del cambio a quota 90 e quindi con la scelta autarchica, in un contesto di generalizzata adozione di misure protezionistiche, favoriva soprattutto i grandi gruppi che avevano nell'Italia il loro principale o unico mercato, danneggiando invece quella parte della piccola industria che era più decisamente orientata all'esportazione insieme all'agricoltura specializzata del Mezzogiorno.

La relazione di GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova), *Dall'Italia del "miracolo" alle Tre Italie*, si è articolata in tre parti: nella prima ha ripercorso le fasi e le problematiche del dibattito sullo sviluppo locale soffermandosi sull'apporto fornito da parte degli storici economici; nella seconda ha preso in esame la dinamica evolutiva e il carattere permanente della piccola e media impresa nello sviluppo del capitalismo italiano; nella terza ha analizzato i cambiamenti recenti dei sistemi produttivi locali in direzione di strutture di tipo più "gerarchico" e il ruolo delle medie imprese nella promozione di forme di azione congiunta con le altre imprese e con le istituzioni per il rinnovamento delle risorse locali per la competitività. FONTANA ha sottolineato come il dibattito sulle piccole imprese e sul localismo economico sia stato sempre caratterizzato da tematiche e approcci più o meno strettamente corrispondenti con gli sviluppi dei macro-sistemi regionali e locali, rilevando che tale dibattito – grazie all'utilizzazione di paradigmi interpretativi e di strumenti analitici appartenenti a discipline diverse – ha creato un fertile terreno di incontro fra l'elaborazione teorica e la ricerca empirica.

FONTANA ha ricordato i contributi degli storici economici allo studio dei *caratteri originari* che hanno facilitato e insieme condizionato il processo di formazione dei sistemi produttivi locali, nonché delle modalità dell'"esplosione" dei distretti tra gli anni Cinquanta e gli anni Settanta, delle articolazioni produttive e delle relazioni tra le imprese sviluppatesi al loro interno. Molti sono stati gli apporti offerti dagli storici economici anche all'analisi dei meccanismi con cui le variabili socio-culturali (valori, istituzioni e sapere diffuso) si sono venute combinando con

quelle più strettamente economico-produttive (disponibilità di capitale, sapere scientifico-tecnico, ecc.), sul ruolo del credito e delle banche e su quello esercitato dalle *istituzioni intermedie*, ossia dalle strutture periferiche dello Stato, dagli enti locali e dalle organizzazioni istituzionalizzate o semi-istituzionalizzate, che hanno fornito ai sistemi locali beni pubblici specifici.

Nella seconda parte del suo intervento, FONTANA ha rimarcato come, accanto ai settori ad alta intensità di capitale, i sistemi produttivi locali siano sempre stati presenti e radicati nel sistema industriale italiano. Ha poi analizzato le modalità e gli effetti di questa coesistenza o dualismo all'interno di alcuni comparti, ripercorrendo le fasi di crescita delle piccole imprese, a partire dagli anni cinquanta e sessanta, quando le imprese di minori dimensioni si moltiplicarono e crebbero sotto la spinta della domanda interna e internazionale, della diffusione di nuovi consumi ed anche come conseguenza della crisi di alcuni grandi organismi industriali. Negli anni settanta il meccanismo di crescita per *accentramento* dell'economia italiana si interruppe a causa dei conflitti sindacali e delle tensioni sociali, dei cambiamenti dei mercati, dell'esplosione dell'inflazione e del crollo della stabilità monetaria internazionale. La spinta espansiva dell'economia italiana però non si bloccò e il testimone della crescita venne preso in mano dall'economia di piccola impresa e dai sistemi produttivi locali della cosiddetta Terza Italia sulla spinta dei processi di de-verticalizzazione e di decentramento produttivo avviati dalla grande industria, ma soprattutto e sempre più con la capacità autonoma dei territori di esprimere – per le vie più diverse, partendo da embrioni con radici più o meno lontane, attraverso processi in parte spontanei, in parte governati – elevate dotazioni di capitale sociale e di economie esterne su cui far crescere reti specializzate e flessibili di piccole imprese.

FONTANA si è soffermato, in particolare, sulle condizioni di vantaggio che numerosi sistemi produttivi locali hanno potuto mettere a disposizione delle imprese, soprattutto se di piccola o media dimensione, vantaggi fondati su tre principali tipi di economie esterne: la creazione di un mercato di lavoro specializzato, nel quale le competenze critiche sono state continuamente rinnovate attraverso processi di *learning by doing*, ma anche di investimenti individuali e collettivi sulla formazione del capitale umano; la possibilità di accedere ad un insieme di mercati particolari di input intermedi, costituiti da reti locali di fornitura specializzata su una precisa gamma di attività rilevanti per il funzionamento della filiera produttiva; l'esistenza di una comune cultura produttiva, che ha facilitato lo sviluppo di forme avanzate di divisione del lavoro e la diffusione dell'innovazione fra imprese. Questo terzo tipo di economia esterna, alla quale i primi studi sui distretti avevano dato un peso limitato, è stata invece rivalutata nella più recente letteratura sull'eco-

nomia delle conoscenze localizzate e sulla geografia dell'innovazione.

Anche la fase espansiva, legata alle performance dei sistemi produttivi locali, tuttavia, nel corso degli anni novanta si è conclusa. Con l'entrata dell'Italia nell'euro il regime macroeconomico è mutato profondamente e sono cambiate nel contempo anche le condizioni geo-politiche e strutturali influenzando pesantemente lo scenario economico mondiale. Questa situazione, tuttavia, non comporta necessariamente l'abbandono dei settori su cui si è specializzata l'industria italiana, ma si rende necessari processi diffusi di riposizionamento qualitativo e lo sviluppo di nuove funzioni tecnologiche e di servizio all'interno di catene sempre più globali del valore. È in questo



contesto che emerge la media impresa, protagonista del "quarto capitalismo". Ma, a differenza del momento in cui si erano affermati la piccola impresa e i distretti industriali, essa emerge in una fase prolun-

gata di crisi, che non sembra destinata a concludersi nel breve periodo. Nel periodo 1996-2005, le medie imprese industriali italiane sembrano andare molto meglio non solo della "media dell'economia italiana", ma anche delle grandi imprese, siano esse italiane o multinazionali estere presenti in Italia. Per favorire la loro crescita – ha concluso FONTANA – servono un'economia più aperta, una rete di infrastrutture adeguate ed efficienti ed un sistema di relazioni industriali più moderno e cooperativo. Queste condizioni sono necessarie per sviluppare l'imprenditorialità, favorire le relazioni di filiera, rafforzare l'internazionalizzazione, rilanciare l'innovazione e consolidare l'ancoraggio al territorio. Elementi, questi, che oggi connotano il profilo delle medie imprese, ma che possono diventare leve più generali per il rilancio competitivo dell'economia italiana.

MARIO TACCOLINI (Università Cattolica, Brescia), ha articolato la sua relazione, dal titolo *Verso il decentramento: regioni, province e comuni fra modelli di sviluppo locale e particolarismi*, in tre punti principali. Nel primo di essi il decentramento amministrativo viene interpretato come la risposta necessaria alla sfida di governare il cambiamento nella fase di rapida crescita economica e sociale che trasformò l'Italia a partire dagli anni Cinquanta. Le spinte al decentramento dovevano però confrontarsi con le aspettative di raggiungere finalmente un'autentica unificazione economica del paese, attraverso il superamento dei divari regionali di lungo periodo.

Come ha sostenuto Romanelli, l'accelerazione della crescita economica ed il più esteso ed incisivo intervento dello Stato che caratterizzarono gli anni Sessanta portarono in primo piano il tema dell'estensione delle autonomie, innanzitutto il problema della piena attuazione del dettato costituzionale con la creazione delle regioni a statuto ordinario. Va approfondita a questo proposito, sulla scorta delle indicazioni di Aldo Capitini, l'analisi sull'operato dei governi di centro-sinistra guidati da Aldo Moro, che, pur tra molte incertezze, avviarono il decentramento, potenziarono lo stato sociale ed attivarono una serie di meccanismi di redistribuzione territoriale delle risorse rese disponibili dal miracolo economico.

L'evoluzione successiva vide affermarsi il ruolo attivo delle politiche europee, orientate soprattutto ad interventi su scala regionale, in un quadro di crescente competizione tra territori all'interno del mercato internazionale. In questa situazione si può sostenere,



con Gioacchino Garofoli, che il sostegno pubblico allo sviluppo locale deve ancora affinare i suoi strumenti e sviluppare una capacità di azione strategica, condivisa e partecipata. In questo campo l'Italia appare in una condizione di relativo ritardo rispetto ai suoi *competitors* comunitari, fenomeno di cui gli storici economici sono chiamati ad approfondire le origini e le cause.

Il secondo tema affrontato dal relatore è stato quello dell'efficacia delle politiche messe in atto dalle istituzioni locali nell'indirizzare verso specifici modelli di sviluppo economico. L'analisi più lucida delle compatibilità tra mutamenti economici e forme di autogoverno è quella proposta da Enzo Rullani, che vede nel federalismo la risposta più valida alle sfide del postfordismo. Questo approccio ha il merito di inserire il caso italiano in un quadro globale, anche se forse enfatizza più i vincoli che le possibilità aperte dal contesto mondiale. In una serie di studi Stefano Magagnoli ha affrontato il tema del rapporto tra decentramento e sviluppo locale, sottolineando il ruolo centrale svolto dai comuni nel subire o raccogliere le pressioni e le proposte provenienti da associazioni, sindacati, imprese ed altri attori privati. Il comune appare però penalizzato sin dall'Unità dalla tutela soffocante imposta dallo Stato.

Sin dalla fase della ricostruzione postbellica l'istituzione municipale accumula un'autorevolezza costruita sulla base del trinomio autonomia, sviluppo e servizi e la può utilizzare per creare un'aggregazione di consenso intorno

ad i suoi obiettivi. Milano, Bologna, Torino, Modena, Reggio Emilia rappresentano sotto questo piano i casi meglio studiati. Andrea Leonardi ha esplicitato i caratteri singolarmente efficaci della autonomia amministrativa del Trentino-Alto Adige, mentre per l'area veneta sono da ricordare le ricerche di Filiberto Agostini. Ma ancora troppo poco si sa sul funzionamento effettivo della macchina amministrativa e sulle ricadute dell'azione economica dei comuni

Il problema del decentramento va anche messo in relazione con la mancata autonomia fiscale, tema esplorato da analisi introduttive, quali quella svolta da Andrea Locatelli. Le innovazioni in questo campo si sono concentrate negli ultimi due decenni, segnando una rapida accelerazione dopo una lunga fase di cambiamenti molto lenti. Locatelli sostiene che per lungo tempo l'amministrazione locale è stata inefficiente nel raccogliere le risorse e inefficace nell'impiegarle. Ma ciò rispondeva in qualche misura alle preferenze espresse da un elettorato poco incline a premiare scelte di efficienza e di rigore. Ma non bisogna dimenticare il ruolo delle municipalizzate quali fonti di risorse per la finanza comunale, indagato dagli studi di Valerio Varini.

GIUSEPPE DI TARANTO (Università LUISS, Roma), nella relazione *Italia, Europa e globalizzazione: integrazione e disintegrazione*, ha focalizzato la sua attenzione sui temi ed i problemi più pressanti del presente. La globalizzazione attuale si presenta come la risultante della convergenza di due processi, uno dei quali, a scala europea, si conclude con l'atto unico del 1986, che stabilisce la libertà di movimento per capitali, merci e persone all'interno dell'Unione. L'altro deriva dall'affermazione del Washington consensus attraverso le politiche economiche della presidenza Reagan negli Stati Uniti e del governo Thatcher nel Regno Unito. Il risultato di queste scelte è la rinuncia alle politiche keynesiane che avevano dominato la fase compresa tra la fine della seconda guerra mondiale e la stagflazione degli anni Settanta, per privilegiare un approccio neo-liberista che sostituisce alla sovranità degli stati quella dei poteri economici. Insigni giuristi hanno rilevato come l'atto unico europeo si traduca in un'abolizione dei confini economici ed implichi per i singoli stati la perdita della sovranità monetaria, della possibilità di regolare liberamente le forme del risparmio nazionale e di fissare liberamente il tasso di cambio.

Già nel 1998 un gruppo di economisti, comprendente diversi premi Nobel, denunciava la politica restrittiva adottata dai paesi impegnati nel processo di convergenza verso l'eurozona, cui imputavano la responsabilità degli alti tassi di disoccupazione raggiunti già allora. Va notato come tra 1950 e il 1991 i tre più importanti paesi della futura eurozona, Francia, Germania ed Italia, registrarono un aumento medio del Pil variabile dal 3,8 al 4,5%, mentre gli Stati Uniti raggiungevano solo il 3,45%. Nei 14 anni compresi tra 1992 al 2005 l'eurosistema crebbe solo

dell'1,9% . A fronte di obiettivi, dichiarati e ribaditi a più riprese al più alto livello, di convergenza economica e riduzione della disoccupazione, l'Europa ha assistito ad una crescente divergenza tra regioni ricche e povere e ad una drammatica crescita della popolazione senza impiego.

Una situazione che avvantaggia la Francia e soprattutto la Germania, che può esportare ed accumulare surplus di anno in anno senza che ciò si rifletta sul tasso di cambio, mantenendo così la sua competitività e dirigendo i suoi investimenti nei paesi in deficit dell'Europa meridionale.

Conclusi i lavori del Convegno, il Presidente della SISE ANTONIO DI VITTORIO ha voluto ringraziare IGINIA LO PANE, in occasione della quiescenza dal lavoro, per il costante e generoso impegno dedicato per anni a favore della Società. Il Presidente ha quindi proceduto a informare i presenti sulle molte problematiche sollevate dall'applicazione della riforma universitaria e dall'avvio della VQR, tema quest'ultimo che sarà al centro della Giornata di Studio di Roma del 14 aprile 2012.

CONFERENZE E CONVEGNI

Convegno Internazionale di Studi: Banca, credito e principio di cittadinanza a Roma tra Medioevo e Rinascimento, Roma, 24-26 novembre 2011.

Il 24 novembre 2011 è stato inaugurato a Roma, nella sede dell'Istituto Nazionale di Studi Romani, il Convegno Internazionale di studi "Banca, credito e principio di cittadinanza a Roma tra Medioevo e Rinascimento", organizzato, nell'ambito delle attività di un progetto di ricerca cofinanziato PRIN del 2008, dall'unità di ricerca romana coordinata da LUCIANO PALERMO (Università della Tuscia, Viterbo).

Dopo un intervento iniziale di ANTONIO DI VITTORIO (presidente della SISE), che ha molto insistito sulla necessità del metodo interdisciplinare e in particolare sulla fecondità dell'incontro tra gli storici dell'economia e gli storici del medioevo e dell'età moderna, si è passati alle relazioni introduttive tenute da LUCIANO PALERMO, *Le ragioni di un convegno: Roma nella "repubblica internazionale del credito"*; ALBERTO GROHMANN (Università di Perugia), *Credito e cittadinanza: tra teoria e prassi*; GIACOMO TODESCHINI (Università di Trieste), *Il credito e la fede: legalità dei contratti, legittimità dei contraenti e disciplinamento dei mercati alla fine del Medioevo*.

Il Convegno, che ha continuato i suoi lavori nelle sedi romane della Fondazione Caetani e della Fondazione Besso, è quindi proseguito sulla base del continuo raffronto tra storici economici e medievisti. Si è dapprima sviluppato attorno ad un primo nucleo di relazioni dedicate all'età

comunale, con i contributi di GIULIANO MILANI (Università di Roma "La Sapienza"), *Credito e cittadinanza a Roma fino al Duecento: problemi aperti*; MARCO VENDITTELLI (Università di Roma "Tor Vergata"), *Il credito a Roma tra XII e XIII secolo*; ALMA POLONI (Università di Pisa), *Le compagnie fiorentine e la curia pontificia nel Duecento*; EZIO C. PIA (Università di Torino), *Viri providi et discreti? o usurai? I Lombardi tra pratica creditizia e normativa ecclesiastica*, alle quali hanno fatto seguito un secondo gruppo di relazioni incentrate sull'età rinascimentale, articolate negli interventi di LUCIANO PALERMO, *Il banchiere del papa: etica, competenze economiche, complicità politiche*; ANNA ESPOSITO (Università di Roma "La Sapienza"), *Ebrei e credito a Roma tra tardo medioevo e prima età moderna*; GIOVANNI CECCARELLI (Università di Parma), *Sicurezza e cittadinanza nella Roma rinascimentale: spunti dal mercato assicurativo*; MELISSA BULLARD (University of North Carolina), *The sociability of finance: contested models of competition and collaboration among papal bankers in Rome*; FRANCESCO GUIDI BRUSCOLI (Università di Firenze), *"Habbiamo havuto il Papa amico". Banchieri e cardinali tra legami personali e appalti*; ANDREA FARA, *I Sauli, banchieri genovesi a Roma tra Quattro e Cinquecento*; MANUEL VAQUERO PIÑEIRO (Università di Perugia), *La diffusione del credito 'informale' a Roma nel XVI secolo: i censi consegnativi*. Molto spazio è stato lasciato al dibattito, che ha visto ancora una volta una forte presenza interdisciplinare, essendo stati invitati come discussant storici dell'economia, del medioevo e dell'età moderna, quali GIANPIETRO NIGRO (Università di Firenze), GABRIELLA PICCINI (Università di Siena), GIOVANNA PETTI BALBI (Università di Genova), IRENE FOSI (Università della Calabria), MASSIMO VALLERANI e ANGELA ORLANDI (Università di Torino).

Può essere opportuno sottolineare l'importanza e la novità del tema trattato. La storia della banca e del credito a Roma (intesa questa come città in sé, ma anche come capitale dello Stato dei papi e naturalmente come centro motore della finanza europea della Chiesa) è stata in effetti più volte studiata e anche con straordinari risultati; ma da molti anni ormai questo tema non era più oggetto di incontri di studio; così come sostanzialmente ignorato appare, nella pur assai ampia bibliografia disponibile, la specifica tematica dei rapporti tra il mercato del credito e l'affermazione del principio di cittadinanza. Questi rapporti hanno costituito, invece, l'oggetto dell'intero progetto cofinanziato nel 2008 (coordinato a livello nazionale da GIACOMO TODESCHINI), all'interno del quale il caso romano è emerso come uno dei più significativi ed interessanti.

Giornata di Studi: Il Mezzogiorno prima dell'Unità. Fonti, dati, storiografia, Napoli, 1 dicembre 2011.

Le celebrazioni per i 150 anni dell'Unità d'Italia hanno dimostrato e forse rinnovato la centralità del Mezzogiorno come questione politica, economica e sociale la cui

“soluzione”, almeno nei termini di un suo condiviso inquadramento teorico, costituisce un passaggio ineludibile nella ricostruzione storica come nell’attualità politica ed economica italiana. Ne costituiscono una prova evidente la trentina di eventi dedicati al Mezzogiorno e al suo ruolo nel processo risorgimentale e unitario (convegni, mostre, seminari svoltisi non solo nel Sud del paese) patrocinati in poco più di un anno dal Comitato nazionale. Si è trattato, in effetti, di uno dei temi più indagati del centocinquantesimo, assieme a quello dell’Unità al femminile, cioè costruita, subita o raccontata da donne.

La Giornata di Studi *Il Mezzogiorno prima dell’Unità*, organizzata dal CNR-ISSM (Istituto di Studi sulle Società del Mediterraneo) in collaborazione con le università “L’Orientale” di Napoli e “Magna Graecia” di Catanzaro, rientra nella cornice ideale e celebrativa che si è evocata, ma allo stesso tempo se ne discosta sotto diversi importan-

ti profili. Va innanzitutto segnalato che la maggior parte delle iniziative ricordate ha rievocato o ripensato aspetti politici o culturali del Mezzogiorno nell’Italia unita, mentre qui il fuoco si concentra su problematiche prettamente economiche o comunque collegate allo sviluppo economico o alla sua assenza. In secondo luogo, pare degna d’attenzione la scelta degli organizzatori di porre un termine *ad quem* che programmaticamente ha escluso dagli scopi della Giornata gli effetti dell’unificazione, scelta che, anche nei numerosi contributi nei quali l’analisi si è estesa agli anni postunitari, ha scoraggiato la scelta del punto di vista del divario/ritardo del Sud rispetto al Nord del Paese – un punto di vista che ha esplicitamente o implicitamente informato e condizionato una parte non trascurabile della letteratura storico-economica sul Mezzogiorno, anche per epoche di molto anteriori all’Unità – inducendo i relatori a mettere in luce le caratteristiche intrinseche del territorio, i suoi limiti come i suoi punti di forza o di equilibrio in un sistema di relazioni internazionali nel quale, al 1860, gli stati centro-settentrionali rivestivano, per Napoli, un’importanza (e una pietra di paragone) relativamente modesta. Infine, l’iniziativa travalicava decisamente i confini dell’evento celebrativo laddove mirava a ricostruire e mettere a disposizione della comunità scientifica, per il



Mezzogiorno preunitario, quel che da tempo realizzano la Svimez per il Mezzogiorno postunitario e l’ISTAT per l’Italia nel suo complesso: un insieme organico di serie storiche dei principali indicatori macroeconomici. Ciò spiega la laconicità dei titoli delle relazioni presentate nel corso della Giornata di Studi, aperta da una densa introduzione di LUIGI DE MATTEO (Università di Napoli “L’Orientale”) ed articolatasi negli interventi di IDAMARIA FUSCO (CNR – ISSM), *La popolazione*; NICOLA OSTUNI (Università di Catanzaro), *Le comunicazioni terrestri*; ALIDA CLEMENTE (Università Niccolò Cusano, Roma), *Le comunicazioni marittime*; SAVERIO RUSSO (Università di Foggia), *Il paesaggio agrario*; ALDO DI BIASIO (Università di Napoli “L’Orientale”), *L’agricoltura. Produzione e rese*; SILVIO DE MAJO (Università di Napoli “Federico II”), *L’industria*; DANIELA CICCOLELLA (CNR – ISSM), *Il commercio estero*; PAOLA AVALLONE (CNR – ISSM), *Credito e assicurazioni*; MAURIZIO LUPO (CNR – ISSM), *L’istruzione*; RAFFAELLA SALVEMINI (CNR – ISSM), *L’assistenza*; PAOLO MALANIMA (CNR – ISSM, Università di Catanzaro), *Prezzi e salari*. I relatori sono stati chiamati a fare il punto sulle fonti quantitative note e a reperirne di inedite per i temi di rispettiva competenza, con risultati prevedibilmente diversi a seconda dei settori indagati, sia in termini di acquisizioni documentarie sia soprattutto per quanto attiene al loro potenziale innovativo dei quadri storiografici tradizionali. Ma, al di là degli esiti, che la già annunciata pubblicazione degli Atti consentirà di valutare in modo più meditato, la Giornata napoletana suggerisce un “ritorno alla fonte” che si può ben inquadrare in una diffusa esigenza di documentalità che, poco o assai mal frequentata dalla pubblicistica di maggiore risonanza mediatica – l’uso e abuso pubblico della storia ha nel Mezzogiorno, è noto, uno dei suoi terreni di coltura più praticati –, riconduca il dibattito alle sedi e alla metodologia proprie della ricerca storica.

Giornata di Studi: Giorgio Mori. La storia, l’economia e la passione civile, Firenze, 3 dicembre 2011.

Nel titolo della Giornata di Studi dedicata a Giorgio Mori, che gli allievi insieme con la famiglia hanno voluto ricordare a quattro mesi dalla scomparsa, si trovano riassunti i capisaldi del suo pensiero e della sua attività, a partire dal contributo offerto alla storiografia economica italiana ed europea, che insieme con le sue sue doti di docente ne fanno uno degli ultimi maestri di una generazione, che ha lasciato un segno forte nella nostra disciplina. Con la regia di ANTONIO DI VITTORIO (Presidente della SISE), l’incontro, cui ha partecipato un folto pubblico di colleghi e amici, ha vissuto due momenti: quello politico-istituzionale e quello più propriamente scientifico. In apertura hanno preso la parola per i consueti saluti i rappresentanti dell’Università di Firenze, il rettore ALBERTO TESI, LAURA CANTINI vicepresidente dell’Amministrazione Provinciale di Firenze, che ha ospitato l’evento, e il vicesindaco DARIO

NARDELLA che ha portato il saluto per quella Comunale. Oltre ad aver insegnato per più di trent'anni presso la Facoltà di Economia fiorentina ed alcuni anni a Modena, Mori ha militato in anni differenti in entrambe le amministrazioni locali presenti all'incontro e in quella regionale nelle file del Partito Comunista, assumendo incarichi di responsabilità. TESI ha messo in luce il cammino universitario di Mori, il suo rigore e la sua serietà fino alla nomina di emerito; nel suo intervento NARDELLA ha sottolineato l'importanza di figure del genere e come oggi se ne senta un particolare bisogno nel mondo politico; infine CANTINI, già sindaco di Castelfiorentino, ha ricordato le radici di Mori



e i suoi primi passi nella cittadina in provincia di Firenze. Con la seconda parte la celebrazione è entrata nel vivo dell'approfondimento scientifico. A LUCIANO SEGRETO (Università di Firenze) è toccato il compito di tracciare il cammino della riflessione di Mori nel contesto che forse gli fu più caro e nel quale colse probabilmente le acquisizioni storiografiche maggiormente significative. Nel suo intervento, *Rivoluzione industriale e processo di industrializzazione in Italia nell'opera di Giorgio Mori*, ha riproposto il lungo itinerario intellettuale di Mori all'interno della tematica. L'altro polo principale degli studi di Mori ha costituito l'asse di riferimento della relazione di ROMANO PAOLO COPPINI (Università di Pisa), *Firenze e la Toscana di Giorgio Mori*. Dagli studi giovanili sulla Valdelsa fino ai volumi sulla storia di Prato e a quello einaudiano sulla Toscana, COPPINI ha analizzato con attenzione i singoli passaggi della maturazione di Mori nell'ambito degli studi locali e la sua capacità di innovarli profondamente. GIAMPIERO NIGRO (Università di Firenze) nella relazione *Difendere la libertà di memoria: Giorgio Mori e gli studiosi dell'Istituto Datini*, ha ricordato gli anni, dal 1987 al 1993, in cui Mori ha presieduto il prestigioso istituto pratese di storia economica. PAOLO DOCCIOLI (Università di Firenze) già preside della Facoltà di Economia, con il suo intervento *Giorgio Mori appassionato protagonista della storia della Facoltà di Economia* ci ha restituito il ricordo del lungo arco di tempo trascorso da Mori nelle aule di

Villa Favard, la vecchia sede della Facoltà fiorentina, alla quale non fece mai mancare il proprio appassionato impegno. Infine GIOVANNI GOZZINI (Università di Siena) nella sua relazione dal titolo *Impegno culturale e impegno politico in Giorgio Mori* ha messo in luce il ruolo dell'intellettuale organico nell'epoca di Mori e il significato culturale della sua opera, ripercorrendone la lunga stagione dell'impegno politico.

Convegno di Studi: *Miniere e patrimonio industriale in Irpinia e nel Sannio. Una proposta di valorizzazione dell'entroterra campano attraverso l'archeologia industriale ed il patrimonio minerario, Avellino, 10 dicembre 2011.*

Sabato 10 dicembre 2011, ad Avellino, nella Sala Auditorium del Carcere Borbonico presso la sede della Soprintendenza ai Beni Archeologici e Paesaggistici delle Province di Salerno ed Avellino, nella Sala Auditorium del Carcere Borbonico, si è tenuto il convegno dal titolo "*Miniere e patrimonio industriale in Irpinia e nel Sannio*".

L'iniziativa, promossa dall'AIPAI (Associazione Italiana per il Patrimonio Archeologico Industriale) - Sezione Campania, e condivisa con gli Assessorati al Turismo ed alla Cultura delle Province di Avellino e Benevento, rientra in un lungo e articolato percorso di valorizzazione del paesaggio minerario e del patrimonio industriale ancora esistente nelle aree interne della Campania.

L'AIPAI si pone l'obiettivo di analizzare il patrimonio archeologico industriale nelle sue molteplici connessioni con il sistema dei beni culturali ed ambientali e con la cultura del lavoro, di indicare le buone pratiche per la conservazione ed il recupero del patrimonio dell'industria proponendo un percorso che va dalla conoscenza al riuso. È quanto si è inteso avviare con un progetto di lunga durata capace di promuovere azioni di recupero del patrimonio archeologico industriale, ma anche del suo patrimonio documentario, fondamentale per ricostruirne l'attività e le condizioni di lavoro dei suoi addetti. La successiva fruizione del patrimonio geologico e minerario, integrato con l'archeologia, le altre risorse naturali, l'arte, l'architettura, gli usi, i costumi, l'enologia, la gastronomia ed altro, costituiranno gli ingredienti indispensabili per attivare un percorso di attrazione turistica a più livelli.

Dopo i saluti i lavori sono stati introdotti e coordinati da AUGUSTO VITALE (Università di Napoli "Federico II"), Coordinatore regionale AIPAI-Campania e, nel caso specifico delle miniere sannite ed irpine, dalla curatrice del progetto, ROSSELLA DEL PRETE (Università del Sannio, Benevento), Segretario della Sezione AIPAI-Campania.

Si sono poi succeduti gli interventi di MARIO PELLEGRINI (Miniere SAIM di Altavilla Irpinia), che è intervenuto sul patrimonio archeologico industriale della miniera irpina, di FRANCESCO BARRA (Università di Salerno), che ha ricostruito la storia della siderurgia irpina tra età mo-

derna e contemporanea, e di GIUSEPPE MORICOLA (Università di Napoli "L'Orientale"), che si è soffermato sulla storia di una ramiera individuata nel comune di San Potito Ultra (Av), su cui sta elaborando un progetto di valorizzazione. Le conclusioni sono state affidate a SILVIO DE MAJO (Università di Napoli "Federico II"). VITTORIO CATANI, SERENA BOREA ed ENZA GALASSO hanno illustrato i risultati dei loro lavori di ricerca sull'argomento dalle diverse prospettive dell'architettura e storia dell'arte, storia, geologia, e fornito interessanti e nuovi spunti di riflessione.

Il Convegno di Avellino ha costituito una delle tappe di un percorso, che dura ormai da quattro anni, di valorizzazione dell'entroterra campano attraverso il recupero ed eventualmente il riuso del patrimonio archeologico industriale ed in particolare minerario dei Comuni interessati: Altavilla e Tufo per l'Irpinia; Cusano Mutri e Morcone per il Sannio (le prime due miniere di zolfo, la terza di bauxite, l'ultima di lignite).

Quale prima azione concreta è stata proposta dall'AIPAI Campania la costituzione di un consorzio tra i quattro Comuni che detengono il prezioso patrimonio di aree minerarie dismesse e dei documenti e dei saperi ad esse connessi. Lo scambio di informazioni, di materiale documentario ed iconografico sulle quattro miniere ha creato finora un'importante occasione di incontro tra altrettante comunità limitrofe per confini geografici, ma distanti per contatti sociali e culturali. In secondo luogo, la segnalazione delle quattro miniere campane alla Commissione Nazionale Miniere che, coordinata da MASSIMO PREITE (Università di Firenze) sta effettuando un importante censimento dei siti e del patrimonio minerario sul territorio nazionale, ha svelato l'esistenza di luoghi ed opifici poco noti al mondo scientifico nazionale ed internazionale. È stato inoltre avviato un progetto di ricerca interdisciplinare, che coinvolge storici, economisti, geologi, speleologi ed operatori del settore turistico e che aprirà un importante tavolo di discussione sulle reali possibilità di promozione e valorizzazione del territorio fondate sulla conoscenza e sul rigore metodologico della ricerca.

Workshop internazionale: *Intervención Sostenible en el Patrimonio Urbano, Industrial e Hidráulico: La Habana, L'Avana (Cuba), 30 gennaio-2 febbraio 2012.*

Dal 30 gennaio al 2 febbraio 2012 si è tenuto a L'Avana, presso il Collegio San Geronimo dell'Universidad de La Habana, il *Taller* internazionale *Intervención Sostenible en el Patrimonio Urbano, Industrial e Hidráulico: La Habana*, organizzato dall'Università di Padova, dall'Universidad de Alicante (Spagna), dall'Universidad de La Habana e dall'Istituto Superior Politécnico José Antonio Echevarría (ISPJAE) in collaborazione con l'Istituto del Agua y de las Ciencias Ambientales (IUACA) di Alicante, con Aguas de La Habana,

con l'Oficina del Historiador de La Habana, l'Università IUAV di Venezia e la Universidad Nacional Autónoma de México (UNAM): Il taller è stato diretto da GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova) e JOAQUÍN MELGAREJO (Universidad de Alicante) con il coordinamento di DANIEL PRATS RICO (Universidad de Alicante) e di ORESTES GONZÁLEZ DÍAZ (ISPJAE); la segreteria scientifica è stata curata da MARIA VICTORIA ZARDOYA e MARIA VICTORIA GUEVARA (Facultad de Arquitectura CUJAE).

La giornata inaugurale è stata aperta dai saluti del Rettore della Universidad de la Habana, GUSTAVO COBREIRO SUÁREZ, il quale ha sottolineato la rilevanza di questa espe-

rienza di cooperazione internazionale incentrata su un tema di fondamentale importanza per la storia e il presente della città de L'Avana, auspicando che dal *Taller* si possa passare fin dal prossimo anno



ad un vero e proprio diploma *post lauream* rilasciato congiuntamente dalle università partner nell'iniziativa. DANIEL PRATS RICO (Istituto del Agua - Universidad de Alicante), nel suo indirizzo di saluto, ha posto in primo piano la crucialità delle problematiche legate all'uso e alla distribuzione di una risorsa primaria come l'acqua e si è soffermato sugli aspetti tecnici connessi alle infrastrutture idrauliche nelle precedenti fasi storiche e nell'epoca attuale. GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova) ha chiuso gli interventi di apertura portando i saluti di Giuseppe Zaccaria, Magnifico Rettore e di Alessandro Martin, Pro-Rettore alle Relazioni Internazionali dell'Università di Padova, che ha interamente finanziato il *Taller* come investimento per lo sviluppo degli accordi di cooperazione da tempo instaurati con la Universidad di Alicante e con la Universidad Nacional Autonoma de Mexico e di quelli in corso di realizzazione con la Universidad e con l'Istituto Superior Politécnico JOSÉ ANTONIO ECHEVARRÍA (CUJAE) de la Habana. Il *Taller* sul patrimonio urbano, industriale e idraulico de L'Avana si è riacordato all'attività del "Taller Cerro", organizzato dall'Università de La Villette di Parigi tra il 1998 e il 2005, con l'apporto di alcuni dei relatori del workshop, i quali hanno delineato i molteplici effetti dei grandi acquedotti de l'Avana sul territorio del Municipio Cerro, sviluppatosi lungo la Calzada omonima con il progressivo sviluppo delle attività produttive (dell'agricoltura, di molte industrie, piccole e grandi, antiche e recenti), la formazione di nuovi tessuti residenziali e il conse-

guente insediamento di molti nuovi abitanti. Il nuovo *Taller* e il futuro *diplomado* potrebbero anche costituire, come si è positivamente sperimentato nel Master sul Patrimonio Industriale (MPI) dell'Università di Padova – ha rilevato FONTANA, un centro di elaborazione di progetti per i quali poi cercare risorse da canalizzare in questo straordinario ambiente per favorire la diffusione di buone pratiche di intervento sulle varie tipologie di patrimonio tecnico, industriale e infra-strutturale.

La prima parte del workshop è stata dedicata agli aspetti metodologici. Ha aperto la sessione lo stesso GIOVANNI LUIGI FONTANA (Università di Padova) con la relazione *Intervención sostenible en el patrimonio urbano, industrial e hidráulico en Europa: casos de estudio*. FONTANA ha spiegato come si analizzano in una prospettiva multidisciplinare e comparativa la formazione e i caratteri del patrimonio industriale in diversi contesti urbani e territoriali, come si possano attuare processi di valorizzazione capaci di imprimere nuovi impulsi alle economie locali e come vadano applicate buone pratiche di recupero del patrimonio industriale e urbano basate su una stretta connessione tra conoscenza e progetto. Il processo di patrimonializzazione è fondativo per la sostenibilità purché si capisca che il territorio – in tutti i suoi valori economici, estetici, scientifici, cognitivi, identitari, simbolici – non è una risorsa da sfruttare, ma un patrimonio da valorizzare, per il presente e per il futuro delle comunità locali e nazionali.

JOAQUÍN MELGAREJO MORENO (Universidad de Alicante), nella sua relazione su *Marco institucional y principales actuaciones hidráulicas en España durante los siglos XVI-XIX*, ha passato in rassegna le dighe realizzate in Spagna, nei secoli XVII-XIX, a partire dalla più antica (1584) e più importante, sul Pantano de Tibi, che richiama visitatori da tutto il mondo, facendo riferimento all'evoluzione delle Leyes de Aguas in Spagna (1866, 1879, 1883), che prevedevano il finanziamento privato, posto che erano realizzate per “vendere” l'acqua, fino alla legge del 1888, con la quale l'acqua venne dichiarata “bene generale”, e ai grandi interventi dello Stato nel XX secolo. GUIDO MASÈ (Università IUAV di Venezia) ha concluso la sessione metodologica trattando il tema *La valorización del patrimonio industrial y urbano, entre Historia y Proyecto. Reflexiones sobre el “Taller Cerro 1998-2005*. MASÈ ha mostrato come il territorio “viene dall'acqua”, sia in termini naturali, che in termini culturali e come l'acqua sia la chiave per leggere e comprendere la dinamica intrecciata dei fenomeni naturali e dei processi territoriali. Ha poi illustrato i principali aspetti del “Taller del Cerro”, Laboratorio internazionale permanente di studi urbani, progetto pedagogico posgrado e progetto professionale svoltosi tra il 1997 e il 2006 e dedicato al Municipio Cerro, che ha assunto l'acqua come matrice naturale della morfologia fisica e come matrice culturale della forma storica dell'insediamento.

La seconda sessione ha affrontato problemi e prospettive inerenti la conservazione e la riabilitazione di edifici storici e paesaggi industriali urbani, confrontando interventi ed esperienze con particolare riferimento al caso del Cerro. ROBERTO MELI PIRALLA (Universidad Nacional Autónoma de México) ha presentato una relazione sul tema *Rehabilitación estructural de edificios coloniales en el centro histórico de la Ciudad de México*, illustrando le sofisticate metodologie di indagine e i conseguenti interventi correttivi dei danni strutturali provocati sia dagli assestamenti statici, che da scosse sismiche su edifici storici di Città del Messico e in particolare sulla Cattedrale. MARCOS MAZARI HIRIART (Universidad Nacional Autónoma de México) è intervenuto sul tema *Rescate del paisaje natural y del patrimonio en el medio urbano en México, problemas y perspectivas para su conservación, caso de estudio Río Magdalena, Ciudad de México, D.F.*, soffermandosi sugli studi e sul progetto di riqualificazione del Río Magdalena, che ha armonizzato gli usi energetici (un tempo per l'industria tessile, oggi per l'idroelettrico) con gli usi paesaggistici e ricreativi al fine di realizzare un parco lineare, distinguendo la parte alta, più naturale, dalla parte media naturale/urbana e dalla parte bassa, decisamente urbana. Il Río è parte di un sistema idrico più complesso, che è da salvaguardare nel suo insieme, pensando alla regolazione delle acque, alla depurazione, all'irrigazione (agricoltura e orti), alla riqualificazione del paesaggio per usi sociali e ambientali, considerando e valorizzando tutti gli elementi dell'ecosistema naturale e urbano.

ADA PORTERO RICOL (Facultad de Arquitectura CUJAE), infine, ha approfondito le *Experiencias del Taller del Cerro. Escalas Arquitectónicas y Urbanísticas*, mostrando come l'attenzione fosse stata rivolta sia alle parti tradizionali che alle parti moderne del Cerro. Il *Taller* venne creato da Pastrana e Baroni come spazio di formazione attraverso un progetto di interpretazione della città e di dialogo con gli attori. Vennero studiati l'evoluzione tipologica degli insediamenti: le *casas quintas* (quale la sede del Governo municipale), il patrimonio industriale (quale l'ex fabbrica di birra Tivoli), l'uso dei materiali e le soluzioni adottate. Particolare attenzione venne accordata ai *barrios* a sud-ovest del Cerro, costruendo un compendio di tipologie edilizie. FELICIA CHATELOIN SANTIESTEBAN (Facultad de Arquitectura CUJAE), intervenendo sul medesimo tema, ha affermato che una delle cose più importanti è stata porre il *taller* quale luogo di incontro tra “demolitori e conservatori”, riunire entità di pianificazione, dell'Università e della cultura nel medesimo luogo. Punti di vista diversi, che hanno creato contraddizioni che si potevano via via comporre. Purtroppo sono stati prodotti molti più studi che realizzazioni. DANIA GONZÁLEZ COURET (Directora de posgrado, CUJAE), nella sua relazione su *Sostenibilidad y conservación del patrimonio. Municipio Cerro*, ha analiz-

zato, sempre in rapporto allo stesso caso, le problematiche della conservazione in chiave di sostenibilità.

Dopo una tavola rotonda sulle esperienze di recupero e riuso di edifici del quartiere Cerro, la terza sessione si è incentrata su temi e settori specifici del patrimonio industriale. Sono intervenuti TANIA GUTIÉRREZ (CUJAE) su *El patrimonio Industrial de los Centrales Azucarar* e RENÁN RODRIGUEZ (CUJAE) su *El patrimonio y el paisaje ferroviario*. Nella quarta sessione, dedicata al patrimonio idraulico, hanno presentato comunicazioni GUIDO MASÉ (IUAV Venezia) su *El agua en La Habana, el caso del Cerro*; MARÍA VICTORIA ZARDOYA (CUJAE) su *Historia Urbana de La Ciudad de La Habana y su relación con las Fuentes de Abasto*; ORLANDO INCLÁN (Oficina del Historiador de la Ciudad) su *Intervención arquitectónica en la Cámara de Rejas del alcantarillado de La Habana*; HERMES GUERRA (Oficina del Historiador de la Ciudad) su *La maravillosa máquina de hacer inodoras las letrinas* e ZUNILDA DÍAZ (Subdirectora de Proyectos y Planeamiento, Aguas de La Habana) su *Conservación y rehabilitación del conjunto Depósitos de Palatino - Acueducto de Albear. Patrimonio hidráulico*.

Il Taller si è concluso con visite alle installazioni dell'*Oficina del Historiador* e visite all'*Acueducto de Albear*, alla *Zanja Real*, all'*Acueducto de Fernando VII* e alla sede de Aguas de La Habana. L'iniziativa sarà rinnovata il prossimo anno nel quadro delle attività del *diplomado* congiunto sul patrimonio urbano, industriale e idraulico attivato dal CUJAE, dalle Università dell'Avana, di Alicante e di Padova.

Convegno di Studi: Giuseppe Toniolo. «L'uomo come fine», Milano, 21-23 marzo 2012.

Dal 21 al 23 marzo si è tenuto presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano un Convegno di Studi dedicato alla figura e al pensiero di Giuseppe Toniolo. Professore di economia all'Università di Pisa tra fine Ottocento e inizio Novecento, Giuseppe Toniolo (1845-1918) ha orientato le proprie analisi fuori dagli schemi elaborati dalle teorie economiche coeve. Considerando criticamente le ragioni della crisi di fine Ottocento non meno che le tensioni indotte dalle modalità di crescita degli anni della *belle époque*, Toniolo si è dedicato allo studio dei fatti economici ponendo l'uomo al centro dell'economia di mercato e del mondo industriale. La sua elaborazione teorica si è fondata su una lettura di lungo periodo delle cause e delle implicazioni del progresso materiale. Più che le età antiche, fu il periodo medioevale a destare il suo interesse. Nel Medioevo trovò tracce di una dimensione etica dei comportamenti economici e di una convivenza civile orientata al bene comune che gli parvero riproducibili negli stessi contesti capitalistici. Aperto alle prospettive interdisciplinari e alla cultura europea, Toniolo si distinse per l'assidua promozione di iniziative sociali. Per molti aspetti fu uomo del suo tempo, esponente di quel mondo cattoli-

co su cui incombeva la questione romana, ma le sue riflessioni furono anche capaci di innalzarsi sopra i retaggi ottocenteschi.

Le molte sfaccettature della sua personalità di studioso e l'ampiezza delle sue elaborazioni culturali non ne hanno facilitato il recepimento. Nel campo degli studi economici la sua «economia sociale» è stata sempre considerata poco rigorosa; la convinta affermazione del ruolo dei soggetti sociali in contesti democratici è rimasta ai margini della cultura politica del paese; lo stesso movimento cattolico non ne ha compiutamente valorizzato gli spunti problematici e le intuizioni più innovative.

Sulla base di queste riflessioni l'Archivio «Mario Romani» per la storia del movimento sociale cattolico in Italia e l'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori, hanno promosso un articolato convegno di studi che ha inteso accostare alcuni aspetti della biografia intellettuale del professore pisano.

I lavori sono stati aperti dal cardinale DIONIGI TETTAMANZI (presidente dell'Istituto Toniolo) e da ALDO CARERA (Università Cattolica, Milano), direttore dell'Archivio «Mario Romani», che ha poi presieduto la prima sessione, dal titolo *Giuseppe Toniolo: scienza e sapienza*, introdotta dalla relazione generale del contemporaneista AGOSTINO GIOVAGNOLI (Università Cattolica, Milano), *Giuseppe Toniolo nella storia del movimento cattolico*. A PAOLO PECORARI (Università di Udine) è stato affidato il primo intervento, *Giuseppe Toniolo e la storia come disciplina ausiliare delle scienze sociali*, seguito dall'economista PIER LUIGI PORTA (Università di Milano "Bicocca"), *Il problema del metodo: dettati teorici e influssi europei*, e da DOMENICO SORRENTINO (Arcivescovo, vescovo di Assisi, Nocera Umbra e Gualdo Tadino), biografo e postulatore della causa di beatificazione di Toniolo, *Toniolo. Per una spiritualità della cultura*. La seconda sessione su *Giuseppe Toniolo: studi e analisi* è stata presieduta in una sua prima parte dallo stesso PECORARI. Sono intervenuti la medioevista MARIA PIA ALBERZONI (Università Cattolica, Milano), *Giuseppe Toniolo medioevista*, l'emerito di storia economica ALBERTO COVA (Università Cattolica, Milano), *Lavoro e capitale nel pensiero di Giuseppe Toniolo* e lo storico del pensiero ANTONIO MAGLIULO (Università LUSPIO, Roma), *Il rapporto tra etica ed economia nel pensiero di Giuseppe Toniolo*. Impedimenti istituzionali non hanno consentito al ministro LORENZO ORNAGHI di proporre il suo intervento su *Corpi intermedi e rappresentanze sociali nel pensiero di Giuseppe Toniolo* che peraltro verrà pubblicato negli atti del Convegno. Nella seconda parte della sessione, sotto la presidenza della storica del pensiero DANIELA PARISI, sono intervenuti la storica del pensiero FIORENZA MANZALINI (Università di Parma), *La circolazione della ricchezza e l'attività creditizia nell'opera economica di Giuseppe Toniolo*, lo storico economico ALDO CARERA, *Giuseppe Toniolo e la società industriale in formazione*, la storica dei processi formativi CARLA

GHIZZONI (Università Cattolica, Milano), *Educazione e scuola nell'opera di Giuseppe Toniolo*, la filosofa del linguaggio SAVINA RAYNAUD (Università Cattolica, Milano), *I carteggi editi di Giuseppe Toniolo: un'analisi semantica* e il responsabile della conservazione dei manoscritti tonioliani, in gran parte inediti, PAOLO VIAN, *I carteggi Toniolo alla Biblioteca Apostolica Vaticana*. La terza sessione, introdotta da un saluto del pro Rettore vicario dell'Ateneo, FRANCO ANELLI, e presieduta dal contemporaneista PAOLO NELLO (Università di Pisa) è stata dedicata a *Giuseppe Toniolo promotore di iniziative sociali*. Tre le relazioni pertinenti: dopo i due storici dell'economia MARIO TACCOLINI (Università Cattolica, Milano), *Giuseppe Toniolo e le Settimane sociali*, e LUIGI TREZZI (Università Milano "Bicocca"), *Le iniziative sociali e il movimento cattolico nel carteggio Toniolo-Medolago Albani*, è intervenuto lo storico delle dottrine politiche GIORGIO CAMPANINI (Università di Parma), *Giuseppe Toniolo e le origini del cattolicesimo democratico*.

L'ultima sessione, *L'Istituto Giuseppe Toniolo di studi superiori e l'Università cattolica del Sacro Cuore*, ha proposto le prime riletture storiografiche sull'Istituto fondatore dell'Ateneo fondato da Agostino Gemelli su «mandato» del Toniolo. Sotto la presidenza del costituzionalista ENZO BALBONI (Università Cattolica, Milano) sono intervenuti quattro docenti dell'Università Cattolica: la contemporaneista MARIA BOCCI, *L'Istituto nei suoi presidenti: dal conte Lombardo a Carlo Colombo*, il canonista ROMEO ASTORRI, *Gli organi direttivi dell'Istituto Toniolo: le persone*, il contemporaneista DANIELE BARDELLI, *L'Istituto Toniolo e la promozione dell'Ucsc* e lo storico economico CLAUDIO BESANA, *Giuseppe Toniolo nella memoria e nelle iniziative dell'Ucsc*.

I tre giorni di lavori si sono conclusi con una tavola rotonda dal titolo *Un secolo dopo: la crisi e la temperanza («l'uomo come fine»)* cui hanno partecipato, sotto la presidenza di ROBERTO MAZZOTTA, lo storico dell'economia GIANNI TONIOLO, e i giornalisti GIANNI RIOTTA e ANDREA TORNIELLI.

Convegno di studi: Governance del patrimonio culturale e logiche imprenditoriali, Benevento, 23 marzo 2012.

Nell'ultimo decennio la relazione tra economia ed arte in prospettiva storica ha ricevuto una rinnovata attenzione. È emerso un nuovo filone di ricerche di carattere storico-economico e finanziario sul mercato d'arte in Italia nei secoli dell'età moderna. Sono ancora pochi però gli studi storico-economici relativi ai mercati dell'arte e piuttosto recenti sono quelli che si sono occupati di reti di credito, di diverse forme di scambio e di svariati mercati, in cui protagoniste erano la pittura e la scultura, ma poi anche l'architettura, le arti applicate e suntuarie, gli eventi performativi ed effimeri. La Storia economica e finanziaria, dunque, può occuparsi, tra l'altro, dei consumi artistici, di analisi della domanda, di mercati del lavoro, di servi-

zi, di prezzi e di leggi relativi a prodotti e istituzioni artistiche e culturali. Ma una storia che "serva al futuro" deve necessariamente guardare all'oggi e constatare come sia cresciuta, negli ultimi vent'anni, l'esigenza di conoscenza e informazione rispetto ai meccanismi, agli attori ed alle opportunità del mercato dell'arte. Esigenza che, oggi più che mai, è avvertita da chi ha il compito di fornire nuove soluzioni di investimento e dagli stessi investitori. La Storia deve provare a rispondere a tale esigenza mantenendo una sua precisa funzione, che va ben oltre la ricostruzione scientifica destinata agli addetti ai lavori: essa deve sollecitare, producendo conoscenza, anche la valorizzazione e la tutela del patrimonio culturale del nostro Paese.

Accanto ai mercati dell'arte fondati essenzialmente sul collezionismo, andarono organizzandosi in forme sempre più complesse altri mercati artistici, come quello musicale, quello teatrale, quello cinematografico e quello discografico, che oggi definiamo a tutti gli effetti "industria culturale". Il consumo d'arte, nelle sue diverse espressioni, è diventato nel corso del tempo la manifestazione di un processo culturale relativo all'affermazione e alla diffusione di un nuovo mercato di beni legato ad una nuova cultura del consumo, elaborata, prevalentemente, nell'ambito della società urbana italiana.

La domanda d'arte nell'Italia moderna e contemporanea ha lasciato un capitale tangibile – nella forma di palazzi, collezioni di opere d'arte, prodotti manufatti, composizioni musicali e teatrali, luoghi di svago, ma anche luoghi di lavoro – che nel corso dei secoli ha acquisito un rilievo sempre più significativo nell'ambito più generale dell'economia del nostro paese. Da un lato esso si identifica nel *cultural heritage* del nostro passato, dall'altro si concretizza nella generazione di un flusso di beni e servizi legati alla conservazione e alla promozione del nostro patrimonio artistico e culturale. Il problema resta la scarsa conoscenza di tale immenso patrimonio dovuta, innanzitutto, agli scarsi investimenti in ricerca (soprattutto in ricerca storica), ed in secondo luogo alla scarsa valorizzazione, anche economica, dei beni culturali.

Ecco dunque le ragioni di questo Convegno di Studi promosso dal Dipartimento di Studi dei Sistemi Economici, Giuridici e Sociali (SEGIS) dell'Università degli Studi del Sannio, in collaborazione con Confindustria Benevento e con il Fondo per l'Ambiente Italiano (FAI), patrocinato dal Ministero per i beni culturali. Responsabile scientifica dell'iniziativa è ROSSELLA DEL PRETE (Università del Sannio, Benevento) e con lei, nel comitato scientifico, oltre agli altri referenti dell'Università del Sannio (G. Marotta, Direttore Dip. SEGIS, M. Squillante, Preside Facoltà SEA, R. Santucci, giuslavorista, e l'economista C. Giannone), gli storici economici G. Sabatini (Università di Roma Tre) e G. De Luca (Università di Milano).

L'intenso dibattito sulla *governance* del patrimonio industriale si è articolato su cinque sessioni:

La prima, intitolata “Un network istituzionale per la cultura”, ha sottolineato l'importanza di un dialogo sempre più operativo e strutturato, soprattutto tra gli enti locali e l'Università. In questo particolare momento di crisi economica per il nostro Paese e ancor più per le aree interne del Mezzogiorno, le istituzioni devono saper organizzare una complessiva offerta locale di turismo integrato. Per le istituzioni del Sannio, in particolare, si tratta di una sfida importante da raccogliere con un forte spirito collaborativo. È emersa la necessità di un progetto comune da concretizzare nell'istituzione di un network per la cultura, con cui definire un modello organizzativo efficace, in grado di trasformare le tante opportunità in un reale e concreto percorso di sviluppo.

La seconda sessione, “Cultura e Musei d'Impresa”, moderata da G. D'AVINO (Presidente Confindustria Benevento), ha visto la partecipazione di MARCO MONTEMAGGI (Museimpresa), A. TROPEOLI e P. AMATO (ICSIM), A. VITALE (AIPAI), P. AMARELLI (Commissione Cultura Confindustria). Dopo il manifesto sulla “cultura d'impresa” lanciato due anni fa da A. LATERZA (Presidente della Commissione Cultura di Confindustria), vi è stato il “manifesto per la cultura” lanciato lo scorso febbraio da “Il Sole 24 ore”. La crisi dei mercati e la recessione in corso, se da un lato impartiscono una dura lezione sul rapporto tra speculazione finanziaria ed economia reale, dall'altro devono indurci a ripensare radicalmente il nostro modello di sviluppo. La collaborazione tra pubblico e privato nelle politiche di valorizzazione dei beni culturali rappresenta già un modello di sviluppo efficace e va ulteriormente perseguito e promosso. Il mondo delle imprese può trarre e produrre valore dall'investimento in cultura. Vi sono poi tutte le componenti dell'*Industrial Heritage*, materiali ed immateriali, relazionali ed organizzative, tra documenti cartacei e memoria di lavoratori e lavoratrici e la ricostruzione della storia e delle attività dell'impresa, tra saperi tecnico-produttivi, edifici, macchine, impianti, attrezzature, reti energetiche e comunicative, infrastrutture residenziali, formative, culturali, religiose e ricreative, che contribuiscono a valorizzare i luoghi e le attività connessi al “lavoro” e, naturalmente, “all'impresa”. Tra le diverse forme di intervento dell'imprenditoria privata nel settore culturale in Italia, il “Museo d'Impresa” si presenta da un lato come compendio delle plurime risorse immateriali dell'impresa, dall'altro, come portatore di valori di ampio respiro. Si tratta di uno strumento che le imprese possono utilizzare per il perseguimento di obiettivi non solo d'immagine e sociali, ma anche di fidelizzazione e di differenziazione rispetto alla concorrenza.

La terza sessione, “Arte, privati e indotto economico”, moderata da G. SABATINI, ha analizzato il valore dell'indotto economico che deriva dall'investimento in arte e cultura. Hanno partecipato a questa sessione L. MAZZOTTI (ABI) e A. VALERI (Gruppo Civita). Da tempo le banche, le fonda-

zioni bancarie e le banche popolari, in ragione del loro stretto contatto con il territorio, svolgono un ruolo significativo a sostegno delle politiche locali di tutela del patrimonio culturale. Di grande interesse poi i dati quantitativi e qualitativi, relativi al “consumo culturale” nel nostro Paese, raccolti ed elaborati dal Centro Studi di Civita.

La quarta sessione, “Conservazione, investimenti e valorizzazione” moderata da M.R. DE DIVITIIS, già Soprintendente archivistica, oggi Presidente FAI per la Campania, ha affrontato le problematiche legate alla conservazione, alla necessità di reperire investimenti anche attraverso azioni di *fund raising*. In questa sessione, oltre alla voce di Confcultura con l'intervento di G. SAVARESE, e dunque ancora degli imprenditori, vi è stata quella di C. MAURANO, dell'ICOMOS, una ONG che si prefigge, tra l'altro, la conservazione dei monumenti storici e dei siti mondiali e che, quale referente dell'UNESCO, gioca un ruolo importantissimo nell'ambito della conservazione e del restauro dei monumenti. ILARIA ZILLI ha invece posto il problema della valorizzazione turistico-culturale di una particolare area dell'Italia centro-meridionale, il Molise.

L'ultima sessione, “Fondazioni liriche, Musei e Impresa culturale”, si prefiggeva di affrontare un altro importante aspetto del patrimonio culturale: da un lato quello legato alle arti performative e allo spettacolo dal vivo, dall'altro quello dello strumento giuridico-economico delle fondazioni a sostegno della promozione del patrimonio culturale. Con il coordinamento di P. FORTE (Museo Madre di Napoli), sono intervenuti U. BACCHELLA (Fondazione Fitzcarraldo), C. DE MARTINO (Teatro dell'Opera di Roma), E. CABASINO (MIBAC) e R. SANTUCCI, (Università del Sannio, Benevento).

Le conclusioni sono state affidate a G. ANGELINI (MIBAC) che, raccogliendo le diverse sollecitazioni emerse nel corso della giornata, ha ribadito che la tutela e la valorizzazione del patrimonio culturale sono sempre di più un problema di difficile gestione. Per affrontarlo, è necessario mettere in luce i profili di complessità delle organizzazioni culturali – caratterizzate da differenti esigenze organizzative e gestionali a seconda del campo specifico di attività (museale, archivistico, dello spettacolo dal vivo, archeologico classico o industriale, paesaggistico, ecc.) – e analizzare gli istituti giuridici quali possibili strumenti di gestione di beni e di attività culturali.

Giornata internazionale di Studi: *L'industria nelle Alpi, tra memoria e fenomeni di patrimonializzazione dall'Otto al Novecento - L'industrie dans les Alpes, entre mémoire et phénomènes de patrimonialisation, XIX^e-XX^e siècles. Giornata II. Pratiche di integrazione territoriale - Journée II. Pratiques d'intégration territoriale, Mendrisio (Svizzera), 23 marzo 2012.*

Si è svolta a Mendrisio, nella sede della Accademia di Architettura, la seconda giornata del progetto “L'industria

nelle Alpi, tra memoria e fenomeni di patrimonializzazione dall'Otto al Novecento", un ciclo di cinque incontri organizzato dal Laboratorio di Storia delle Alpi dell'Università della Svizzera italiana e l'Università di Losanna.

L'idea alla base delle Giornate di Studio, è sorta negli organizzatori, LUIGI LORENZETTI (Università della Svizzera italiana, Lugano) e NELLY VALSANGIACOMO (Università di Losanna) riflettendo sull'apparente contrasto tra le immagini e le rappresentazioni del territorio alpino e le esperienze industriali che lo punteggiano, sulle diverse forme di tutela del patrimonio industriale e sulle discusse iniziative di museificazione e di patrimonializzazione anche delle strutture industriali più invasive come cementifici o acciaierie.

Nel primo incontro, svoltosi il 21 ottobre scorso, si è discusso dei concetti di "memoria" e "patrimonio" tenendo conto sia del fatto che il patrimonio industriale non ha sedimentato un sufficiente valore storico per poter essere sempre considerato un bene da tutelare, sia del comune sentire nei confronti della distruzione dell'ambiente naturale determinata dagli insediamenti industriali. La giornata ha inoltre permesso di mettere in dialogo ricercatori e operatori culturali legati a varie realtà museali.

Lo stesso fecondo dialogo tra mondo universitario e istituzioni culturali che si occupano di conservare e raccogliere testimonianze del mondo industriale alpino si è avuto nella seconda giornata.

L'incontro del 23 marzo, infatti, è stato suddiviso in due momenti con una prima fase dedicata a cinque relazioni presentate da storici e ricercatori e una seconda fase svolta nella forma di una tavola rotonda a cui hanno preso parte cinque invitati coinvolti in vario grado in diverse iniziative di patrimonializzazione dell'eredità industriale.

I lavori della prima parte, sono stati aperti da RENATA ALLIO (Università di Torino), con una relazione dal titolo: *Le fabbriche e gli imprenditori, locali e stranieri, nelle valli piemontesi tra Ottocento e Novecento*, tesa ad analizzare gli atteggiamenti padronali, le reazioni della popolazione locale agli insediamenti industriali e le forme di integrazione territoriale messe in atto dalle imprese nel tardo Ottocento e nei primi anni del Novecento nelle valli alpine del Piemonte. RENATA ALLIO ha distinto due fasi dell'industrializzazione alpina piemontese: la prima, avviatasi nel Settecento, era legata a un'imprenditorialità autoctona dotata di modeste risorse economiche e dedita a sfruttare risorse locali, per esempio le miniere. A questa seguì una fase di industrializzazione tardo-ottocentesca nella quale intervennero sia capitali sia di tecnologie straniere e legata allo sfruttamento delle cadute d'acqua.

La relazione ha messo in evidenza i tenui legami tra le fabbriche insediate nella seconda fase in ambiente alpino e le popolazioni autoctone, riconoscendo l'esistenza di forme di paternalismo più importanti nel caso delle industrie rispetto a quelle presenti nell'ambito minerario.

In quest'ultimo caso lo "spirito di corpo" più forte tra i lavoratori, i salari più alti e le strutture necessarie alla vita in quota (dove si trovavano le miniere più importanti) rendevano quasi impossibili forme di paternalismo. Tuttavia, a parere di RENATA ALLIO, l'industria alpina presenta delle forme paternalistiche attenuate rispetto ad ambienti urbani forse anche perché i nuclei familiari potevano attingere a risorse (alimentari, relazionali, solidaristiche) non disponibili in ambito urbano.

La relazione ha inoltre passato in rassegna alcune attuali forme di patrimonializzazione (impianti minerari, edifici industriali, ecc.) citando casi di successo ma anche esiti fallimentari dei processi di recupero. In particolare è



stato presentato il caso della miniera Paola in Val Germanasca, un'operazione di recupero coronata da successo economico e che integra l'attività museale,

visite guidate grazie al trenino interno e rappresentazioni teatrali che si svolgono nella miniera stessa sfruttando la suggestione dell'ambiente.

L'intervento di CASIMIRA GRANDI (Università di Trento), intitolato *La memoria nascosta: l'industria nella storia sociale del Trentino (XIX-XX sec.)*, ha messo in evidenza come, al di là della pittoresca iconografia che ritrae un mondo alpestre intatto e vergine, spesso le comunità locali hanno avuto per più generazioni la possibilità di permanere nel contesto montano grazie alla quotidianità del lavoro nell'industria.

Non è facile, tuttavia, trovare traccia del passato industriale del Trentino. Molte testimonianze industriali sono state disperse, così come la memoria del lavoro. Tale perdita della memoria è ben illustrata dal caso – oggi pressoché sconosciuto – dell'industria del tabacco, coltivato nell'area più meridionale dell'impero asburgico, tra la valle dell'Adige e il lago di Garda. Ma si è persa anche la memoria del fatto che, nonostante tale industria, le aree meridionali del Trentino siano state contraddistinte da fortissimi flussi migratori, contrastati dal governo locale.

Con l'unificazione e poi l'avvento del fascismo si innestarono sul territorio sia motivi industriali nuovi sia le premesse per l'oblio. È il caso dell'industria per la produzione dell'alluminio, il primo caso documentato in Italia di produzione industriale con morti e nascite di bambini deformi causate dall'inquinamento – informazioni negate e nascoste dalla autorità – ed è anche il caso di Rovereto. Qui sorse il più importante stabilimento del periodo fasci-

sta, la cosiddetta “fabbrica nera”, il cui nome richiamava il regime politico che l’aveva voluta, ma anche gli effetti inquinanti e mortali della produzione di piombo tetraetile per l’aviazione che li aveva luogo. Ancora oggi i residui di tale lavorazione rappresentano un problema ecologico importantissimo.

L’intervento ha dunque messo l’accento sia sul tema di una “memoria nascosta”, ambigua e stratificata, sia su quello di un “lascito patrimoniale” paradossale laddove si scopre, come sta avvenendo, di avere ereditato dal passato non solo oblio (da cui si genera l’immagine edulcorata di un Trentino fissato nel trittico sci-mele-vino) ma anche scorie di lavorazione che ancora oggi producono morti.

LAURENT TISSOT (Université de Neuchâtel) ha presentato una relazione dal titolo: *Comment une compagnie de chemins de fer de montagne remodèle un territoire? Le Montreux Oberland Bernois (1901-1991)*. L’industrializzazione, secondo TISSOT, è un fenomeno globale nel quale deve essere inserito anche il turismo. In tal senso, i processi di industrializzazione sono passati anche attraverso l’attività turistica. Nel caso della ferrovia Montreux-Oberland Bernois (MOB), essa ha contribuito a liberare dalla povertà una regione, le ha consentito di modernizzarsi e di industrializzarsi. Nello stesso tempo questo caso industriale ci propone la domanda: che cos’è “industrializzazione”? Quella realizzata grazie al MOB è, a parere di LAURENT TISSOT, l’industrializzazione di un paesaggio e, nello stesso tempo, un processo di patrimonializzazione del paesaggio.

Ma in che modo un fenomeno industriale cambia il paesaggio? Come lo adatta alle sue necessità? La scelta della compagnia fu, innanzitutto, quella di essere una linea che legava un territorio per il trasporto merci, ma quando si è passati a privilegiare il trasporto passeggeri per fini turistici, è stato necessario enfatizzare in termini pubblicitari l’iscrizione del treno nel paesaggio, il suo essere parte di una “tradizione”. Così, anche il paesaggio è stato iscritto nel treno, grazie a forme di spettacolarizzazione del paesaggio stesso. Attraverso finestrini sempre più ampi e importanti dal punto di vista della proposta commerciale, il paesaggio viene messo a disposizione del turista che usa il treno come mezzo più efficace per “gustarlo”. Ma un ruolo importante del gioco imprenditoriale della compagnia è legato al recupero della propria storia imprenditoriale. Attraverso le stazioni ferroviarie, la modernità era arrivata in aree periferiche della Svizzera e la coerenza stilistica delle stazioni poté essere sfruttata, nelle strategie promozionali aziendali, per mettere in evidenza la *liaison* con una storia di tradizione.

Oggi la velocità media dei treni che percorrono la tratta Montreux-Lenk è di 30 km orari, esattamente come nel 1901, ma il significato che si attribuisce all’attraversare in treno la Svizzera, oggi come allora, è all’insegna della modernità. Essa oggi si esprime – almeno in termini turistici – attraverso il recupero e la patrimonializzazione, di

una interazione “antica”, lenta e “storica” tra il treno e l’ambiente alpino.

I lavori sono proseguiti con la relazione di GEOFFREY PIZZORNI (Università di Milano “Bicocca”) dal titolo *Extra ordinary Alessi: il ruolo sociale dell’impresa*. Attingendo a fonti d’impresa, in parte ancora inedite, PIZZORNI ha evidenziato il legame tra un’industria del settore dei casalinghi, l’Alessi, collocata sul lago d’Orta, e il territorio sul quale essa insiste. Quello del lago d’Orta è un distretto industriale assai importante in quanto è uno dei pochi collocati in area prealpina e coinvolge sia il settore del valvolame e della rubinetteria sia, come s’è detto, il settore dei casalinghi.

Dopo un’introduzione volta a mettere in evidenza le caratteristiche industriali di Alessi, e dopo aver svolto brevemente il tema della storia dell’azienda, nata negli anni Venti ma che ha conosciuto la massima crescita negli anni Ottanta, PIZZORNI è passato ad analizzare il forte radicamento territoriale di Alessi che, nonostante le recenti delocalizzazioni, a Omegna occupa ancora cinquecento dipendenti. Gli Alessi hanno sostenuto economicamente molti progetti locali attraverso interventi non visibili dal punto di vista imprenditoriale. Nella maggior parte dei casi si è trattato di iniziative non collegate alla strategia di impresa ma determinatesi sulla base di rapporti diretti tra i titolari e membri della comunità. Gli aiuti distribuiti non sono stati mappati ed è difficile distinguere tra iniziative personali e attività di impresa.

Il caso Alessi mostra un ruolo sociale dell’impresa privo di contorni definiti. A parte le iniziative interne dell’impresa (come il fondo di utilità sociale “Giovanni Alessi” riservato a dipendenti o ex dipendenti o le borse di studio ai figli dei dipendenti), necessariamente programmate e contabilizzate, le attività a favore del territorio sono caratterizzate dall’assenza di programmazione, di sistematicità, di visibilità e di registrazione. Ciò rappresenta un problema per lo stesso *management* di Alessi, il quale sta tentando una ricognizione delle attività benefiche messe in atto dai titolari per poterle integrare nella comunicazione d’impresa.

A chiudere la prima parte della giornata è stato l’intervento di ALESSANDRO MORESCHI (Fondazione Pellegrini Canevascini, Bellinzona e Università di Losanna) intitolato *La Fabbrica del Linoleum di Giubiasco. Patrimonializzazione d’impresa e territorialità industriale*. Moreschi ha iniziato la sua esposizione con un *excursus* storico dell’attività aziendale, dall’inizio del XX secolo, quando la Pirelli decide di investire nella costruzione a Giubiasco di una fabbrica per la produzione di linoleum a causa dei dazi sul lino presenti in Italia, fino alla dismissione della produzione e la delocalizzazione in Olanda e Norvegia tra gli anni Sessanta e Settanta. Nel 1921, con la caduta delle imposizioni daziarie, Pirelli abbandonò la Svizzera. Nel 1928 la fabbrica confluisce in una

holding continentale del linoleum. Dopo la seconda guerra mondiale si colloca il periodo di massima espansione degli impianti di Giubiasco. MORESCHI si è chiesto quali legami si siano instaurati tra la fabbrica e il territorio anche a fronte del fatto che la struttura immobiliare sia pressoché interamente scomparsa.

Utilizzando quasi esclusivamente fonti d'impresa egli ha esaminato la partecipazione della fabbrica alla costituzione dell'Associazione svizzera dei commercianti del linoleum, le acquisizioni dei mulini per la produzione di farine lignee (1921) e della centrale elettrica di Gondo (1910-1932), alla realizzazione di corsi per posatori (1943), alla creazione della cassa per malattie (1914) e previdenza (1935).

La relazione ha messo in evidenza come, anche dopo la conversione della produzione con il passaggio a prodotti plastici e misti realizzati con fibre di amianto, la fabbrica continui a produrre fonti d'impresa legate al linoleum e la rivista aziendale presenti costantemente l'azienda come "la fabbrica del linoleum". L'analisi delle fonti di impresa – a parere dello studioso – rappresenta di per sé un fenomeno di patrimonializzazione. Infatti oggi è possibile analizzare storicamente la produzione del linoleum non sulla base dei residui monumentali degli impianti, che sono stati distrutti, ma grazie al fatto che la fabbrica abbia tenacemente mantenuto vivo nella pubblicistica aziendale il suo originario *core business*.

Lincontro è proseguito con la tavola rotonda guidata da ORAZIO MARTINETTI (Radio della Svizzera italiana) che ha posto ai partecipanti una serie di domande di carattere generale: Bisogna salvare il salvabile del passato e poi, solo in un secondo momento, valorizzarlo oppure la tutela deve andare di pari passo con la valorizzazione? Vale la pena di ricordare tutto il passato industriale, per esempio anche i casi tragici della produzione mineraria o dell'amianto? E in questi casi specifici l'obiettivo è creare musei o un monumenti alla memoria, quasi una sorta di "musei dell'olocausto del lavoro"?

NADÈGE SOUGY (Università di Neuchâtel) ha tracciato un bilancio positivo dell'esperienza del villaggio francese di La Machine che, pur subendo la dismissione della più antiche miniere di carbone della Francia, ha saputo guidare positivamente i processi di costruzione e di valorizzazione della propria storia locale. Fintanto che la responsabilità della conservazione della memoria resti affidata alle comunità locali, queste possono trarne vantaggi sia identitari, sia economici, attraverso un riuscito connubio tra ricerca storica e valorizzazione patrimoniale del sito.

ANNA PEDRONCELLI (Associazione villaggio industriale Crespi d'Adda), ha illustrato gli obiettivi dell'associazione, legati alla valorizzazione, e in seguito alla tutela e alla conservazione del villaggio, dal 1995 inserito nella lista Unesco dei siti dichiarati Patrimonio dell'umanità. L'asso-

ciazione cerca di mediare lo "sguardo" e le necessità degli abitanti del villaggio e quelle dei visitatori esterni, sia seguendo con attenzione la produzione normativa del comune di Capriate San Gervasio (Bergamo) nel cui territorio si trova il villaggio stesso, sia cercando di evitare mistificazioni o fraintendimenti. Ad esempio, l'etichetta "archeologia industriale" spesso applicata a progetti da realizzarsi nel villaggio, non è mai stata accettata dalla comunità locale. La fabbrica è stata attiva fino al 2003 e perciò gli abitanti del villaggio Crespi non si riconoscono in quel concetto. Anche perché, suggerisce ANNA PEDRONCELLI, spesso i progetti di archeologia industriale non tengono conto del patrimonio immateriale che, invece, per la comunità locale è importante quanto quello immobiliare.

GIOVANNI VACHINO (Ecomuseo del Biellese), ha analizzato il recupero dell'ex lanificio Zignone (1878) che ha la particolarità di essere l'unico esempio funzionante al mondo di sistema di trasmissione "telodinamico". La telodinamia ha rappresentato, prima dell'avvento generalizzato dell'energia elettrica, una modalità di trasporto a distanza dell'energia. In collaborazione con il politecnico di Torino l'Ecomuseo del Biellese ha realizzato il progetto della "Strada della lana", ha raccolto una delle più importanti biblioteche specializzate sull'industria e si propone come un centro di cultura. VACHINO, inoltre, ha spiegato la particolare struttura dell'Ecomuseo che è di tipo "diffuso", cosa che ha consentito di collegare luoghi e quindi esperienze industriali e culturali diverse.

GIORGIO BIGATTI (Fondazione ISEC - Istituto per la Storia dell'età contemporanea, Sesto San Giovanni) ha analizzato la storia della trasformazione di Sesto, a partire dai primi anni del Novecento, da località di villeggiatura per l'alta borghesia milanese a zona industriale. Ha poi illustrato le attività dell'ISEC, nato come strumento di conservazione della memoria della politica e della cultura operaia e successivamente cresciuto per salvaguardare la memoria del lavoro e dell'industria. Oltre a condurre e promuovere la ricerca, gestisce un imponente fondo archivistico, le biblioteche tecniche delle più importanti aziende insediate a Sesto (Marelli, Falk etc.) e i patrimoni fotografici delle stesse (Breda). BIGATTI ha messo in evidenza il rapporto problematico non solo con la memoria, ma anche con l'oblio. In tal senso appare significativo lo scarto tra la conflittualità che ha segnato l'epoca industriale di Sesto S. Giovanni e l'assenza di conflittualità che caratterizza la fase di dismissione industriale degli ultimi decenni. Le memorie (al plurale e non al singolare perché lo stesso oggetto rinvia a memorie differenti) vivono finché le persone e le comunità generano nuove conoscenze, altrimenti altrimenti la memoria si museifica.

GIANMARCO TALAMONE (Archivio di Stato del Cantone Ticino) ha notato come una delle missioni degli archivi cantonali, e cioè la conservazione degli archivi d'impresa,

oscilli tra patrimonializzazione e inserimento nella memoria storica. Il compito degli archivi è quello di costruire la memoria del futuro, ma questo obiettivo viene perseguito anche attraverso l'opera di "scarto", cioè anche attraverso l'eliminazione di ciò che oggi è considerato non essenziale. L'archivista, pressato anche da necessità pratiche legate all'impossibilità di conservare tutto, deve decidere *oggi* cosa tenere e cosa "scartare". Tale operazione condiziona gli storici del futuro nel loro tentativo di ricostruire la storia dell'industria che è passato prossimo per chi operi oggi ma, che dal loro punto di vista, sarà invece un passato remoto.

La discussione seguita a questi interventi ha lasciato emergere come il successo dei processi di patrimonializzazione sia intimamente connesso al ruolo degli attori locali e all'importanza assunta dalle iniziative "dal basso". Perciò elementi chiave, materiali o immateriali, per decretarne il successo sono stati conservati laddove la società locale desiderava rivitalizzare il tessuto economico e civile. Si potrebbe dire che si siano salvati tutti i "luoghi di vita" utilizzati dalla popolazione, sia che essi fossero davvero in uso (chiese, abitazioni, edifici pubblici afferenti alle antiche aree produttive) sia che si sperasse di vederli rinascere dietro la spinta di esigenze rivitalizzanti: conservazione del ricordo di una "competenza industriale", apertura a nuove produzioni o a usi diversi degli edifici.

Al contrario, la Corsica sembra non voler ricordare l'attività estrattiva legata all'amianto perché evidentemente le comunità locali hanno ritenuto che in nessun caso si potesse generare nuovo sviluppo, vita e lavoro dalla conservazione di quella memoria. È stato rilevato, a tal proposito, che laddove la patrimonializzazione non sia possibile ciò non significa che la ricerca storica debba fermarsi ma, semplicemente, che essa non sarà propedeutica alla costruzione di un progetto imprenditoriale di valorizzazione del territorio.

Se i ricercatori non tengono conto della "speranza di vita" espressa dalle comunità locali, si possono generare equivoci e incomprensioni tra la ricerca e le comunità dal punto di vista di ciò che si ritiene utile per la valorizzazione del patrimonio industriale, così com'è accaduto per le miniere di La Machine, dove alcuni aspetti legati alla promozione pubblicitaria dei progetti turistici sviluppati, sono stati totalmente rigettati dalla popolazione.

Diversi interventi hanno poi messo in evidenza, facendo riferimento alla situazione francese o a quella italiana, come sia necessario anche l'intervento dello Stato sia per la gestione della memoria o dell'oblio: a Sesto San Giovanni la dismissione industriale è stata acconflittuale anche grazie a un grosso intervento di spesa pubblica, in Trentino il ricordo dell'industria del tabacco è stato eliminato dagli interventi di una politica industriale aggressiva nei confronti del territorio, messa in atto dallo Stato stesso.

La prossima giornata di studio è prevista per il 9 novembre, a Sion, ed è dedicato all'esperienza del lavoro e della fabbrica vista attraverso lo sguardo operaio e le testimonianze di quel mondo e sarà intitolata: "La memoria del lavoro: lo sguardo dall'interno". Ulteriori informazioni saranno disponibili sul sito del Laboratorio di storia delle Alpi (www.arc.usi.ch/labisalpi).

VISTO?

GUIDO ALFANI e RICCARDO RAO (a cura di), *La gestione delle risorse collettive. Italia settentrionale, secoli XII-XVIII*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 281.

L'interessante volume curato da Guido Alfani e Riccardo Rao affronta un tema centrale nella storiografia internazionale contemporanea, quello delle risorse collettive, da una prospettiva innovativa: la "gestione" dei *commons*. Come rilevano i curatori nella loro Introduzione, si tratta di un tema che è stato recentemente oggetto di notevole attenzione all'estero (in particolare con la pubblicazione, nel 2002, del volume *The management of common land in north west Europe, c. 1500-1850*, a cura di De Moor, Shaw-Tyler e Warde) ma che in Italia non era ancora stato affrontato di petto. I singoli contributi al volume, adottando una pluralità di metodologie peraltro consona alla notevole variabilità nelle caratteristiche di diversi tipi di risorsa collettiva, offrono un'inedita prospettiva su dinamiche complesse e mutevoli nel tempo e nello spazio, dinamiche però essenziali a comprendere le modalità di funzionamento dei *commons* sulla lunghissima durata. Il volume copre, infatti, i sette secoli tra il XII e il XVIII, che i curatori definiscono "una lunga fase dotata d'una coerenza interna" (p. 10), comprendente sia il momento della codificazione delle norme di godimento collettivo da parte delle comunità, sia il periodo durante cui i beni collettivi furono per l'appunto pienamente "goduti". Nel corso dei secoli i *commons* subirono, sì, un processo di erosione, che però i curatori suggeriscono di considerare intrinseco alla gestione dei beni comuni per tutto il periodo considerato (e quindi non caratteristico di momenti specifici di "crisi" delle risorse collettive, tradizionalmente collocati verso la fine dell'età moderna).

Il momento della pubblicazione di questo volume è particolarmente felice perché segue di poco l'attribuzione del premio Nobel per l'economia a Elinor Ostrom, avvenuta nel 2009. È ben nota la domanda scientifica a cui tale autrice ha cercato di dare risposta: come organizzare lo sfruttamento di risorse ambientali 'comuni' o, più precisamente, il cui uso può essere reso esclusivo solo con difficoltà? Come evitare che l'accesso individuale a risorse comuni, che tende a determinarne il sovra-sfruttamento, non si traduca in un progressivo degrado ambientale e di conseguen-

za in un danno per la collettività? Si tratta con evidenza di un tema oggi all'ordine del giorno: basti pensare alla crisi globale delle risorse ittiche. Tuttavia, se indubbiamente si è enormemente ampliata la scala alla quale vanno affrontati i problemi legati allo sfruttamento delle risorse ambientali (scala sempre più chiaramente *globale*), non si tratta affatto di un problema nuovo. Le collettività umane hanno sempre dovuto fare i conti con il rischio di sovrasfruttare l'ambiente, e hanno tentato di risolverlo con una molteplicità di strumenti, in particolare sviluppando istituzioni capaci di regolare il comportamento individuale. In questo campo, l'analisi storica offre un imprescindibile spazio di confronto e comparazione per meglio comprendere la natura delle sfide del presente, e il volume in oggetto ne è un ottimo esempio.

L'area analizzata dal volume è l'Italia settentrionale, per la quale viene fornita un'ampia prospettiva su diverse tipologie di risorse collettive, dalle Partecipanze emiliane alle accole valtelinesi ai boschi, agli incolti e ai siti alluvionali, e i curatori possono a ragione affermare che "il volume offre una panoramica completa delle risorse collettive e dei beni comuni diffusi nell'Italia settentrionale tra il Medioevo e l'età moderna, mostrandone tutta la varietà e la complessità" (p. 14). Non manca, poi, un pregevole saggio di sintesi e comparativo sulle risorse collettive dell'Italia meridionale, a cura di Alessandra Bulgarelli Lukacs. Un ulteriore punto di forza da sottolineare è che, per quanto strutturato attorno alla questione centrale della gestione dei *commons*, il volume non manca di esplorare una notevole varietà di altri aspetti fondamentali e relativamente poco indagati, quali la natura dei diritti d'uso delle proprietà collettive e le caratteristiche dei meccanismi introdotti per limitarli o renderli ereditari; le interazioni complesse tra le istituzioni preposte al governo dei *commons*, le comunità, le istituzioni locali e lo Stato; i conflitti che l'esistenza dei beni comuni poteva scatenare e le modalità della loro soluzione; i rischi per la sopravvivenza dei beni comuni insiti nell'incremento del loro valore economico; e molto altro ancora.

Composto di tre parti, intitolate la prima *Attraverso la società: uomini, donne e accesso alle risorse collettive*, la seconda *L'area alpina: la valorizzazione dell'incolto*, la terza *La pianura e la tragedia delle forme di godimento collettivo del suolo*, il volume comprende, nell'ordine, i saggi di Marco Casari e Maurizio Lisciandra, *L'evoluzione della trasmissione ereditaria delle risorse collettive in Trentino tra i secoli XIII e XIX*; Massimo Della Misericordia, *"Inter vicinos de vicinania". Una nota storiografica a partire dalle investiture ad accola dei comuni valtelinesi nel basso medioevo*; Guido Alfani, *Le partecipanze: il caso di Nonantola*; Giancarlo Marchesi, *Donne, attività metallurgiche e gestione delle risorse collettive nel Bresciano: il caso di Bagolino (alta Valle Sabbia)*; Giuseppina Bernardin, *Frontiere politiche e gestione delle risorse collettive. Boschi e pascoli a*

Primiero nel XV secolo; Claudio Lorenzini, *Monte versus bosco, e viceversa. Gestione delle risorse collettive e mobilità in area alpina: il caso della Carnia (secoli XVI-XVIII)*; Daniele Andreozzi e Loredana Panariti, *"La libertà e il comodo". La gestione dei boschi nella Contea di Gorizia (secolo XVIII)*; David Celetti, *La gestione comune del patrimonio boschivo in area bellunese e feltrina. Aspetti economici, sociali, naturalistici*; Riccardo Rao, *Dal bosco al riso: la gestione delle risorse collettive nella Bassa Verellese fra dinamiche socio-istituzionali e trasformazioni ambientali (secoli XII-XVIII)*; Blythe Alice Raviola, *"Terra nullius". Ghiare, siti alluvionali e incolti nella piana del Po in età moderna*; Emanuele Colombo e Sergio Monferrini, *Usi civici, impresa e istituzioni locali. L'area del Sesia in età moderna*; Matteo di Tullio, *La gestione dei beni comunali nella pianura lombarda del primo Cinquecento*; Maurizio Romano, *I beni "comunitativi": la gestione delle risorse collettive nella Lombardia austriaca della seconda metà del Settecento*; Alessandra Bulgarelli Lukacs, *La gestione delle risorse collettive nel Regno di Napoli: un percorso comparativo*.

FRANCO AMATORI, ROBERT MILLWARD e PIER ANGELO TONINELLI (a cura di), *Reappraising State-Owned Enterprise. A comparison of the UK and Italy*, New York-Abingdon, Routledge, 2011, pp. XIII + 285.

Dopo un paio di decenni di pressoché generalizzata riprovazione e dogmatico rifiuto dell'intera esperienza delle imprese a partecipazione statale è in atto da qualche tempo un ripensamento nei riguardi dell'intervento pubblico diretto nell'economia. Esso va di pari passo con la riflessione critica intorno al paradigma della globalizzazione che sin dagli anni Ottanta ha così profondamente influenzato la cultura e la società occidentali: in effetti lo stimolo alle privatizzazioni rappresentava uno dei cardini irrinunciabili del cosiddetto *Washington consensus*, ovvero del clima teorico ed ideologico che circondava il processo in atto di integrazione dei mercati e di rinnovato stimolo all'iniziativa privata e allo spirito imprenditoriale.

Attenuatosi oggi il consenso verso queste posizioni, una certa delusione sembra trasparire da più parti anche verso i risultati conseguiti dalle privatizzazioni e, soprattutto, verso i frequenti fallimenti di mercato cui, a più riprese, nelle more della crisi economica mondiale, hanno fatto seguito (nuovamente) interventi di salvataggio da parte dello stato. Si aggiunga che il recente *Report of the Commission on Growth and Development* (2008) mostra come i paesi che dopo la Seconda Guerra mondiale sono stati in grado di mantenere una crescita sostenuta per almeno 25 anni sono quelli che tra le raccomandazioni suggerite dal *Washington consensus* hanno lasciato in subordine proprio le privatizzazioni. Se dunque la *free-market economy* ha perso quella sua connotazione di panacea universale che fino a poco fa la distingueva, il mo-

dello economico occidentale è chiamato una volta di più ad affrontare la sfida del futuro sul piano culturale, istituzionale ed ideologico. Nello stesso momento in cui viene ridiscussa la direzione fin qui seguita riemergono domande di fascino antico. Ha ancora un futuro l'impresa pubblica? V'è qualche specifico settore che ancora richiede l'intervento della mano visibile dello stato? O, al contrario, qualunque sia il destino economico del mondo occidentale, l'impresa pubblica è stata definitivamente sepolta? Se è così in che direzione oscillerà in futuro il pendolo dell'intervento dello stato?

I saggi contenuti in questo volume intendono offrire un contributo al dibattito attraverso un confronto equilibrato e non prevenuto delle esperienze storiche di due paesi nei quali l'impresa pubblica ha avuto in tempi recenti un ruolo cruciale, Italia e Regno Unito. Anche quando ben più ricca era la produzione della letteratura storica ed economico-sociale sull'impresa pubblica, raramente questa aveva offerto studi di carattere comparativo, oltretutto sempre incentrati sulla enucleazione delle tendenze di fondo del fenomeno. Finora nessun volume aveva posto la propria attenzione sul confronto specifico fra due paesi, analizzandone tanto gli aspetti generali, quanto quelli idiosincratici come dimensione, performance e strategie. Per quanto divergenti riguardo a periodizzazione, modalità e *background*, il confronto fra i due paesi ha comunque consentito di enucleare preziosi suggerimenti: a livello generale circa le motivazioni, la direzione e gli esiti delle nazionalizzazioni; a livello specifico in merito al ruolo avuto in entrambi i paesi da settori ritenuti strategici come i servizi pubblici, l'energia e i trasporti (ferrovie in Italia, linee aeree in UK). Se in Gran Bretagna il contributo dell'impresa pubblica al PNL non fu mai superiore al 10%, essa ebbe però una forte presenza nei settori ad alta intensità di capitale, tanto che i suoi programmi di investimento giunsero a superare negli anni Cinquanta il 20% dell'investimento lordo complessivo. In Italia, invece, la tradizione interventista risalente agli inizi dello stato unitario è sfociata in forme originali di proprietà e controllo che hanno visto una crescente partecipazione delle holding pubbliche alla vita economica, tanto che negli anni Ottanta il loro attivo era giunto a superare il 30% del totale della società per azioni del paese. In entrambi i paesi – dove dopo la guerra le imprese di stato erano state percepite dalla maggioranza dell'opinione pubblica come uno strumento di modernizzazione e di innovazione – sicurezza, crescita e protezione degli interessi nazionali a lungo prevalsero su questioni ideologiche o politiche.

Il volume raccoglie gli atti dell'omonimo Convegno tenutosi a Roma nella primavera 2008 che era parte della serie di incontri bilaterali programmati dalla SISE sulla recente storia economica di Italia e Gran Bretagna. I contributi sono organizzati in due parti. I primi sette capitoli

trattano temi generali quali la natura, le dimensioni e gli obiettivi delle nazionalizzazioni; i sei capitoli successivi confrontano *case-studies* relativi a settori specifici: acciaio, petrolio, finanza, cantieristica ed elettricità. Eccone qui di seguito l'indice: la prima parte *Policies, Outcomes and Funding* comprende, oltre all'introduzione dei curatori i saggi di R. Millward, *The Nature of State Enterprise in Britain 1900-64*; F. Amatori e P. A. Toninelli, *Does a Model of Italian State-Owned Enterprise Really Exist?*; G. O'Hara, *Attempts to "Modernize": Nationalization and Nationalized Industries in Postwar Britain*; P. A. Toninelli e M. Vasta, *Size, Boundaries and Distribution of Italian State Holdings in the XXth Century*; T. Gourvish, *The Financing of a Large Infrastructure Project: The Case of the Tunnel*; L. Conte e G. Piluso, *Finance and Structure of State-Owned Enterprise in Italy: IRI from the Golden Age to Fall*. La seconda parte, *State-Owned Enterprises in Different Sectors*, si articola nei contributi di M. Chick, *Property Rights, Economic Rents, BNOc, and North Sea Oil*; D. Pozzi, *Capabilities, Entrepreneurship and Political Direction in the Italian National Oil Company: AGIP/ENI 1926-1971*; R. Ranieri, *Iron and Steel State Industry in UK and Italy*; G. Mellinato, *From Craftsmanship to Postfordism. Shipbuilding in The United Kingdom and Italy After WW2*; R. Millward, *State Enterprise in British Electricity Supply: An Economic Success?*; R. Giannetti, *Industrial Policy and the Nationalization of the Italian Electricity Sector in the Post-World War II Period*.

PATRIZIA BATTILANI (a cura di), *Storia del turismo: le imprese. Annale n° 8*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 200.

Questo numero dell'Annale di storia del turismo, curato da Patrizia Battilani, è dedicato alle imprese. La mancanza di grandi società e dei loro archivi ha spesso disincentivato l'utilizzo di un approccio di business history al settore turistico. Il volume propone, invece, una molteplicità di fonti archivistiche attorno alle quali avviare la ricostruzione e l'analisi delle imprese turistiche e delle reti da esse create, pur in assenza di archivi aziendali veri e propri. Ad esse vanno poi aggiunte le fonti più tradizionali, come i bilanci e i verbali dei consigli di amministrazione, che sono in genere disponibili per la storia delle imprese di maggiori dimensioni e che, in questo volume, sono stati utilizzati da Maria Luisa Ferrari per ricostruire le vicende della *Società Incremento Turistico Canazei* e da Andrea Varini per gli alberghi della famiglia Fioroni.

Nonostante il taglio monografico, i saggi proposti analizzano temi piuttosto differenziati che spesso varcano i confini della business history per portarsi sul terreno della storia urbana o regionale, una conseguenza per certi versi inevitabile quando oggetto di studio è il fenomeno turistico.

Il lavoro di Ivana Ait e Donatella Strangio ricostruisce la vicenda di un primo tipo di “catena alberghiera” che si sviluppò a Roma nel corso del Cinquecento, rendendo la città uno dei riferimenti per l’ospitalità più importanti d’Europa. Grazie al fondo archivisti relativo allo *Ospedale del S. Salvatore* e al Fondo *CNC* conservati presso l’Archivio di Stato di Roma, il saggio ricostruisce la vicenda di due *hospitator*, Buzio di Cola Raynerii del rione Colonna e Giacomo di Giovanni detto Murello che, raggruppando la proprietà di diverse unità immobiliari, diedero appunto vita a qualcosa che può richiamare le odierne catene alberghiere. Il quadro generale viene poi completato con le informazioni sulle attività, sui contratti e sugli investimenti di locandieri e tavernieri di cui si può trovare traccia nei materiali dell’Archivio Storico Capitolino e dell’Archivio di S. Maria dell’Anima.

Il lavoro di Andrea Zanini ci riporta, invece, all’epoca contemporanea e in particolare al periodo in cui si afferma anche in Italia una nuova generazione di albergatori, più attenti alla dimensione tecnica e organizzativa della professione e con una prospettiva internazionale. Le vicende di Federico Fioroni e della rete di alberghi da lui gestiti, consentono così di tracciare non solo le tappe salienti dell’affermazione di una “hotellerie” di fascia alta a Genova, ma anche di comprendere perché la forma dell’impresa familiare e del gruppo di impresa viene preferita alla costruzione di un’unica società per azioni. Anche in questo caso, il ricorso a nuove fonti aggiunge interesse al saggio che si giova, tra l’altro, della ricca documentazione conservata presso l’archivio della famiglia Fioroni, comunque integrata con i materiali conservati presso l’archivio di stato di Como, l’Archivio storico del Comune di Genova e l’Archivio notarile distrettuale di Genova.

I saggi di Giuliana Geronimo sugli alberghi milanesi, di Maria Sirago sulle imprese balneari e termali napoletane, di Elisabetta Caroppo sull’imprenditorialità turistica dell’area brindisina, spostano invece l’attenzione dalle singole storie di impresa al territorio nel suo complesso. Anche in questo caso vale la pena ricordare le fonti, spesso precedentemente inesplorate, che hanno permesso una ricostruzione storica. Nel saggio su Milano, fra le varie fonti consultate, che vanno dal materiale a stampa al Fondo Registro Ditte della Camera di Commercio di Milano, si sono rivelate di particolare interesse le pratiche edilizie conservate all’interno del Fondo Ornato Fabbriche dell’Archivio Civico del Castello Sforzesco di Milano, in alcuni casi arricchite dai disegni dei progettisti. Tali materiali, consentendo di ricostruire l’evoluzione degli edifici e della loro organizzazione interna, aprono importanti prospettive di ricerca sul rapporto fra ospitalità e innovazione tecnologica.

Ad una molteplicità di fonti fanno ricorso anche Maria Sirago ed Elisabetta Caroppo allo scopo di ricostruire le

vicende di un’imprenditorialità minuta e priva di archivi famigliari o aziendali come quella che contribuì alla nascita del settore turistico napoletano fra otto e novecento nonché del comparto turistico brindisino nella seconda metà del novecento. Ricordiamone brevemente alcune: l’Archivio privato Nunziante, l’Archivio di Stato di Napoli, la Casa Reale Antica, l’Intendenza di Napoli, l’Archivio della Prefettura di Polizia, l’Archivio di Stato di Brindisi, l’Archivio della Provincia di Brindisi, l’Archivio storico del Comune di Fasano.

Ricordiamo da ultimo l’archivio del Gabinetto della Prefettura di Lucca, ancora in gran parte inesplorato nonostante la ricchezza del materiale, che Elisa Tizzoni ha utilizzato per l’analisi dell’impatto prodotto dagli scambi turistici organizzati dalle associazioni dopolavoristiche italiane e tedesche negli anni trenta sul settore alberghiero di Viareggio.

In conclusione, questo numero dell’Annale rappresenta un primo passo nella direzione di ulteriori studi e ricerche sul fenomeno del turismo secondo un approccio di storia dell’impresa.

ALFIERO BOSCHIERO, GIOVANNI FAVERO e GILDA ZAZZARA (a cura di), *Rivoluzioni di paese: gli anni settanta in piccola scala*, “Venetica”, 24 (2010), 1.

Il volume monografico che la rivista “Venetica” (n. 1/2010) ha dedicato alle “Rivoluzioni di paese: gli anni settanta in piccola scala” investe da un punto di vista inconsueto una questione ormai trattata da molteplici punti di vista anche dagli storici, ossia quella dello sviluppo e della tenuta dei distretti industriali nelle aree periferiche del nostro Paese, concentrando l’attenzione (per fedeltà alla testata) sull’area veneta. Lo fa incrociando il tema parallelo delle profonde trasformazioni politiche e sociali che hanno attraversato il nostro paese nel corso degli anni Settanta, osservandole su scala locale.

Cosa succede insomma nel Veneto delle fabbrichette e dei distretti industriali a cavallo dell’“autunno caldo” e dello Statuto dei lavoratori? Solo le grandi concentrazioni operaie di Porto Marghera, Conegliano e Schio-Valdagno vivono la stagione della mobilitazione operaia e del conflitto sociale?

I saggi contenuti nel volume mostrano bene che anche nelle aree periferiche, in provincia, nei paesi si respirava un’aria diversa. Qui furono i settori meno tutelati della società – giovani e donne; apprendisti, stagionali e domicilianti; ma anche infermieri e pazienti psichiatrici, insegnanti e alunni – a porre il problema, a tutt’oggi fondamentale, di conciliare difesa del lavoro, crescita economica e diritti sociali nelle aree di piccola impresa. Questo fu possibile anche grazie a uno storico incontro tra il movimento operaio, da una parte, e i giovani, gli studenti, gli insegnanti e il mondo della scienza e della medicina, nel comune intento di fare dell’allargamento dei diritti di espressione e di associazione, in una parola della demo-

crazia all'interno di luoghi come la fabbrica, la scuola o l'ospedale il motore di un formidabile cambiamento della società italiana.

A una introduzione dei curatori, volta a illustrare lo spirito del progetto di ricerca, seguono i lavori di autori per lo più non accademici: laureandi e dottorandi, ricercatori universitari e non, insegnanti e sindacalisti. Il ricorso a fonti orali, letteratura grigia, spoglio di quotidiani e inchieste d'epoca, incrociando storia e memoria, storia del lavoro e storia dell'impresa, disegna il quadro di un Veneto operaio periferico e "di paese", che vive e cambia negli scenari pedemontani e montani di Caprino Veronese, descritto da Valentina Catania e Maria Luisa Magagnotti, e Ponte nelle Alpi, al centro del saggio di Paola Salomon; nelle aree rurali della pianura trevigiana tra Villorba e Spresiano studiate da Claudio Naccarati e



di quella veronese a Legnago oggetto della ricerca di Maria Cristina Giusti; nelle antiche zone distrettuali vicentine, il Bassanese ceramico trattato da Anna Lelia Guidotto e la Valle del Chiampo conciaria di Stefano Fracasso; in vecchie e recentissime aree di sviluppo industriale, a Conegliano e a Santa Maria di Sala, casi analizzati rispettivamente da Gianpier Nicoletti e Maurizio Agostini; persino in un manicomio di provincia, a Treviso, di cui si

sono occupati Gianni Girardi e Livio Guerretta; e nelle vicende anche personali di due sindacalisti di diversa estrazione, intervistati da Gilda Zazzara in chiusura.

Ciò che questi studi di caso sembrano suggerire è che, anche se i risultati infine ottenuti sono certamente diversi dagli obiettivi e dagli ideali che muovevano gli studenti e gli insegnanti politicamente attivi, i circoli e i gruppi extraparlamentari, i delegati sindacali, gli stagionali espulsi da mestieri "al confine tra agricoltura e industria", fu la loro azione a porre per la prima volta il problema di conciliare crescita economica e diritti sociali nelle aree di piccola impresa, costringendo imprenditori e politici a elaborare risposte al problema della sostenibilità sociale di quel modello di sviluppo. Le "rivoluzioni di paese" raccontate in queste pagine ricordano, anche se sommessamente, che il conflitto sociale ha rappresentato parte integrante dell'evoluzione dei sistemi distrettuali, concorrendo a disegnare il profilo della nuova periferia industriale.

ANDREA CARACAUSI (a cura di), *Terra, credito e lavoro in Saccisica fra XIX e XX secolo*, Padova, Peruzzo Grafiche Editore, 2011, pp. 205.

Il libro si propone di ricostruire alcuni fra i principali aspetti della storia economica otto e novecentesca del Veneto sud-orientale, un'area per la quale permangono ancora molte zone d'ombra in merito ai processi di industrializzazione e trasformazione del tessuto economico e sociale. Questi ritardi storiografici, dovuti in larga parte alla non accessibilità degli archivi territoriali e alla difficoltà di conservazione degli stessi archivi d'impresa, hanno per lungo tempo ostacolato una ricerca approfondita e matura. In questo senso il libro si propone di superare il pur presente ampio panorama di studi settoriali, grazie invece ad un'indagine di lungo periodo che possa far emergere peculiarità e discontinuità di questa area specifica che riconquista il suo carattere identitario, facendo emergere la complessità di giochi tra uomini, terra, credito, industria e servizi, in stretto rapporto con le dinamiche non solo della penisola, ma anche del più ampio contesto europeo. L'aspetto comparativo è infatti un elemento che ha coinvolto, come ricordato anche da Paola Lanaro nel capitolo introduttivo *Dal micro al macro. La Saccisica*, gli studiosi coinvolti nei vari saggi che accompagnano il lettore attraverso i due secoli oggetto d'indagine. Il volume, a cura di Andrea Caracausi, si compone di sei capitoli. Il primo, di Cristina Munno, è dedicato a *Uomini e famiglie* e si sofferma sull'evoluzione demografica dell'area fra la caduta della Repubblica di Venezia e la seconda metà del Novecento. Un periodo segnato da una transizione verso la contemporaneità che si caratterizzò per una lentezza maggiore e un'anomalia rispetto alle altre zone della penisola, con un alto tasso di mortalità neonatale, ma un tasso inferiore rispetto alla media nazionale della mortalità infantile. Le drammatiche condizioni di vita dei contadini legate al lavoro dei campi erano all'origine di malattie ed epidemie che decimavano la popolazione, anche a causa del deprecabile livello igienico nelle campagne e dello stato permanente di sottoalimentazione, problemi che furono risolti solo durante il secondo dopoguerra. Ancora per larga parte dell'Otto e Novecento, il territorio fu caratterizzato dal predominio dell'agricoltura. Su questo tema si concentra Claudio Grandis nel capitolo *Paesaggio agrario e struttura della proprietà* che ripercorre i cambiamenti – economici, ma anche politici e istituzionali – verificatisi grazie al passaggio delle varie dominazioni francese e austriaca fino all'annessione al Regno d'Italia nel 1866. Il momento normativo ebbe infatti non pochi riflessi sull'organizzazione economica locale, sulle unità abitative, sulle colture praticate e sull'alimentazione della popolazione locale: l'introduzione di numerose riforme fondiari e fiscali comunque non tolse un ruolo privilegiato all'azione svolta da famiglie nobili ed ebraiche che segnano così un *trait d'union* fra età moderna ed età contemporanea. In

questo panorama s'inserisce il successivo capitolo *Bonifica, economia e territorio* a opera di Maria Michela Cantatore che conduce il lettore nel complesso quadro delle bonifiche viste come elemento determinante nello sviluppo economico e sociale della regione. L'analisi dell'azione legislativa, amministrativa ed economica svolta dai Consorzi viene declinata alla ricostruzione della vita interna agli stessi Consorzi e alla vita sociale ed economica di questa regione del territorio padovano, in stretta simbiosi con quanto accadeva nel medesimo campo a livello nazionale fino agli anni dell'industrializzazione "diffusa". Fra Otto e Novecento gli enti di bonifica svolsero un ruolo importante per la trasformazione del territorio, mentre oggi il loro intervento si concentra soprattutto in opere protezione del suolo, regolazione delle acque, controllo e disciplina

delle attività agricole e industriali. Il tema delle bonifiche si lega infatti anche all'industrializzazione dell'area: nel capitolo su *L'economia industriale* Giorgio Roverato mostra il continuo crescere durante il Novecento del numero delle imprese, della loro diversificazione settoriale

e dell'aumento dal punto di vista della loro dimensione media. Questo processo si svolge all'interno del mutamento dell'economia italiana e del cosiddetto "miracolo" del 1958-63, che portò l'Italia a diventare un vero paese industrializzato, progressivamente teso alla trasformazione delle aree agricole in zone caratterizzate dalla presenza di una fitta rete di piccole e medie imprese. Giovanni Favero si concentra invece su *Le reti di trasporto: una geopolitica minore* applicando al micro-caso della Saccisica un modello interpretativo già sperimentato a livello macro italiano che permette di leggere le alterne vicende dei collegamenti ferroviari all'interno di progetti mai realizzati, improvvise e rapide accelerazioni, ma nello stesso tempo da illusioni legate allo sviluppo. Grazie al confronto con l'andamento della popolazione dall'Unità ai giorni nostri, Favero delinea una storia in controluce di una piccola città che oscilla fra nonostante sforzi, investimenti e impegni di sviluppo e, d'altro canto, piccolo centro vivibile, in antagonismo con altre realtà più industrializzate, ma contemporaneamente più stralunate dalla globalizzazione. Nell'ultimo saggio, *Credito e cooperazione*, Andrea Caracausi si misura con il ruolo che

il *Banco di credito cooperativo di Piove di Sacco* (già *Cassa rurale ed artigiana* e prima ancora *Cassa rurale di prestiti*) ha svolto per l'economia locale, all'interno di un quadro nazionale ed europeo del movimento cooperativo stesso in continua evoluzione. Senza dimenticare le specificità della Banca di Piove, solo comprendendo la sua evoluzione in rapporto al più ampio movimento cooperativo di credito italiano è possibile capire il percorso della banca stessa, sia nei suoi momenti di successo, sia in quelli di crisi. In ogni caso, però, nella sua evoluzione l'istituto bancario ebbe un ruolo centrale nel sostenere e accompagnare le trasformazioni dell'economia locale, sostenendo allo stesso tempo le attività sociali svolte a favore della comunità. Il volume si pone così alla lettura e all'interesse non solo degli specialisti, ma anche di un pubblico più vasto per comprendere la complessità dei processi di trasformazione e riconfigurazione delle attività economiche e delle strutture sociali di un territorio.

MARIA LUISA CAVALCANTI, *La politica monetaria italiana fra le due guerre (1918-1943)*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 237.

Il volume rilegge la storia della finanza pubblica italiana nel periodo compreso tra le due guerre mondiali alla luce delle acquisizioni dell'ultimo ventennio di studi, inserendola nel contesto delle vicende politiche, delle scelte governative e dei dibattiti parlamentari che segnarono gli anni difficili e turbolenti del primo dopoguerra, dell'avvento del fascismo e della grande crisi. I dati e le tendenze relative ai principali aspetti della politica monetaria, economica e fiscale, quali l'andamento del bilancio statale, la dinamica delle entrate e delle uscite, della bilancia dei pagamenti, del cambio vengono sistematicamente ricollegate alla complessa articolazione tra rappresentanza parlamentare ed interessi economici ed alle prese di posizione espresse su questioni teoriche e pratiche dagli economisti delle diverse scuole. Attraverso il ricorso agli atti parlamentari e ai fondi archivistici relativi a ministri ed altri uomini politici e ad alti dirigenti dell'istituto di emissione l'Autrice fa emergere le diverse opzioni alternative che l'esecutivo aveva di fronte e ne valuta la praticabilità e l'efficacia. Se da questa analisi escono corroborate alcune delle interpretazioni prevalenti sulle vicende della finanza pubblica del periodo, quali l'avvio del processo di stabilizzazione e risanamento post-bellico già sotto il ministero Nitti e la responsabilità mussoliniana nell'aver imposto, con una scelta tutta politica, la rivalutazione della lira con la fissazione del cambio a quota 90, mantenendo fermo quest'obiettivo anche contro il parere dei ministri di area economica, risulta significativo notare l'insistenza con la quale economisti liberali, primo fra tutti Einaudi, continuarono anche nel pieno della crisi mondiale a chiedere il ritorno al gold-



standard e a proporre soluzioni ispirate ai criteri del *laissez-faire* dimostratesi del tutto inefficaci nel mutato contesto internazionale. Di particolare interesse anche l'analisi delle relazioni tra esigenze di finanza pubblica, politica fiscale, opinione pubblica e dinamiche politiche, che tiene conto, a fianco degli studi sull'andamento del reddito e del prelievo, dai quali risulta un aggravio della pressione fiscale sui ceti proprietari relativamente ridotto e ristretto a periodi limitati, della percezione diffusa tra la borghesia di un pesante incremento delle imposte, messaggio diffuso e sostenuto da associazioni di rappresentanza degli interessi economici e dai principali quotidiani. Situazione che, sostiene l'Autrice, ebbe un peso non indifferente nel favorire la presa del potere di Mussolini ed il consolidamento del potere fascista negli anni Venti.

MARCO CINI (a cura di), *Traffici commerciali, sicurezza marittima, guerra di corsa. Il Mediterraneo e l'Ordine di Santo Stefano*, Pisa, Edizioni ETS, 2011, pp. 292.

Gli studiosi che hanno preso parte al lavoro provengono da una vasta area geografica: da Malta a Genova, da Pisa alla Sardegna e spesso si sono cimentati con fonti mai prese in esame prima. In sintesi, il volume costituisce "una storia del mare", un approccio che integra la storiografia che ha privilegiato a lungo "la terra" e che si richiama alla grande lezione di Braudel. Il Mediterraneo è infatti "un crocevia antichissimo. Da millenni tutto vi confluisce, complicandone e arricchendone la storia: bestie da soma, vetture, merci, navi, idee, religioni, modi di vivere". E gli autori affrontano temi quali la difesa delle coste, le assicurazioni, l'armamento delle navi mercantili, le vie del commercio, i corsari, la neutralità, gli scambi.

Simon Merciega nel suo saggio *I corsari e le loro vittime: l'emergere nel Mediterraneo di un'industria fatta di schiavitù durante la seconda metà del Cinquecento* si sofferma sulle aggressioni portate avanti dall'Impero Ottomano al massimo della sua potenza, aggressioni dai toni apocalittici. Dopo Lepanto non si ebbero più scontri diretti con l'Impero Spagnolo, ma – potremmo dire – una guerra "a bassa intensità e ad alto rischio". Marco Gemignani in *La squadra navale dell'Ordine di Santo Stefano e la protezione del traffico mercantile e delle coste toscane sotto i primi tre Gran Maestri* mostra l'ambiguità della politica medicea e delle galere stefaniane: nella scacchiera di fine Cinquecento questa politica non risulta vincente, ma sarà un esempio di pragmatismo politico destinato ad essere portato avanti dalla Toscana anche successivamente. Giuseppe Doneddu, *Insularità e difesa costiera*, riflette sulla Sardegna, un territorio isolato anche se centrale nel sistema difensivo sia nell'età spagnola che in quella piemontese. E la marginalità di due grandi isole – Sardegna e Corsica – emerge molto

bene da questo volume. Il testo di Marco Cini, *Relazioni e scambi commerciali fra la Corsica e la Toscana nella prima metà dell'Ottocento*, si occupa di quest'ultima nel periodo francese e, in particolare, dei rapporti economici. Un prodotto merita di essere ricordato: la Corsica esportava libri, quelli che non potevano essere pubblicati nel Granducato e che poi erano introdotti di contrabbando in Toscana e in Italia. Potito Quercia, *Aspetti del commercio maiorchino agli inizi dell'età moderna*, evidenzia come la principale isola delle Baleari, oltre ad essere uno scalo obbligato per le navi di lunga percorrenza, abbia svolto una funzione importante nella redistribuzione delle merci nell'intero Mediterraneo. La questione della sicurezza è posta da Renato Ghezzi, *Tra Oriente e Occidente: il porto di Livorno e i convogli protetti nel Mediterraneo del XVII secolo*, e da Luisa Piccinno, *Rischi di viaggio nel commercio marittimo del XVIII secolo*. Il primo ha ulizzato le fonti di sanità conservate nell'Archivio di Stato di Firenze, mentre la seconda ha esaminato le pratiche di avaria (in seguito a una tempesta o un attacco corsaro) relative ai traffici che facevano capo al porto di Genova tra Sei e Settecento. Si tratta di una fonte originale e particolarmente complessa: nell'arco di sei anni vennero esaminate ben 314 pratiche, il che dà l'idea delle difficoltà della navigazione nel Mediterraneo e dell'entità del rischio. Andrea Addobati ripropone *Una nuova lettura del Dei doveri dei principi neutrali di Ferdinando Galiani* e l'analisi del dibattito che si sviluppò nel Granducato di Toscana prima e dopo l'editto di neutralità del 1778. Nonostante che la Toscana gravitasse nell'orbita asburgica, la difesa delle coste rimase il problema difensivo principale anche dopo il Congresso di Vienna. In quest'ottica, Daniela Manetti, *Fra strategia difensiva e potenziamento economico. I trattati con gli Stati Barbareschi e il ruolo di Livorno durante la Restaurazione*, ha messo in luce come le rinvigorite scorrerie del naviglio barbaresco sottoponessero ad una dura prova il modello economico e strategico-militare del Granducato: da qui la necessità di una soluzione diplomatica con le Reggenze, al fine di disinnescare gli elementi fortemente destabilizzanti della guerra di corsa.

SARA DE MAESTRI e ROBERTO TOLAINI, *Storie e itinerari dell'industria ligure*, Genova, De Ferrari, 2011, pp. 303.

Genova e la Liguria, uno dei vertici del Triangolo industriale, sono state investite in modo imponente e precoce dei cambiamenti che tra Ottocento e Novecento hanno trasformato il mondo della produzione e del lavoro, con il passaggio alla meccanizzazione, al sistema di fabbrica ed alla grande azienda. Un processo di industrializzazione, quello ligure, svoltosi all'insegna di una forte concentrazione, da un lato per il prevalere di aziende impegnate nei settori dell'industria pesante, dalla siderurgia alla meccanica

pesante alla cantieristica, spesso con importanti interessi nella difesa e con relazioni complesse e strutturate con la grande finanza e con lo Stato, dall'altro per i condizionamenti imposti dalla conformazione del territorio, in una regione dotata di poche aree pianeggianti e dove lo spazio per l'estensione degli stabilimenti veniva talvolta ricavato sottraendolo direttamente al mare. Lo stretto rapporto tra la popolazione ed una grande industria che divora territorio, espandendosi non solo sulle proprietà e sui palazzi della vecchia aristocrazia genovese, ma finendo per divorare anche le ville ed i castelli delle precedenti generazioni di imprenditori, e che si può cogliere particolarmente bene a Sestri Ponente, Sampierdarena e Cornigliano, dove fabbriche e complessi siderurgici erano direttamente confinanti con i quartieri operai, ha reso particolarmente trumatici e dirompenti gli effetti delle ristrutturazioni e delle dismissioni che negli ultimi trent'anni hanno portato al drastico ridimensionamento dell'impresa pubblica. La ritirata dell'industria ha lasciato dietro di sé un patrimonio di impianti, edifici, memorie e archivi – basti ricordare quello importantissimo della Fondazione Ansaldo – che rappresenta una pagina importante nella storia, economica e non solo, del Paese. Il volume, di cui Sara De Maestri ha curato l'aspetto storico-architettonico mentre Roberto Tolaini ha contribuito per gli aspetti di storia economica e storia dell'impresa, costituisce un importante apporto alla conoscenza della storia, lontana e recente, di questo patrimonio e delle sue attuali condizioni, redatto con precisione storica e accuratezza di dettagli, ma al tempo stesso con una prosa limpida e un ricco corredo iconografico, aspetti che fanno ben sperare in vista di una sua ampia circolazione anche tra un pubblico non specialista, ma sensibile al tema trattato.

L'industria pesante, nelle sue varie declinazioni, occupa una parte consistente del volume, con la presentazione dettagliata di complessi produttivi di grandi dimensioni, quali gli stabilimenti meccanici della Ansaldo, tra i principali costruttori di artiglieria pesante e proiettili per l'esercito italiano durante la prima guerra mondiale, e la grande acciaieria a ciclo continuo di Cornigliano, insieme a molti altri impianti sorti nel tempo a corona dei maggiori gruppi o legati all'Arsenale militare di La Spezia. Ma gli autori non trascurano le numerose emergenze, alcune di particolare pregio architettonico, nel settore dell'industria alimentare, prosperata all'ombra dell'imponente traffico del porto di Genova e delle sue molteplici relazioni commerciali, e in quello delle reti di approvvigionamento di gas, acqua ed elettricità e dei servizi.

Un'appendice di mappe consente di localizzare facilmente gli stabilimenti e gli edifici descritti nel testo, rendendo il volume ancor più adatto ad essere utilizzato come guida per il settore in espansione del turismo di archeologia industriale.

PATRIZIA GABRIELLI, *Anni di novità e di grandi cose. Il boom economico tra tradizione e cambiamento, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 304.*

Molti storici, specie dell'economia, indicano gli anni Cinquanta in alcuni paesi, che conobbero dopo il conflitto una ripresa particolarmente rapida ed una crescita sostenuta, con l'espressione "miracolo economico". Fra questi vi era l'Italia, con alcuni significativi indicatori: fra il 1951 e il '58 il Pil aumentò a un tasso medio annuo di oltre il 5% per superare l'8 nel 1961; la produttività crebbe mediamente dell'84 e i salari del 49% e mentre veniva celebrato il primo centenario dell'Unità, la stampa straniera prendeva atto che si era irrimediabilmente trasformata in un Paese industrializzato, con profondi cambiamenti sociali, negli stili di vita e nei consumi.

Nell'ultimo ventennio la storiografia ha molto studiato gli anni Sessanta, sottolineando i successi, ma anche le contraddizioni e i limiti e senza sminuirne i simboli – dalla 500 alla Vespa, dal televisore al frigorifero – ha cercato di valutare più puntualmente la portata dei vari fattori e ricostruire un quadro più ricco e sfumato. Questo è stato possibile anche per l'acquisizione di nuovi dati, l'apertura di archivi con conseguente ampliamento delle fonti, fra cui quelle autonarrative, mentre la ricerca storica affinava al riguardo peculiari metodologie di analisi.

Proprio le memorie – in particolare, quelle conservate presso l'Archivio Diaristico Nazionale di Pieve Santo Stefano, una vera "banca della memoria" – sono alla base di questo lavoro, non un "saggio" – come scrive l'Autrice – ma un "racconto" sul boom economico. Utilizzando diari, autobiografie ed epistolari di uomini e donne che hanno vissuto quel periodo di radicale trasformazione, ha individuato i temi prevalenti, dando vita a una narrazione aperta, a più voci. Gabrielli delinea così i grandi mutamenti, i consumi (interni domestici, spesa, moda, ma anche i balli lenti preferiti dai ragazzi), la mobilità, il tempo libero e le vacanze, i rapporti fra uomini e donne. Sono gli anni, insomma, de *Il Sorpasso* di Dino Risi (1962), di Modugno che rompe gli schemi canori di Sanremo con *Volare* ("nel blu dipinto di blu" del 1958), in attesa di *Nessuno mi può giudicare* (1966) che preconizzava una certa insofferenza a comportamenti sociali rigidi e precostituiti, messi poi definitivamente sotto accusa con l'esplosione del Sessantotto.

ROBERTO GALISI, *Dai salvataggi alla competizione globale. La Fincantieri dal 1959 al 2009, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 176.*

In questo agile contributo l'Autore ricostruisce nel dettaglio cinquant'anni di storia di una delle finanziarie più "controverse" (e meno studiate) del gruppo IRI dalla sua nascita, nel 1959. Avvalendosi di documentazione archivistica originale, e di una mole consistente di fonti secondarie, Galisi muove la propria analisi in una serie di direzioni intrecciate e complementari. La prima è quella

di una vera e propria “storia d’impresa”, che setaccia gli aspetti di natura strategica e organizzativa, esaminandone l’evolversi in rapporto ai mutamenti dei mercati di riferimento. La seconda è quella che, ambiziosamente, punta a intrecciare la vicende della Fincantieri con quelle del settore, in una prospettiva globale. Nel momento, infatti, in cui la Finanziaria nasce, la cantieristica va sempre più perdendo le sue connotazioni di natura “nazionale” per acquisire la fisionomia di un settore per sua natura globale, sia in termini di domanda che di offerta. La terza dimensione, forse più nascosta, e implicita nel succedersi dei capitoli del volume, è quella che attiene alla formazione delle capacità organizzative e manageriali, nonché delle conoscenze “diffuse” all’interno dell’organizzazione, che ne sostengono le trasformazioni strategiche soprattutto nel corso dell’ultima fase, quella della ristrutturazione e della trasformazione da finanziaria in società operativa attiva sul mercato internazionale.

Il volume di Galisi si inserisce, a buon diritto, nel novero di tutta una serie di recenti contributi di ricerca che affrontano, sotto luce e prospettiva nuova, il tema dell’impresa pubblica, e più in generale dell’intervento pubblico diretto nell’economia. Un ambito di ricerca, peraltro, in cui l’Italia, caratterizzata da una pluriennale consuetudine in tale senso, può offrire esempi significativi dei costi e dei benefici insiti nel controllo pubblico di imprese leader operanti in settori strategici. Nello specifico, temi delicati che emergono dalla ricerca di Galisi sono quello del coordinamento delle attività svolto da una holding, e la continua tensione nella distribuzione di potere e responsabilità tra il vertice e le società operative; i processi di ristrutturazione all’interno di un gruppo a proprietà pubblica, quindi più soggetto di altri al delicato tema dei rapporti con gli *stakeholders*.

Naturalmente, come tutte le ricerche di natura monografica, condotte con particolare enfasi sul dettaglio delle fonti archivistiche, anche quella in questione non è scevra da elementi di criticità, tra cui un certo peso rivestono proprio una accentuata descrittività, e sicuramente una concentrazione eccessiva sulle vicende della finanziaria a scapito di un loro inserimento nel quadro più generale delle politiche di intervento seguite dall’Iri nel corso della seconda metà del Novecento. Si tratta, tuttavia, dei classici peccati “veniali”: la ricerca che Galisi pubblica, corredata da una prefazione di Franco Amatori e da una postfazione di Patrizio Bianchi costituisce un tassello di fondamentale utilità nella ricostruzione delle vicende complesse, e per molti aspetti ancora oscure, che costituiscono la controversa storia dell’intervento pubblico in Italia.

ROBERTO GIULIANELLI, *I Piaggio. La parabola di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano (1875-1972)*, Bologna, Il Mulino, 2012, pp. 272.

Il volume di Roberto Giulianelli analizza la parabola del gruppo armatoriale e cantieristico Piaggio, esperienza

per molti aspetti rappresentativa di una più generale evoluzione dell’economia industriale italiana. Il libro è strutturato in cinque capitoli che affrontano la vicenda del gruppo lungo un secolo: dagli anni ottanta dell’Ottocento, periodo in cui l’industria moderna si affaccia sul panorama italiano, fino all’inizio della battuta d’arresto della crescita economica della penisola e la sua conseguente trasformazione in società post industriale cento anni più tardi. Oltre a un’introduzione e alle conclusioni, un’appendice statistica e dei preziosi indici dei nomi, delle società, delle associazioni e degli enti economici corredano un volume ricco di momenti e aspetti cruciali della vicenda industriale di un grande gruppo armatoriale e cantieristico italiano. Come sottolineato anche da Marco Doria nella *Prefazione* al volume, la vicenda dei Piaggio richiama infatti alcuni modelli e dinamiche familiari peculiari dell’industrializzazione italiana. In primo luogo perché la famiglia stessa rientra pienamente all’interno del modello “genovese”, ovvero di un gruppo imprenditoriale che si pone come autentico primo attore di un modello industriale che guarda alle politiche economiche statali e che contribuisce a disegnarle e trarne lautissimi profitti. L’esperienza dei Piaggio si inserisce poi all’interno di molte parabole imprenditoriali secondo la famosa “sindrome dei Buddenbrook”: se Erasmo Piaggio risulta l’autentico “costruttore di un impero”, dai confini mobili ma anche forte e variegato, il figlio Rocco risulta il continuatore prudente, abile nel superare le congiunture difficili, ma non in grado di garantire un futuro duraturo al gruppo. Il nipote di Rocco, Andrea Mario, sarà infine al timone del gruppo fra gli anni cinquanta e sessanta del Novecento e dovrà assistere alla dissoluzione del gruppo imprenditoriale. Le vicende della famiglia non restano isolate, ma si collocano all’interno di elementi oggettivi più ampi, legati alle dinamiche dell’industria italiana, ai cicli economici di medio e lungo periodo, così come al rapporto non sempre facile fra Stato e impresa. Elementi peculiari dell’esperienza storica del gruppo sono tuttavia presenti e alcuni di questi sono fra l’altro sicuramente importanti. In primo luogo, durante il periodo del decollo, i Piaggio riescono ad attuare strategie di integrazione verticale senza un eccessivo ricorso all’indebitamento nei confronti dei più grandi gruppi bancari, mantenendo così una propria autonomia rispetto ad altre realtà industriali. Inoltre, durante gli anni trenta del Novecento, il mancato coinvolgimento nella siderurgia comportò una minore esposizione e necessità di aiuto da parte dell’intervento pubblico. Lo Stato si pone del resto come elemento fondamentale per lo sviluppo del gruppo imprenditoriale, per le sue politiche economiche e industriali. Questo intervento si caratterizzò anche per i suoi limiti e in particolare per le logiche talvolta meramente difensive e per l’incapacità di prendere decisioni anche dolorose, ma necessarie. Si tratta quest’ultimo di un elemento importante che caratterizza il gruppo imprenditoriale, la cui vicenda storica viene

analizzata nel corso dei capitoli anche all'interno delle molte aree industriali italiane, per abbracciare così le ricadute sociali della sua presenza sul territorio.

Il lavoro è infine il frutto di numerose indagini archivistiche che, a causa dell'assenza dell'archivio dell'impresa, ha riguardato numerosi fondi archivistici conservati presso l'Archivio centrale dello Stato, l'Archivio storico della Banca d'Italia, l'Archivio storico della Banca commerciale italiana, l'Archivio storico di Unicredit, l'Archivio storico dell'Iri, l'Archivio della Camera di commercio di Genova, l'Archivio dell'Istituto Storia Marche, l'Archivio di Stato di Ancona, l'Archivio Storico del Muggiano e l'Archivio dello stabilimento Fincantieri di Ancona.

ANDREA GIUNTINI, *Le meraviglie del mondo. Il sistema internazionale delle comunicazioni nell'Ottocento*, "Quaderni di storia postale", n. 32, settembre 2011, pp. 270.

La globalizzazione si è imposta come tema centrale nel dibattito, scientifico e non, sulle trasformazioni dell'economia e della società attuale. Il successo riscosso dal termine ha spinto gli storici a cercare degli antecedenti o dei termini di confronto nel passato. Tra le molte proposte avanzate in tal senso, nessuna appare più convincente di quella che individua nel secondo Ottocento una prima, ed interrotta, fase del processo di globalizzazione. Rapido progresso tecnologico, forte espansione della circolazione di capitali, merci e persone su scala planetaria, progressiva integrazione in relazioni di scambio, dipendenza economica o politico-militare di parti sempre più estese del globo, sino alle aree più remote.

Andrea Giuntini prende in esame, sulla base di una vasta bibliografia, i decisivi progressi che si registrarono nel corso dell'Ottocento nel sistema delle comunicazioni, estendendo la sua analisi dal movimento degli uomini e delle cose a quello delle notizie e delle informazioni. Settori nei quali si verificarono cambiamenti epocali, innovazioni straordinarie che spesso vengono affrontate in modo sintetico e stereotipato nelle opere di sintesi, quasi che treno, telegrafo, telefono e nave in ferro con propulsione a vapore, a dispetto delle conseguenze dirimpenti della loro diffusione, appaiano oggi superati e quasi desueti. Eppure, come sottolinea l'Autore, queste macchine, una volta perfezionate e entrate in uso su vasta scala, contribuirono ad unificare il globo in una misura che non era mai stata raggiunta in precedenza, a rendere più rapidi, economici, prevedibili e pianificabili gli spostamenti di merci e persone, ad annullare lo spazio nella circolazione delle informazioni, consentendo di raggiungere gradi di coordinamento e gerarchizzazione dell'azione politica e militare degli Stati e dell'operatività economica delle imprese del tutto impossibili in precedenza.

Il volume si apre con un denso capitolo introduttivo sui temi della globalizzazione per proseguire con la rico-

struzione dei successi e delle difficoltà incontrate sin dagli esordi dalla navigazione a vapore. Viene sottolineato in particolare come nella prima metà del secolo l'enorme consumo di combustibile da parte di sistemi di propulsione non ancora perfezionati rese antieconomico il vapore per la maggior parte dei possibili impieghi nella navigazione, confinandolo al trasporto della posta e di passeggeri facoltosi. Si incontra qui uno dei temi ricorrenti nel volume, l'intreccio tra il progresso tecnologico, l'iniziativa imprenditoriale, spesso declinata nella chiave del rischio e dell'avventura, e gli interessi strategici delle maggiori potenze europee, in primo luogo l'Inghilterra, che compresero ben presto quanto fosse di vitale importanza controllare le comunicazioni con i propri imperi coloniali. Furono le concessioni di servizi postali, finanziate con larghezza dagli stati europei, a stimolare la crescita della navigazione a vapore e ben presto il successo di una compagnia venne

a dipendere in misura determinante dalla sua capacità di accaparrarsi in esclusiva le rotte postali ed i relativi sussidi. La commistione tra temerari pionieri, sfide a difficoltà tecniche sino ad allora insuperate e grande politica internazionale si ripresentò nel caso della costruzione del Canale di Suez, trattata nel terzo capitolo, opera inizialmente a prevalenza francese e osteggiata



dal'Inghilterra, che decise di intervenire solo quando il successo dei lavori parve assicurato.

L'importanza del controllo delle comunicazioni ai fini della conservazione del primato economico e dell'egemonia mondiale si ritrova negli ultimi tre capitoli, dedicati alla posa dei cavi telegrafici sottomarini. Se i problemi tecnici di base nella costruzione e posa dei cavi vennero affrontati e in parte risolti da tecnici e imprenditori visionari, quando la tecnologia dimostra un grado sufficiente di affidabilità intervengono imprese più strutturate, dotate di grandi capitali e di un sostegno, più o meno dichiarato, dei governi. In particolare è l'Inghilterra, che nella telegrafia sottomarina vedrà un elemento fondamentale per la coesione ed il governo del suo vastissimo impero coloniale, a conquistare un ruolo assolutamente preminente in questo campo, allontanandosi nei fatti dai dogmi liberoscambisti. La costruzione dei collegamenti telegrafici sottomarini vivrà l'apice della sua fase eroica, segnata da entusiasmati successi e altrettanto clamorosi fallimenti, tra gli anni Cinquanta e Sessanta dell'Ottocento con la

posa dei cavi transatlantici, al termine della quale si aprirà una fase di assestamento del settore che vedrà l'ingresso in campo di nuovi protagonisti, quali Germania e Stati Uniti, preceduti da un sorprendente *early-movers*, la Danimarca.

PAOLA LANARO e ALISON SMITH (a cura di), *Donne a Verona. Una storia della città dal medioevo a oggi*, Sommacampagna (VR), Cierre, 2012, pp. 370.

Un'attenzione sempre maggiore è stata dedicata dalla recente storiografia, italiana e internazionale, al ruolo svolto dalle donne nelle società di antico regime e contemporanee. L'attuale dibattito sulla figura femminile ha spinto le curatrici ad interrogarsi, anche traendo ispirazione dai più recenti studi sul ruolo delle donne nella società veneziana d'età moderna, sulla condizione delle donne nelle città venete, in una prospettiva storica di lungo periodo. Verona, grazie alla sua ricchezza economica e culturale, ben si prestava a un'analisi che mirava a mettere in risalto il contributo offerto dalle donne al progresso della società.

Il volume intende dunque far emergere il contributo che le donne veronesi, di nascita o adozione, hanno dato alla storia, all'economia e alla società atesina dal medioevo a oggi. Se in ambito internazionale, infatti, fin dagli anni Settanta la questione degli *women studies* era al centro dei dibattiti storici, in Italia, e in particolare in ambito locale, non sempre la reazione a questi stimoli fu pronta e spesso la storia delle donne rimase ad uno stadio embrionale, proponendo soprattutto esempi che non andavano a intaccare l'idea di storia fatta dagli uomini.

I saggi raccolti nel volume affrontano una ricca varietà di temi, anche grazie alla diversa provenienza degli autori: italiani e statunitensi, storici dell'economia, della società, della cultura, della letteratura, della musica e dell'arte. Il periodo riguardante l'età moderna ha ricevuto una maggiore attenzione, soprattutto per l'attenzione dedicata al periodo dalla storiografia anglofona, che riconosce nel ruolo economico che la donna svolgeva fuori dalle mura domestiche, in particolare nel settore manifatturiero e nella mercatura, un primo elemento di autonomia delle figura femminile.

I contributi affrontano diversi temi, ponendo in relazione l'operato femminile all'economia, alla politica, alla società, alla cultura (dalla letteratura, all'arte, alla musica) e alla religione.

Il saggio di Gian Maria Varanini approfondisce il tema della presenza e dell'azione femminile delle donne nello scenario politico veronese, veneto e lombardo del Trecento. Se da un lato le donne scaligere furono utilizzate dalle proprie famiglie per stringere legami matrimoniali e cercare un avanzamento gerarchico nella società veronese, d'altro canto queste ebbero la possibilità di dimostrare una forte volontà di partecipazione alla politica, nel caso di Samaritana da Polenta, e una certa predisposizione al co-

mando, come quella di Beatrice della Scala. Alison Smith, invece, concentra le proprie riflessioni sulla figura di Ersilia Spolverini, scrittrice veronese vissuta alla fine del Cinquecento. Questa grazie alla sua amicizia con Chiara Dolfin, moglie del capitano di Verona Giovanni Cornaro, descrive nella sua opera il sistema di "socialità politica" delle donne nobili dell'epoca. A metà strada tra politica e cultura si pone il contributo di Nadia Maria Filippini, che prende in analisi il ruolo delle donne nel diffondere gli ideali illuministi e giacobini nella Verona di fine Settecento. Dell'operato politico delle donne veronesi in età contemporanea, legato a risvolti di carattere assistenziale e sociale si occupano i saggi di Liviana Gazzetta, sull'azione cattolica femminile tra Otto e Novecento, e Maria Teresa Sega, che si concentra sull'importante figura di Eugenia Vitali Lebrecht. Il saggio di Valentina Catania, infine, tratta delle organizzazioni femminili comuniste veronesi degli anni Sessanta dello scorso secolo e della concezione del ruolo della donna nella società e nella politica del tempo.

Un secondo aspetto affrontato dal volume è quello della presenza e dell'azione femminile in ambito economico, dalla protezione dei propri averi all'investimento degli stessi nella manifattura e nella mercatura. I saggi di Paola Lanaro e Stefania Montemezzo mostrano come le donne veronesi,

al pari di quelle veneziane, fossero in grado di difendere, per via legale, le proprie doti e perfettamente consapevoli degli strumenti che avevano a disposizione per proteggere se stesse e le loro proprietà da eventuali azioni scorrette dei mariti e delle loro famiglie. Il saggio di Edoardo Demo dimostra come le donne riuscissero a divenire non solo finanziatrici di imprese, ma vere e proprie imprenditrici, a capo di aziende con interessi internazionali. Il saggio di Rachele Scuro sulle donne ebraiche del primo Rinascimento mette in luce le politiche matrimoniali utilizzate all'interno della comunità ebraica veronese, l'autonomia della donna nella scelta di investimento del proprio denaro, che rimaneva in loro possesso per tutta la vita, e la possibilità di essere a capo dei banchi per il prestito del denaro.

Di divorzi parla invece Emlyn Eisenach, mostrando come nella prima metà del Cinquecento i divorzi non fossero inusuali, ma ampiamente accettati dalla società veronese e anche europea.



Il legame con la religione e il ruolo delle donne religiose è oggetto dei saggi di Silvana Anna Bianchi e Giuseppina De Sandre, sulla religiosità femminile tra monachesimo, eremitismo e assistenza tra XII e XIII secolo, di Rino Cona, sul tema dell'istruzione nei monasteri femminili nel primo Ottocento, e di Paola Azzolini, sulla storia della religiosa veronese Teresa Grigolini Cocorempas.

Il contributo delle donne veronesi dato alla cultura letteraria è invece oggetto dei saggi di Sarah Gwyneth Ross, che si concentra sulle figure delle Nogarole protagoniste delle biografie sulle donne letterate rinascimentali, e di Virginia Cox, che parla della scrittrice seicentesca Veneranda Bragadin Cavalli, avanzando una prima prospettiva di movimento "femminista" durante il Seicento. Dei salotti veronesi e della trasmissione della cultura in ambiente femminile si occupa invece Gian Paolo Marchi, mentre in ambito artistico i saggi di Stefano Lodi e Loredana Olivato affrontano la tematica delle donne veronesi come committenti di opere d'arte nel periodo rinascimentale. Paola Marini e Cecilia Piubello, invece, analizzano le figure delle donne come artiste, affrontando il tema dell'apprendistato e dell'importanza della reputazione. Erica Moro si occupa di un tema non molto indagato, ovvero la tradizione lirica veronese e il ruolo che le donne al suo interno. Di impostazione diversa è, infine, il saggio di Daria Perocco sul ruolo di Giulietta nella storia veronese. Seppure molto diversi per temi e metodologia, i saggi sono legati da un filo rosso che mostra come la figura femminile, a Verona come nel resto d'Italia, non fosse marginale rispetto all'economia, alla politica e alla cultura. E, anzi, nuovi studi potranno dimostrare come la storia declinata al femminile, senza divenire *gender history* tout court o fermarsi alla raccolta di medaglioni, sia molto più ricca di quanto la storiografia ha finora creduto.

Questo l'indice completo del volume: Paola Lanaro e Alison Smith, *La storia, le storie: alla ricerca delle donne a Verona*; Silvana Anna Bianchi e Giuseppina De Sandre Gasparini, *Esperienze religiose femminili tra XII e XIII secolo*; Gian Maria Varanini, *Donne e potere in Verona scaligera e nelle signorie trecentesche. Primi appunti*; Rachele Scuro, *Le donne ebraiche nel primo Rinascimento. Spigolature sul caso veronese*; Emlyn Eisenach, *Divorzi informali e matrimoni a Verona nella prima metà del Cinquecento*; Paola Lanaro, *Il circuito femminile della ricchezza a Verona tra basso medioevo ed età moderna: doti ed eredità (secoli XV-XVIII)*; Stefania Montemezzo, *La difesa di un diritto: le donne veronesi di fronte alla dote*; Edoardo Demo, *Le donne e la mercatura a Verona nel Rinascimento*; Sarah Gwyneth Ross, *Urbis Veronae decora. Donne umaniste e onore civile nella tradizione biografica rinascimentale*; Alison Smith, *Ersilia Spolverini e la moglie del capitano veneziano: le donne nell'ambiente culturale e politico alla fine del Cinquecento*; Virginia Cox, *Una scrittrice femminista del Seicento: Veneranda Bragadin Cavalli*; Stefano

Lodi, *Ritratti di donne a Verona nel primo Rinascimento: contesto, specificità, occasioni di committenza*; Loredana Olivato, *Il "guasto" e l'"avarizia". Committenti d'arte a Verona fra Quattrocento e Cinquecento: donne, vedove e nobildonne*; Paola Marini e Cecilia Piubello, *Donne artiste a Verona. Storie di pittrici dal XVI al XX secolo*; Gian Paolo Marchi, *Salotti veronesi tra Settecento e Ottocento*; Nadia Maria Filippini, *Illuministe, "giacobine", patriote*; Rino Cona, *Un locale decente. Donne religiose nel primo Ottocento*; Paola Azzolini, *«...dal vel del cor giammai disciolta». Storia di Teresa Grigolini Cocorempas e delle sue compagne di prigionia*; Liviana Gazzetta, *«Militanti all'avanguardia dell'esercito del signore». L'azione cattolica femminile tra Otto e Novecento*; Maria Teresa Sega, *Progresso sociale ed emancipazione femminile: Eugenia Vitali Lebrecht nella Verona di primo Novecento*; Valentina Catania, *Cattoliche e comuniste. Le organizzazioni politiche femminili a Verona dal dopoguerra agli anni Sessanta*; Erica Moro, *La tradizione lirica veronese e le sue cantanti*; Daria Perocco, *Giulietta nella storia di Verona*.

MARIA GIUSEPPINA MUZZARELLI, *Breve storia della moda in Italia, Bologna, Il Mulino, 2011, pp. 234.*

L'Autrice studia – con un modello che, come afferma lei stessa, potrebbe essere quello dei breviari, “nel senso di compendi di fenomeni che hanno una storia lunga e complessa composta di molte fasi” – la moda. All'apparenza futile e leggera, la moda è invece costituita da tante storie e si nutre della sua stessa storia; è pervasiva e non riguarda soltanto gli abiti; si sostanzia di molteplici temi che vanno dal feticismo alla velocità dei cambiamenti, dal rapporto con l'arte al fascino degli orientalism, tutti fenomeni soggetti a corsi e ricorsi.

L'idea di fondo è pertanto quella di fornire, su un argomento tanto vasto e al crocevia di differenti problematiche, alcune conoscenze di base, con l'obiettivo di “ricostruire intorno a oggetti e a fenomeni della moda il fitto tessuto culturale e sociale che li ha resi possibili”. La moda è imitazione continua, ricerca di novità; è fenomeno senza confini, eppure esistono specificità nazionali (legate al clima, alle produzioni agricole, agli stili e alle tradizioni locali); è un intreccio di interessi dei produttori e mediazioni politiche, un mix di desideri e imposizioni; da sempre è legata alla vita collettiva, all'esibizione, allo status sociale; è fenomeno commerciale e di consumo; condensa molti significati e rivela molte cose di una persona, di un periodo di un paese.

“Dietro alla cravatta nera a fiocco del fattore dell'Ottocento o intorno alla vita di vespa della donna sacrificata per secoli in un busto – scrive Muzzarelli – c'è un mondo di idee, di esperienze, di relazioni e di gusti che ci ha forgiati. Dietro ci siamo noi”.

Così, dal basso Medioevo, attorno al XIII secolo e alla vita comunale, inizia ad opera degli artigiani, il cammino

della moda; la *leadership* passa poi alla Spagna e successivamente e per molto tempo alla Francia, fino al trionfo relativamente recente del *made in Italy*. Tuniche, corsetti, verdugali, paniers, cottardite, minigonne, accessori di ogni tipo, tacchi a spillo, ballerine, bendaggio dei piedi delle bambine cinesi, colori, righe: fanno parte dell'universo-moda. Cambiano i gusti e le fogge, si contiene o si espone in maniera mirata, oppure ci si veste in modo pratico e funzionale, ma non c'è dubbio: la moda è un complesso e affascinante fenomeno materiale culturale che attraversa i secoli e delinea appartenenze di luogo e di status.

GIUSEPPE GULLINO, PAOLO PECORARI e GIAN MARIA VARANINI (a cura di), *Studi di storia economica e sociale in onore di Giovanni Zalin, Sommacampagna (VR), Cierre, 2011, pp. 407.*

Il volume, a cura di Gian Maria Varanini, Paolo Pecorari, Giuseppe Gullino, raccoglie gli studi offerti in onore di Giovanni Zalin, storico dell'economia, a lungo ordinario presso l'Università di Verona. Dopo la laurea in Economia a Ca' Foscari, negli anni Cinquanta Zalin iniziò a insegnare per alcuni anni in diversi istituti superiori, fino a quando entrò a far parte di un'équipe di ricercatori interessati alla storia economica della Repubblica veneta guidata da Daniele Beltrami, appena giunto da Trieste nell'Ateneo lagunare. Quell'incontro lo spinse ad intraprendere i primi passi negli archivi di Venezia e della Terraferma, attorno ai temi allora in auge quali la storia dei prezzi e la storia agraria. Successivamente, fra anni sessanta e settanta, i suoi orizzonti si orientarono verso i temi riguardanti le stratificazioni socio-economiche dei territori veneti fra Sette e Ottocento, fino al fortunato incontro con Gino Barbieri e il successivo trasferimento a Verona che lo spinsero invece ad ampliare i suoi interessi scientifici e ad arricchire la propria metodologie di nuove prospettive, grazie soprattutto ad una nuova apertura verso la storia delle idee. Sotto l'influsso di Barbieri e Fanfani, l'itinerario di Zalin si orientò verso l'associazionismo sindacale, la cooperazione di credito, l'emigrazione, le trasformazioni economiche e i movimenti sociali, la transizione dalla bottega alla fabbrica, il pensiero economico dei maggiori rappresentanti della Scuola lombardo veneta, il protezionismo industriale, i monti di pietà e la banca, le implicazioni economiche della grande crisi agraria del secondo ottocento. Si tratta quindi di un'ampia varietà di temi che abbracciano l'età contemporanea in primo luogo, ma riguardano anche il medioevo e l'età moderna, come testimoniato anche dai 238 titoli che costituiscono la sua *Bibliografia*. Della pluralità di questi temi, e dell'ampia rete di collaborazioni scientifiche che Zalin ha tessuto con molte sedi universitarie italiane, dall'Università Cattolica di Mialno a Udine, da Bari a Napoli, solo per citarne alcune, è specchio il presente volume che raccoglie contributi di Francesco Balletta, *La Dottrina sociale cattolica e la crisi mondiale iniziata*

*nel 2007-2008; Angela Maria Bocci Girelli, *The accomodation and leisure system in Rome from the Unification of Italy to the First World War*; Frediano Bof, *Bachicoltura e cooperazione in Friuli: l'Essicatoio bozzoli di San Vito al Tagliamento (1920-1930)*; Andrea Cafarelli, *Alla 'riscoperta' delle Indie orientali: il rinnovo delle convenzioni marittime e l'istituzione della linea commerciale Venezia-Calcutta (1893-1905)*; Pietro Cafaro, *Alle radici della Cassa rurale di Rovereto: la Cassa di credito della Società operaia cattolica (1899-1935)*; Michele Cassandro, *Spunti di vita e mentalità mercantile nella novellistica toscana del Tre-Quattrocento*; Alberto Cova, *Una polita per l'Agricoltura nell'Italia del 'miracolo economico'*; Luigi De Matteo, *Economy under pressure. Un paradigma interpretativo dell'economia del Mezzogiorno nel XIX secolo*; Bernardino Farolfi, *Municipalismo e commercio interstatale. Bologna e l'alternativa di Pio VI*; Ezio Filippi, *La bonifica delle vallette del Tione dei monti e altri problemi*; Giordano Franchini, *Il maso chiuso nella patente imperiale teresiana del 1770. La letteratura in lingua italiana*; Alberto Grohmann, *Alla ricerca del profitto: contratti di società a Perugia tra Medioevo e Rinascimento*; Alberto Guenzi, *Le origini corporative del distretto industriale marshalliano. Primi risultati di una ricerca in corso*; Giuseppe Gullino, *Il taglio di Porto Viro: storia dell'impresa e delle sue implicazioni politiche*; Salvatore La Francesca, *Banca e industria nella prospettiva della ricostruzione (1945-1947)*; Andrea Leonardi, *Gli archivi trentini per la storia d'impresa: le potenzialità di una linea d'indagine*; Giuseppe Lo Giudice, *Il Consolato austro-ungarico in Sicilia tra Ottocento e Novecento*; Angelo Moioli, *Amintore Fanfani tra spirito del capitalismo ed economia reale*; Maria Ottolino, *Produzione e commercio di vino e dei suoi derivati in Terra di Bari tra XIX e XX secolo. Le iniziative societarie*; Paolo Pecorari, *Luigi Luzzatti, Wilhelm Lexis e la cartamoneta dell'avvenire*; Luigi Trezzi, *La Società cattolica operaia maschile di mutuo soccorso di Monza (1871-1928)*; Gian Maria Varanini, *Condanne inquisitoriali, usura e politica fra Duecento e Trecento. Appunti sul caso veronese.**

ELISABETTA NOVELLO, *Uno spazio. Una memoria. L'area ex Saimp di Padova, Padova, Grafiche Erredici, 2011, pp. 118.*

Nel gennaio del 2010 le ruspe entrano in azione per demolire i capannoni della SAIMP di Padova, Società Anonima Industrie Meccaniche Padovane. L'azienda aveva chiuso i cancelli da alcuni anni ed ora lasciava lo spazio, fino ad allora prestigiosamente occupato, ad un 'servizio del terziario'. La SAIMP era un'impresa produttrice di macchine utensili "su misura", le cui origini risalivano al lontano 1904, ma che aveva visto il suo sviluppo a partire dal secondo dopoguerra. Nel 1967 l'intero pacchetto azionario fu acquistato da Finmeccanica SpA (IRI) e l'azienda venne

profondamente ristrutturata. La SAIMP abbandonò parte della produzione originaria per orientarsi verso macchine prodotte su commesse speciali. Fondamentali gli accordi con l'Olivetti di Ivrea che cedette alla SAIMP la produzione di macchine per l'industria della grande serie, in particolare per l'industria automobilistica. Negli anni Settanta l'azienda committente più importante era la FIAT, seguivano la Peugeot, Citroen, Alfa Romeo, Maserati, Lamborghini, solo per citarne alcune. Nel 1987 la SAIMP venne inglobata nella ELSAG-Elettronica San Giorgio, una società proveniente dalla finanziaria telefonica STET, molto lontana dall'ambito operativo dell'azienda padovana. Presto l'ELSAG abbandonò la SAIMP a se stessa per poi cederla a vari imprenditori privati che ne indebolirono gli asset aziendali fino alla sua chiusura definitiva. L'Autrice del volume ha utilizzato interviste a ex operai e dirigenti dell'azienda per ricostruire le fasi più rilevanti del suo sviluppo. Nonostante l'impiego di fonti tradizionali (Archivio aziendale, Camera di Commercio, Archivio Notarile, Archivio del Comune di Padova), è senza dubbio grazie alle fonti orali se la storia della SAIMP contenuta in quest'opera non è solo una storia aziendale, ma è la storia delle persone che assieme hanno costituito una comunità di lavoro, a sua volta inserita in un contesto socio-economico particolare, quello di una città in via di rapida, anche se tardiva, industrializzazione. Questi uomini parlano di fiere internazionali, di Togliattigrad, di America Latina, di Polonia, di Cina. Raccontano anche una storia di lunghi scioperi, di biciclette 'massacrate' dalla Celere. Parlano con orgoglio del loro lavoro, ricordano con dolore soprusi e sacrifici. La memoria della SAIMP è quindi parte della memoria collettiva di una città.

LEILA PICCO, *Il Principe Sordomuto. Emanuele Filiberto di Savoia Carignano. 1628-1709*, Torino, Giappichelli, 2010, pp. X-246.

Il volume prende in esame la figura e la vita di un personaggio del ramo cadetto della casata sabauda che finora non aveva attratto l'attenzione di molti ricercatori. Le sue nobili origini non derivavano solamente dal padre Tommaso, primo principe del ramo dei Savoia Carignano, figlio del duca Carlo Emanuele I e di Caterina d'Austria ma, anche, dall'alto lignaggio della madre, Maria di Borbone, contessa di Soissons, che apparteneva a una delle più nobili e ricche casate francesi. I Borbone Soissons del ramo Condé erano direttamente imparentati con la casa regnante e possedevano, in varie parti della Francia, un rilevante patrimonio composto di cespiti fiscali, di terreni, di fabbricati rurali e di castelli. Fra questi ultimi ricordiamo il noto Hotel de Soissons di Parigi e un castello a Versailles.

Con l'avvento al trono di Carlo Alberto, il ramo collaterale dei Savoia Carignano è subentrato al ramo principale, poiché gli ultimi tre sovrani sabaudi, fratelli fra

loro, Carlo Emanuele IV, Vittorio Emanuele I e Carlo Felice, non avevano lasciato eredi maschi.

Per due lunghi periodi della sua vita Emanuele Filiberto ha rivestito il ruolo di primo erede e successore al trono sabauda, causa il ritardo nelle nascite di figli maschi, prima di Carlo Emanuele II e poi di Vittorio Amedeo II. In questa veste ha avuto modo di interessarsi di molti aspetti della vita della Corte sabauda, dal semplice cerimoniale alla costruzione di nuovi palazzi collaborando e, a volte, dirigendo il lavoro dei più significativi architetti del barocco piemontese. Interessanti i suoi interventi critici, citati nel testo, sulla costruzione della Reggia di Venaria Reale ma, soprattutto, lo sforzo per la realizzazione di Palazzo Carignano e per l'abbellimento del castello di Racconigi ereditato con l'appannaggio.

Emanuele Filiberto è nato sordo ma questo non gli ha impedito di condurre una esistenza pressoché normale e attiva, pur con tutti i limiti che la mancanza dell'udito poteva determinare, e di godere di un elevato prestigio presso la casa regnante. Un ottimo contributo alla possibilità di comunicare del Principe era venuto dall'aiuto di un prete spagnolo, don Manuel Ramirez de Carrion, che aveva maturato una elevata esperienza e capacità nell'istruire i ragazzi non udenti e che gli aveva insegnato a leggere, a scrivere, il linguaggio dei gesti, la lettura labiale ma, soprattutto, la capacità di esprimersi con la parola fino a farla divenire abituale e comprensibile a tutti. Il Principe ha approfondito la sua preparazione culturale nelle discipline letterarie e storiche sotto la guida del sacerdote Emanuele Tesauo.

Maria di Borbone, al contrario dei Savoia, aveva iniziato, fin dal momento in cui era divenuta evidente la disabilità del figlio, a provare uno stato di avversione verso di lui, che considerava quasi un castigo di Dio e una offesa alla sua dignità di madre e di principessa di sangue reale. Questo sentimento l'ha accompagnata nel corso di tutta la vita e si è manifestato pubblicamente con la richiesta di interdizione intentata per poter privare il figlio del titolo nobiliare e dell'eredità paterna e materna che gli spettavano per diritto di primogenitura. Dalla lettura del testamento della Carignano appare evidente che, anche in punto di morte, questo sentimento negativo non si è attenuato. Infatti ella ha designato quale erede universale un nipote, figlio del maschio secondogenito Eugenio Maurizio, lasciato consistenti legati agli altri nipoti e nulla invece al primogenito e ai suoi discendenti.

Le norme sulle successioni ereditarie sabaude e francesi prevedevano che il patrimonio paterno e materno dovesse passare per intero al figlio primogenito pur lasciando una quota disponibile per lasciti testamentari.

La scelta della madre di diseredare Emanuele Filiberto, in violazione delle leggi, lo ha impegnato in complicate e affannose operazioni giuridiche e cause civili, nel tentativo di recuperare l'insieme dei consistenti beni francesi spez-

zettati fra molti nipoti sparsi per l'Europa, non legittimati dal grado di parentela a una successione completa. Il ramo più importante della casata era a Vienna dove si trovava il più famoso tra i nipoti, il generale imperiale Eugenio di Savoia Soissons.

I tesoriere e i legali del Carignano dovettero studiare la legislazione e le tecniche di affari di molti paesi. L'articolata narrazione di tutte le fasi processuali che si sono svolte presso la Corte di giustizia del Parlamento di Parigi per ottenere la parte del patrimonio ereditario, previsto dal diritto di primogenitura, e le successive transazioni private che hanno seguito le varie sentenze emanate, sono di notevole interesse per la conoscenza della legislazione internazionale e della regolamentazione dei rapporti patrimoniali fra soggetti di Stati diversi.

La stessa sorte di Emanuele Filiberto è toccata al terzo principe di Carignano Vittorio Amedeo allorché le due sorelle, adducendo la sordità come elemento invalidante, hanno impugnato il testamento paterno per acquisire una porzione più consistente del patrimonio avito. Le cause presso gli organi giudiziari, francesi prima e torinesi dopo la morte di Emanuele Filiberto, hanno richiesto la stesura di inventari per determinare l'asse ereditario e hanno consentito all'Autrice di individuare con un buon margine di certezza la struttura e l'entità del patrimonio, sia acquisito per eredità, sia prodotto direttamente. Ovviamente la Picco ha avuto modo di confrontare con altri inventari che sono stati stilati in occasioni diverse la correttezza delle sue valutazioni.

Il lavoro fa emergere la figura di un personaggio di talento, caparbio, di notevole intelligenza e cultura, collezionista e lettore di libri di storia, di narrativa, di architettura e di ingegneria, esperto nelle tecniche di contabilità, di misurazione e di costruzione e per nulla inibito dalla disabilità che lo aveva colpito fin dalla nascita. Egli ha tenuto testa addirittura al re di Francia Luigi XIV quando ha rifiutato di prendere in moglie una nobile francese di sangue reale e scelto una nobildonna italiana di lignaggio inferiore ma a lui gradita. La ribellione a uno dei sovrani più potenti del secolo costò alla coppia principesca l'allontanamento da Torino e l'esilio a Bologna.

La vita quotidiana dei principi di casa Savoia fu sicuramente agevole e sfarzosa, anche nei momenti più duri conseguenti ai periodi di guerra, agli scontri fra le diverse fazioni familiari per la reggenza del Ducato e alle alterne alleanze con la Francia e con la Spagna che contrassegnarono il XVII secolo, tempo che coprì la maggior parte della lunga vita dell'ultraottuagenario principe di Carignano. Tutti questi eventi incisero, invece, pesantemente sui rapporti patrimoniali fra il la casata regnante e il ramo cadetto creando una reciproca sequenza di debiti e crediti che si perpetrarono per generazioni.

Dopo aver trattato delle vicende della vita del Carignano, della sua disabilità naturale, del matrimonio,

dei rapporti con i familiari e con le corti internazionali e dei ruoli pubblici rivestiti, lo studio si rivolge agli aspetti che si riferiscono all'attività di gestione e di formazione del patrimonio privato.

Emanuele Filiberto aveva ereditato dal padre una gran quantità di debiti, superiori al patrimonio stesso. Le sue capacità nell'amministrazione dei beni, nel campo della finanza internazionale, le sue conoscenze della legislazione vigente in alcuni dei più importanti Stati europei unite a uno spirito imprenditoriale, raro nella nobiltà del tempo, lo hanno aiutato a incrementare il posseduto.

Lo studio della Picco è stato ottenuto con lo spoglio attento di fonti archivistiche come libri contabili, contratti, testamenti, epistolari e inventari presentati ai lettori per la prima volta.

FRANCA PIROLO, *L'industria conciaria italiana tra tradizione e innovazione. Il caso della fabbrica Buonanno a Solofra tra Ottocento e Novecento*, Soveria Mannelli, Rubbettino, 2011, pp. 196.

La ricerca di Franca Pirolo affronta il tema delle condizioni e dell'evoluzione dell'industria conciaria meridionale attraverso il caso della fabbrica Buonanno di Solofra, località oggi al centro di un'importante distretto industriale. La prospettiva scelta dall'Autrice è però tutt'altro che ristretta e ripiegata sull'ambito locale, al contrario il corposo primo capitolo accompagna il lettore alla scoperta delle tecniche di lavorazione delle pelli e dei progressi tecnici che si realizzarono in questo ramo d'industria nell'Ottocento e primo Novecento, per poi descrivere con abbondanza di dati statistici e riferimenti ad indagini e inchieste lo stato del settore nell'Italia postunitaria e, con maggiore ricchezza di dettagli, nel Meridione dell'epoca.

Le condizioni della manifattura di Solofra, definita la "capitale" dell'industria conciaria meridionale, sono trattate nel secondo capitolo, con un'indagine che si estende ai diversi aspetti della produzione e del commercio che hanno lasciato traccia nella documentazione pubblica e privata, dalle esigenze di approvvigionamento idrico alle prescrizioni igieniche contenute nei regolamenti di polizia, alle informazioni più dettagliate su macchine e prodotti ricavabili dai fondi fallimentari sino alle notizie sulla partecipazione di aziende del luogo a concorsi ed esposizioni.

La terza ed ultima parte del volume è invece dedicata specificatamente alle vicende della ditta Buonanno nella fase critica del passaggio del settore conciario dall'artigianato all'industria. L'organizzazione produttiva e le modalità di funzionamento della fabbrica, sono ricostruite nei dettagli, attingendo sia alla documentazione aziendale sia analizzando la destinazione d'uso degli spazi dei fabbricati ancor oggi esistenti con gli strumenti dell'archeologia industriale, mentre libri contabili e bilanci gettano luce

sulla fase dell'approvvigionamento di materia prima, le pelli, e sulle modalità di distribuzione del prodotto finito sui mercati di sbocco. Il volume è corredato da una ricca appendice documentaria e da un utile corredo di diagrammi tecnici e mappe.

MARINA ROMANI, *Costruire la fiducia. Istituzioni, élite locali e mercato del credito in tre provincie lombarde (1861-1936)*, Milano, FrancoAngeli, 2011, pp. 192.

Il volume si compone di tre studi dedicati ad altrettante provincie della Lombardia orientale: Bergamo, Brescia e Mantova. Per ciascuna di esse l'Autrice ha ricostruito la nascita ed il successivo strutturarsi dell'apparato creditizio locale alla luce delle specificità del contesto sociale ed economico di cui gli istituti erano emanazione e alla loro capacità di incidere sull'ambiente circostante, sollecitando con differente efficacia la crescita locale. Niente era dato per scontato: dopo l'Unificazione fondare una banca significava cogliere una sfida e misurarsi con un mondo ampiamente inesplorato, valendosi della sensibilità personale e dell'intuito per costruire una cultura e una prassi operativa affatto nuove, procedendo empiricamente e intrecciando, non infrequentemente e con esiti alterni, l'attività di banca con obiettivi non sempre coerenti con le rigidità imposte dai vincoli di bilancio. In un contesto normativo che lasciava ampio spazio all'iniziativa dei singoli un ruolo importante viene dato alle figure degli amministratori, dei sindaci e dei direttori generali considerati non solo sotto la veste di operatori del credito, ma nella più ampia cornice di protagonisti della "società politica" locale: da questo punto di vista il volume si configura come una sorta di storia sociale della banca supportata da un'ampia ricerca d'archivio.

Il caso di Bergamo è quello a cui viene dato più ampio risalto e il relativo saggio rappresenta un'introduzione agli altri due. D'altra parte le caratteristiche dell'economia bergamasca presentano analogie con quelle della limitrofa Brescia. Tuttavia, le vicende dei due comparti creditizi seguono, almeno fino alla fine dell'Ottocento, percorsi differenti che risultano essere espressione anche di uno scontro più ampio e più aspro che a Bergamo, tra cattolici intransigenti e *l'establishment* zanardelliano. In seguito, complice il rafforzamento del clerico-moderatismo, la morte di Giuseppe Zanardelli e lo sfarinamento della locale sinistra storica, la situazione si sarebbe incanalata lungo binari consimili a quelli orobici. In città si consolidò infatti una banca "di sistema" che di volta in volta, in futuro, si sarebbe impegnata a competere/collaborare con il maggior istituto cattolico bresciano. All'economia di queste zone operose si contrappone naturalmente il Basso Mantovano, un'area dominata da un'economia quasi esclusivamente agricola e dove la precoce trasformazione in senso capitalistico dei rapporti di produzione delle campagne sfaldò

solidarietà secolari trasformandolo in una terra di socialismo e di emigrazione in cui il movimento cattolico ed i suoi istituti ebbero scarsa o nulla presa.

Il punto di arrivo di quest'ultimo saggio coincide, come per Bergamo, con la crisi degli anni Trenta i cui esiti bresciani sono solo brevemente accennati al termine del capitolo dedicato a Mantova. La grande contrazione costituisce il punto di raccordo delle vicende di molti istituti lombardi rappresentando per le istituzioni e per le autorità monetarie l'occasione per razionalizzare un settore appesantito da fenomeni di *overbanking* assecondando con una selezione mirata il vaglio operato dalla crisi.

DONATELLA STRANGIO (a cura di), *Internazionalizzazione e delocalizzazione delle imprese. Tra globalizzazione ed economia locale quale futuro per Latina e il suo territorio*, Milano, McGraw-Hill, 2011, pp. 320.

Il volume presenta i risultati di un progetto di ricerca condotto da studiosi e ricercatori della Facoltà di Economia dell'Università di Roma "La Sapienza" e della Camera di Commercio di Latina e coordinato da Donatella Strangio. La linea rossa che unisce questi ampi e diversi contributi riguarda i cambiamenti e le trasformazioni che il processo di globalizzazione e l'adozione di politiche di internazionalizzazione impongono ad ogni livello, soprattutto a quello imprenditoriale. Esse costituiscono la prova dell'importanza e della necessità di un approccio multidisciplinare che contribuisce ad un arricchimento della conoscenza di fenomeni complessi, come quelli individuati all'interno del progetto. Il lavoro si compone di quattro parti: 1. Globalizzazione e sistema nazionale; 2. Il rapporto globale/locale; 3. L'internazionalizzazione e le imprese pontine. Struttura e dinamiche; 4. Le risposte del territorio tra cambiamento, nuovi strumenti, politiche energetiche.

Da sottolineare la profondità tematica dei contributi forniti dai partecipanti alla ricerca, che hanno consentito di rappresentare in tutta la sua complessità il ruolo dell'internazionalizzazione come fattore di sviluppo, le premesse indispensabili per innescare tale processo, le condizioni che possono favorirlo. Diversi gli aspetti analizzati nel volume: l'individuazione, anche sotto un profilo storico, delle diverse strategie che possono essere perseguite dalle imprese per una loro internazionalizzazione, lo studio di casi significativi di internazionalizzazione di imprese a carattere familiare nella provincia di Latina, il ruolo della produzione "tipica" e della qualità nel processo di internazionalizzazione del distretto agroalimentare della pianura pontina e della piana di Fondi, la necessità di un coordinamento delle politiche pubbliche in modo da favorire il successo di una politica industriale, la persistenza di fenomeni distorsivi del mercato rappresentati dall'utilizzo di manodopera irregolare e in generale di un'economia parzialmen-

te sommersa, l'eterogeneità dei processi di accumulazione del capitale umano a livello territoriale, i diversi *clusters* di comuni presenti nella provincia di Latina, la convivenza di grande incertezza e di vitalità all'interno del sistema produttivo pontino, le opportunità offerte dalla costituzione di reti d'impresa, un'analisi retrospettiva della demografia d'impresa nella provincia di Latina, una valutazione delle caratteristiche delle imprese attualmente operanti nella provincia con titolare straniero.

D'altra parte la sfida di rispondere alla domanda estera, o di organizzare la propria produzione o rete distributiva del tutto o in parte all'estero, costituisce una risposta rilevante ma non unica alla crisi economica, e in generale una leva per accrescere la competitività di un'impresa o di un territorio. L'innovazione, soprattutto di prodotto, rappresenta l'altra grande leva per lo sviluppo del sistema industriale pontino, ed è proprio l'innovazione che può consentire di competere sui mercati internazionali.

DONATELLA STRANGIO, *The Reasons for Underdevelopment. The Case of Decolonisation in Somaliland*, Heidelberg, Springer-Verlag, 2012, pp. 139.

Il volume nasce con l'obiettivo di proseguire una ricerca in precedenza culminata con la pubblicazione del volume *Decolonizzazione e sviluppo economico. Dalla Cassa per la circolazione monetaria della Somalia alla Banca nazionale somala: il ruolo della Banca d'Italia (1947-1960)*, edito da Franco Angeli nel 2010. Storici ed economisti hanno mostrato in questi ultimi anni un rinnovato e significativo interesse per le vicende coloniali del nostro Paese, con un approccio volto a tener conto del punto di vista dei territori africani e delle dinamiche e degli equilibri politici ed economici internazionali. Grazie alle fonti conservate presso l'Archivio Storico della Banca d'Italia, lo studio di Donatella Strangio cerca di indagare i meccanismi di funzionamento del sistema coloniale. Il ruolo della nostra Banca centrale diviene fondamentale per capire i rapporti fra le nostre istituzioni e quelle del paese africano, le scelte politico-monetarie italiane durante la ricostruzione e il primo miracolo economico realizzate attraverso passaggi non sempre facili e lineari. Nonostante i miglioramenti realizzati dalla Somalia nel decennio preso in esame, la storia dell'impegno italiano nell'ultimo periodo dell'esperienza coloniale appare quella di un insuccesso economico, legato alla realtà somala, alle caratteristiche del mandato ricevuto dall'ONU e al clima internazionale influenzato dalla guerra fredda. L'Italia vi era ritornata senza alcun preciso disegno di ordine politico, economico e sociale: incertezze e ritardi nelle decisioni assunte a Roma si sommarono a una non chiara politica post-bellica che non fece se non aumentare le cicatrici dovute dalla presenza italiana, per i suoi errori, il suo diletterantismo, contribuendo così a rendere più intricata la matassa del Corno d'Africa.

MARCO TEODORI e ROSA VACCARO (a cura di), *Studi in onore di Angela Maria Bocci Girelli*, Milano, FrancoAngeli, 2012, pp. 251.

Il volume, curato da Marco Teodori e Rosa Vaccaro, raccoglie gli studi offerti in onore di Angela Maria Bocci Girelli, riprendendo in molti casi temi esplorati dalla studiosa nel corso della lunga ed intensa attività di ricerca svolta presso l'Università di Roma, quali la storia dell'industria serica nell'età moderna, quella della grande proprietà feudale nel Lazio, le vicende della fiscalità comunale nello Stato pontificio e, più di recente, la storia dell'industria dell'ospitalità. Un percorso, ricorda Antonio Di Vittorio nell'*Introduzione* alla raccolta, che si snoda sotto il segno della continuità con il magistero di Amintore Fanfani, alla cui figura è stato recentemente dedicato il Convegno internazionale "Amintore Fanfani. Storico dell'economia e Statista" promosso proprio dalla storica romana. I saggi raccolti nel volume comprendono contributi di Marco Bocci, *Tra emergenze sanitarie e crisi finanziaria: l'inchiesta del Ministero dell'interno sui risanamenti urbani (1885-1905)*; Cinzia Capalbo, *La seta nella storia dell'economia italiana*; Francesco Colzi, *Fonti per lo studio delle comunità ebraiche nel Lazio meridionale tra tardo Medioevo e prima età moderna*; Lucia D'Antone, *Impact Factor. Open Access e valutazione della ricerca scientifica*; Anna Grassi e Francesco Maria Sanna, *Aspetti storici della statistica: una visita sul tema*; Alberto Grohmann, *Una grande azienda agraria umbra nella prima metà dell'Ottocento: la proprietà dell'Ospedale di Santa Maria della Misericordia di Perugia*; Anna Marras, *Ideologia e persuasione nella comunicazione politico-istituzionale spagnola*; Maria Grazia Melchionni, *L'Europa di Carlo Sforza*; Sabrina Pastorelli, *La morfologia del sistema bancario italiano: persistenze e discontinuità*; Mauro Rota, *Spese militari e crescita economica (1880-1939)*; Claudio Rotelli e Margherita Trementini, *Riflessioni sull'aumento della produzione di bioenergia dell'agricoltura bolognese dell'Ottocento*; Sara Sappino, *La legislazione scolastica in Italia (1860-1848)*; Lidia Scarpelli, *Il turismo balneare marino nel Viterbese: seconde case e strutture extra-alberghiere*; Donatella Strangio, *Dalla produzione al consumo. Il controllo del mercato dei beni di prima necessità in età moderna*; Marco Teodori, *Non solo rendita. Tipologie gestionali e risultati economici in un feudo del Lazio nel Settecento*; Rosa Vaccaro, *Comuni capoluogo di provincia e piccoli comuni tra l'Unificazione amministrativa ed il 1912.*

LUIGI VERGALLO, *Una nuova era? "Deindustrializzazione" e nuovi assetti produttivi nel mondo (1945-2005)*, Roma, Aracne, 2011, pp. 612.

Negli anni Settanta, in seguito agli studi di Daniel Bell e di Alain Touraine, si aprì un ampio dibattito sulla cosiddetta società "post-industriale". Non si parlava ancora di

“deindustrializzazione” in senso proprio, perché quella che si rappresentava era la crescita intrinseca dei servizi. Qualche anno dopo la “scuola di Cambridge” avrebbe per prima introdotto nel discorso economico il termine “deindustrializzazione”. Quel che preoccupava era la crescente necessità da parte dell’economia inglese di importare i beni industriali occorrenti per soddisfare la domanda interna. Da quel momento la “deindustrializzazione” è sempre più un termine di uso comune. Alcune aree del pianeta hanno registrato negli ultimi decenni una impressionante crescita del valore aggiunto prodotto dall’industria e della quota di forza lavoro occupata nel settore. In tutte le economie avanzate, invece, la deindustrializzazione “percepita” è stata superiore a quella effettivamente riscontrabile nelle misurazioni statistiche. Il volume di Luigi Vergallo si propone dunque di analizzare questi, e molti altri aspetti del problema, grazie ad ampie comparazioni europee ed extraeuropee e all’utilizzo di un ventaglio di fonti che includono non solo serie storiche della Banca Mondiale o di altri organismi nazionali e internazionali, ma anche un’ampia letteratura scientifica e riferimenti alla stampa quotidiana italiana e straniera.

Al centro dell’esame vi sono numerosi problemi e dibattiti quanto mai attuali. L’analisi storica si delinea all’interno di tappe che devono essere lette all’interno di una prospettiva di lungo periodo. Un primo punto da considerare, infatti, sono gli aspetti legati al “macchinismo” e alla “divisione del lavoro” che, se considerati capaci di elevare la produttività, sono strettamente connessi alle dinamiche di occupazione nell’industria. In tale senso, il concetto di “disoccupazione tecnologica” deve essere necessariamente analizzato in una prospettiva di più lungo periodo, ovvero a partire dagli effetti devastanti della crisi del 1929 per arrivare alla rivoluzione informatica e alle sue applicazioni nell’industria. Un secondo elemento innegabile, poi, è il ruolo giocato dagli scompensi valutari e dalle successive crisi finanziarie negli anni sessanta e settanta. Questi fenomeni diedero infatti il via, a partire dagli Stati Uniti, ai primi processi di ristrutturazione e delocalizzazione, prima interni e poi internazionali. Queste ristrutturazioni, poi, sono legate alle esternalizzazioni, verso altre imprese, di attività in precedenza gestite internamente. È da questo processo che deriva in parte la riflessione circa la deindustrializzazione come illusione statistica; un fenomeno che contrasta con l’ipotesi di crescente “terziarizzazione” delle imprese manifatturiere, spingendo invece a ritenere come questo processo di esternalizzazione abbia invece riguardato anche le stesse attività produttive.

Attraverso un’ampia comparazione fra diversi paesi, poi, il volume si sofferma sull’impatto negativo che ha giocato, dagli anni settanta in poi, l’idea secondo la quale i servizi fossero un settore capace di “creare” ricchez-

za. Grazie anche agli evidenti limiti dell’arricchimento finanziario e agli impatti delle recenti bolle speculative, non è di poco conto il ritorno di una corrente neo-industrialista che si sofferma sulla carenza di produzione all’interno dei singoli paesi e sulla necessità di rilanciare il relativo settore manifatturiero. Ciò che stupisce, invece, è “che quasi mai ci si interroghi sulla lunga durata di una crisi industriale – e dunque economica – che nel mondo occidentale si trascina da oltre un quarantennio” mentre di fronte alla crescente deindustrializzazione si sia assistito a una “crescente destinazione di risorse economiche alle attività speculative finanziarie, con le conseguenze che oggi si vedono” (p. 47). Le complementarità fra il momento finanziario e quello produttivo andrebbero dunque studiate più a fondo, seguendo nel tempo il variare dell’atteggiamento degli investitori nei confronti dei diversi settori industriali.

VALTER ZANIN e GIULIO MATTIAZZI (a cura di), *Migrazione, lavoro, impresa tra America Latina ed Europa*, Torino, L’Harmattan Italia, 2011, pp. 356.

Il libro nasce all’interno di un contesto che vede un’ormai consolidata presenza d’immigrati dai paesi dell’America centro-meridionale e caraibica in Europa. Tale presenza è cresciuta a ritmi sostenuti, concentrandosi in alcuni paesi, e sembra interessata da modificazioni dei suoi profili sociali e dei suoi circuiti di circolazione. Partendo da queste considerazioni, il volume mette in evidenza gli aspetti legati al lavoro (incluso anche le attività imprenditoriali) e i canali di strutturazione dei flussi. L’obiettivo principale del volume è quindi di analizzare i processi internazionali di restrizione e precarizzazione dei diritti dei lavoratori, così come i processi volti ad agevolare un’emancipazione delle diverse forme di lavoro coatto. L’assunto di fondo è che i conflitti sociali ed ecantropologici si giochino intorno al lavoro e ai processi produttivi.

Il volume è strutturato in due parti. Nella prima sono raccolti interventi che trattano la migrazione tra America Latina ed il Vecchio Continente da una prospettiva europea; nella seconda è privilegiata una prospettiva italiana. Dopo una *Introduzione* a opera dei curatori, il saggio di Isabel Yépez del Castillo (*Le nuove migrazioni latinoamericane: analisi e prospettive*) presenta le prospettive innovative per lo studio delle migrazioni internazionali latino americane verso l’Europa, ovvero le pratiche transnazionali, le catene globali del lavoro e il loro nesso con la ristrutturazione produttiva su scala internazionale. Beatriz Padilla ne *L’immigrazione latinoamericana in Portogallo. Dalla visibilità brasiliana all’invisibilità degli ispanofoni* opera invece una comparazione fra il profilo demografico e l’inserimento nel mercato del lavoro portoghese degli immigrati brasiliani e ispano-americani, di-

scutando i loro casi a seconda dei legami coloniali, dell'immigrazione di ritorno e delle traiettorie legate all'esilio politico, nonché degli effetti della globalizzazione. Il contributo di Giuditta Mainardi, *A ritmo latino: una panoramica sulla migrazione sudamericana in Svizzera* si propone di studiare il caso svizzero, evidenziando la diversità dei progetti migratori a seconda delle strutture familiari; Luis Garzon Guillén, *L'immigrazione latinoamericana qualificata in Europa e l'effetto specchio. Note a partire dai casi catalano, italiano e belga*, si concentra invece sui condizionamenti presenti nelle società di partenza e di arrivo nell'accesso al mercato del lavoro, focalizzandosi sui casi di argentini ed ecuadoriani in Italia e in Catalogna. La prima parte si chiude infine con il saggio di Alfredo Caldarale su *Immigrazione e impresa nell'ordinamento giuridico brasiliano*, volto a ricostruire l'attuale normativa brasiliana in tema di immigrazione e regolamentazione d'impresa. Si apre così la seconda parte, dedicata a *La prospettiva italiana* con un saggio di Mélanie Fusaro, *Dall'Argentina e dal Brasile verso l'Italia (1998-2009): le nuove migrazioni d'italo-discendenti e la costruzione dell'italianità contemporanea*, che presenta i primi risultati di una ricerca sulle problematiche di italo-argentini e italo-brasiliani nel processo di richiesta della cittadinanza italiana. Successivamente, nel contributo *Aspetti socio-demografici delle migrazioni di ritorno dall'Italia al Brasile (1986-200)*, Weber Soares, Dimitri Fazito, Denise Helena França Marques e Sergio Donizete Faria analizzano i dati dei censimenti brasiliani fra 1991 e 2000 per elaborare informazioni sulle migrazioni di ritorno dall'Italia in Brasile; Alessandria Ciurlo ne *I latinoamericani in Italia: dalla presenza all'imprenditoria* compendia i dati presentati da Caritas-Migrantes relativi agli immigrati latinoamericani in Italia, concentrandosi sull'andamento della loro presenza nel paese e sulle caratteristiche delle ditte individuali. Nel saggio *La migrazione latinoamericana nel Veneto: approcci socio-demografici al caso brasiliano* Giulio Mattiazzi si occupa invece del caso dei cittadini brasiliani residenti o soggiornanti in Italia, comparando il caso nazionale con quello veneto, analizzando i motivi di rilascio dei permessi di soggiorno. Conclude il volume l'analisi di Valter Zanin dedicata a *Processi istituzionali di etnicizzazione dei flussi migratori e profili socio-professionali degli immigrati centro-sudamericani in Italia: studio comparato sui discendenti d'italiani*, all'interno della quale è operata una comparazione fra i profili socio-professionali degli imprenditori attivi in Italia, ma nati in paesi centro-sudamericani e discendenti di emigrati italiani, con quelli dei loro connazionali di origine ibero-americana e straniera. La metodologia proposta mette a disposizione non solo dati quantitativi, ma anche diverse prospettive sui processi istituzionali di etnicizzazione delle politiche migratorie.

In conclusione, il volume si propone di lanciare spunti di ricerca importanti e segnare la tappa di un percorso ancora in fieri. I futuri lavori saranno dedicati all'approfondimento delle carriere professionali, anche secondo una prospettiva di genere, tenendo presente non solo l'approccio comparativo, ma anche gli aspetti di circolarità del fenomeno migratorio in relazione al mondo del lavoro.

EVENTI

Convegno di Studi: Reti di carta. Ferrovie, tecnici e imprese nelle carte degli archivi aziendali, Fondazione ISEC, Sesto San Giovanni, 13 aprile 2012.

Si terrà a Sesto San Giovanni, presso villa Mylius, il Convegno di Studi "Ferrovie, tecnici e imprese nelle carte degli archivi aziendali" organizzato dalla Fondazione ISEC, con la collaborazione dell'Istituto lombardo di Storia contemporanea, della Soprintendenza archivistica per la Lombardia e dell'ANAI Lombardia.

I lavori del Convegno si apriranno alle ore 9.30 con i saluti e quindi le relazioni di Andrea Giuntini (Università di Modena), *Trenti e ferrovie in Italia tra Otto e Novecento*, Lisa Goitom (Archivio storico Mittel) e Francesca Pino (Archivio storico del Gruppo Intesa San Paolo), *Origine e sviluppo della Rete Mediterranea nell'Archivio storico Mittel*; Giandomenico Piluso (Università di Siena), *Tra ferrovia e finanza: la Bastogi e il suo archivio*; Ernesto Petrucci (Biblioteca Centrale Fs), *Il Gruppo Fs Italiane: fonti e documenti per la storia di una grande impresa nazionale*; Elisabetta Novello (Università di Padova), *Vincenzo Stefano Breda: la Società Veneta per la costruzione e l'esercizio di ferrovie secondarie italiane*.

I lavori riprenderanno nel pomeriggio alle ore 14.30 con le relazioni di Stefano Maggi (Università di Siena), *Fonti per la storia del lavoro: i ferrovieri*; Diego Robotti (Soprintendenza archivistica per il Piemonte), *L'Archivio della Società Nazionale Officine di Savigliano*; Carolina Lussana e Stefano Capelli (Fondazione Dalmine), *Dall'archivio di un fornitore: fonti e spunti di ricerca*; Alberto De Cristofaro (Fondazione ISEC), *La Società Breda e il suo archivio*; Alberto Bassi (Università IUAV, Venezia), *Giulio Minoletti e il Settebello*; Daniele Pozzi (Università Cattaneo, Castellanza), *Treni di celluloido*.

Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini" - XLIV Settimana di Studi: Assistenza e solidarietà in Europa secc. XIII-XVIII - Social Assistance and Solidarity in Europe from the 13th to the 18th centuries, Prato, 22-26 aprile 2012.

La XLIV Settimana di Studi dell'Istituto Internazionale di Storia Economica "Francesco Datini", avrà inizio

domenica 22 aprile alle ore 18 presso la Sala Maggiore del Palazzo Comunale di Prato con i saluti e la prolusione di Laurence Fontaine sul tema *Assistenza e solidarietà in Europa, secc. XIII-XVIII*.

L'attività convegnistica riprenderà lunedì 23 aprile alle ore 9 presso l'Aula Magna del Polo Universitario Pratese con le relazioni di Jürgen Schlumbohm, *Poor Relief and Health Care: British Lying-in Charities and German Public Hospitals Compared*; Teresa Huguet Termes, *How to manage institutional health-care? A Comparative Study of English, French and Spanish urban hospitals, (ca. 1300-1600)*; Maria Antónia Lopes e Isabel Drumond Braga, *The Portuguese social care system in the Modern Age: an original case in Catholic Europe?*; Lex Heerma van Voss, *Export of Public Assistance Institutions in northwestern Europe (1550-1800)*. Nel pomeriggio si terranno le relazioni di Mathieu Arnoux e Gilles Postel-Vinay, *Communautés rurales et assistance: une analyse institutionnelle de longue durée*; Miguel Ángel Bunes Ibarra, *Cooperation and Solidarity in the Ottoman and Maghrebian Mediterranean from the sixteenth and the eighteenth centuries*; e le comunicazioni di Sandrine Victor, *De la confrérie à la confrérie de Métier: mutation des structures d'encadrement d'assistance et de charité dans le monde pré-industriel à Gérone, XIII-XV^e siècles*; Arie Van Steensel, *The Medieval Origins of Social Assistance and Solidarity in the Urban Communities of England and the Low Countries*; Alida Clemente, *Per "particular volontaria oblatione"... Il real Hospitio di S. Gennaro de' poveri e la centralizzazione dell'assistenza nella Napoli di Antico Regime*.



Martedì 24 aprile i lavori proseguiranno con la sessione "Fonti di finanziamento e autofinanziamento", articolata nelle relazioni di Giuliano Pinto, *Formazione e gestione dei patrimoni fondiari degli istituti assistenziali cittadini (Italia, secoli XIII-XV)*; Elise Van Nederveen Meerkerk e Daniëlle Teeuwen, *Keeping up the Good Works: Voluntary Giving and the Financial Maintenance of Charitable Institutions in Dutch Towns, c. 1600-1800*; e le comunicazioni di Stefan Sonderegger, *The financing of a major urban hospital in the late Middle Ages (St. Gallen 15th century)*; Christine Jehanno, *Un grand hôpital en quête de nouvelles ressources: l'hôtel-Dieu de Paris à la fin du Moyen Âge*; Paola Nardone, *L'assistenza nel Mezzogiorno: la Casa Santa dell'Annunziata di Sulmona nel XVIII secolo*.

La sessione successiva, dedicata al tema "Gestione, organizzazione e costi dei servizi offerti ai soggetti

destinatari", avrà inizio alle ore 15 con la relazioni di Marina Gazzini, *La fraternita come luogo di economia. Il patrimonio e l'attività di ospedali e confraternite nell'Italia tardo-medievale*; Amy Singer, *What is the Price of a Free Lunch? The Costs of Serving and Consuming Meals in Ottoman Public Kitchens (imaret)* e le comunicazioni di Simon Zsolt, *The Finances of the Transylvanian Hospitals in the Late Middle Ages*; Cristina Pérez Galán, *Los grandes hospitales urbanos en Aragón en el siglo XV: Nuestra Señora de la esperanza de Huesca y Nuestra Señora de Gracia de Zaragoza*; Francesco Bianchi e Edoardo Demo, *Tra mercanti e mendicanti: amministrare la carità nella terraferma veneta del Rinascimento*; Maria De Fatima Machado, *L'assistance aux enfants abandonnés au Portugal au XVI^e siècle*; Carlo Alberto Corsini, *Per il controllo dell'infanzia abbandonata: gli assegni di fecondità alle famiglie*; Marie-Laure Legay, *Le financement et la gestion des dépôts de mendicité (France, 1764-1790)*; Marie-Lucie Rossi, *La gestion camérale des biens de l'Assistance publique et la naissance de la comptabilité de la valeur à Reggio Emilia (1754-1804)*; Gilbert Buti, *Assistance, solidarité et secours aux gens de mer en France aux XVII^e et XVIII^e siècles: caisse des invalides et bourse du marin*.

La sessione "Impatto sull'economia e sulla società" si terrà mercoledì 25 aprile con le relazioni di Henk Looijesteijn e Marco H.D. Van Leeuwen, *Almshouses and Guilds: Welfare and the Middle Classes*; Giuliana Albini, *Ospedali e società urbana: Italia centro-settentrionale, secoli XIII-XVI*; Alberto Marcos Martín, *Carità e società nella Spagna moderna*; Michael Toch, *Social Assistance, Welfare and their Economic Background: The Jewish Case in Medieval Europe* e, nel pomeriggio, le comunicazioni di Paola Pinelli, *«Demo a' poveri per rimosina per l'amore di Dio»: effetti economici e sociali delle distribuzioni di pane e farina a Prato nel XIV secolo*; Alfredo Martín García e María José Pérez Álvarez, *La risposta sociale al fenomeno della povertà nel nord-est della Penisola iberica durante l'Età Moderna*; Katerina Konstantinidou, *Carità, ambizioni politiche e assistenza ospedaliera: L'ospedale dei Poveri Infermi nella Corfù Settecentesca*.

I lavori riprenderanno giovedì 26 aprile con la sessione "L'assistenza informale" con le relazioni di Anna Benvenuti, *La municipalizzazione della solidarietà confraternale: esempi dalle città toscane tra XIII e XIV secolo*; Lars Bisgaard, *Guilds as Norm/ or Guilds Transformed: Scandinavian Reformations and Social Assistance*; Aurelio Cernigliaro, *I controversi sviluppi delle risposte giuridiche allo stato d'indigenza nella prima età moderna*; Angela Groppi, *L'assistenza agli anziani in età moderna: compiti sociali e doveri familiari* e a seguire nel pomeriggio le relazioni di Maribel Fierro e Adday Hernandez, *'Public assistance' in al-Andalus (Muslim Spain): institutionalization and informality*; Athanasia Stavrou, *Mechanisms of securing private property in 14th*

and 15th century Thessalonike; Matthieu Scherman, *Les formes de l'assistance à Trévis au XVe siècle*; Beatrice Zucca Micheletto, *Family solidarity vs institutional relief? Interaction and complementarity between different survival strategies in 18th-century Turin*; Anastasia Papadia-Lala, *Poverty, Charitable Institutions and Politics in the Greek-Venetian East (13th-17th Centuries)*

Convegno Internazionale: Le conseguenze socio-economiche e demografiche della scarsità acuta in età preindustriale, Verona, 25-26 maggio 2012.

Il Convegno, che si svolge sotto il patrocinio della SISE e della Division of Water Science dell'UNESCO, mira a indagare le conseguenze socio-economiche e demografiche delle condizioni di scarsità acuta, in particolare alimentare, in età preindustriale. Si intendono analizzare le caratteristiche specifiche delle carestie medievali e moderne, e più in generale delle situazioni di scarsità acuta di risorse, che le differenzierebbero dalle crisi dell'Età industriale. A questo riguardo, va rilevato che l'interesse per le carestie del tardo Medioevo e della prima Età moderna è andato declinando negli ultimi decenni. Gran parte delle ricerche sul tema hanno riguardato il XIX o anche il XX secolo; di conseguenza, una certa visione delle situazioni di scarsità alimentare, adeguata a descrivere la situazione degli ultimi due secoli, ha teso a influenzare la percezione anche degli episodi precedenti.

Il Convegno intende analizzare le caratteristiche specifiche delle carestie medievali e moderne, e più in generale delle situazioni di scarsità acuta di risorse, che le differenzierebbero dalle crisi dell'Età industriale. Le tematiche affrontate includono antiche (ma sempre discusse e parzialmente irrisolte) questioni, quali le conseguenze delle carestie o le relazioni tra epidemie di malattie infettive e condizioni di sotto-nutrizione, o ancora, le conseguenze della scarsità di risorse idriche tanto per il settore primario quanto come risorsa energetica.

Il Convegno comprende sia relazioni relative all'Italia, sia contributi volti ad analizzare altre parti del continente europeo. Per i partecipanti alla sessione "Economic, social and demographic consequences of famines in the pre-industrial period" del *XVIth World Economic History Congress* (Stellenbosch, 9-13 luglio 2012) il Workshop sarà una prima occasione di confronto con funzioni di "pre-conference", concentrandosi in particolare su due temi: il rapporto tra scarsità acuta di risorse e crescita/sviluppo, e l'impatto delle crisi di scarsità sulle aree più avanzate dell'Europa preindustriale. Nel corso della manifestazione verrà presentato The United Nations World Water Development Report UNESCO.

Al Convegno parteciperanno presentando delle relazioni: Guido Alfani (Università Bocconi); Daniele Andreozzi (Università di Trieste); Marco Breschi (Università di

Sassari); Edoardo Demo (Università di Verona); Maria Luisa Ferrari (Università di Verona); Alessio Fornasin (Università di Udine); Richard Hoyle (University of Reading); Germano Maifreda (Università Statale di Milano); Matteo Manfredini (Università di Parma); Michela Miletto (Unesco); Luca Mocarelli (Università di Milano Bicocca); Cormac O'Grada (University College Dublin); Luciano Palermo (Università della Tuscia); Aleksander Panjek (University of Primorska); Mauro Pitteri (Università di Verona); Mario Rizzo (Università di Pavia); Maurizio Romano (Università di Milano Bicocca); Donatella Strangio (Università La Sapienza di Roma).

11th European Economy Workshop: The History of European Infrastructure Finance, Milano, 22-23 giugno 2012.

Nel lungo periodo il finanziamento di opere infrastrutturali è stato organizzato in una pluralità di forme differenti da istituzioni sia pubbliche che private. Pur nella diversità dei percorsi nazionali, in questo campo si possono rinvenire molti elementi comuni a livello europeo. Il progetto di ricerca EIBURS "The History of European Infrastructure Finance", sostenuto dalla European Investment Bank University Research Sponsorship, che sta alla base del Workshop aveva l'obiettivo di raccogliere ed analizzare dati sul finanziamento delle infrastrutture nel lungo periodo, in modo da individuare tempi e modalità dell'evoluzione di questo comparto nei diversi settori o paesi e in riferimento alle istituzioni finanziarie e alle autorità regolatrici dei mercati. Lo studio mirava inoltre ad analizzare i risultati dell'intervento pubblico nel campo della dotazione di infrastrutture in Europa e ad identificare esempi di buone pratiche per ricavarne elementi utili al dibattito attuale sulle scelte di politica economica.

L'undicesimo European Economy Workshop, organizzato il sostegno della European Investment Bank University Research Sponsorship e della Jean Monnet Chair of EU Industrial Policy allo scopo di discutere i risultati del progetto di ricerca "The History of European Infrastructure Finance", si terrà a Milano il 22 e 23 giugno 2012, presso la Sala di Rappresentanza dell'Università di Milano in via Festa del Perdono, 7.

Il programma, ancora provvisorio, prevede che il Workshop abbia inizio alle ore 11 con i saluti e la relazione introduttiva di Youssef Cassis (European University, Firenze) con discussant Giuseppe Bognetti (Università di Milano) e Luciano Segreto (Università di Firenze).

Nel pomeriggio i lavori riprenderanno alle ore 14 con la prima sessione "A taxonomy of European Infrastructure Finance in the Long Run" con discussant Hugh Goldsmith (European Investment Bank) alla quale parteciperanno Giuseppe De Luca e Marcella Lorenzini (Università di

Milano), Christof Jeggle (Otto-Friedrich University, Bamberg), Olivier Crespi Reghizzi (CIREA), Enrico Berbenni (Università di Milano), Simone Fari (Universidad de Granada), Matteo Landoni (Università di Milano).

La seconda sessione "Infrastructure Finance in an International Development Perspective", con discussant Mateu Turró (Universitat Politècnica de Catalunya), vedrà la partecipazione di José M. Alonso, Judith Clifton, Daniel Diaz-Fuentes, Marcos Fernández-Gutiérrez, Juan Revuelta.

Sabato 23 giugno l'attività riprenderà alle ore 9,30 con la terza sessione, "European Infrastructure Financing: Infrastructure as an Issue of the Political Agenda" con discussant Pierangelo Toninelli (Università di Milano "Bicocca") e Chiara Del Bo (Università di Milano) e relazioni di Nico Grove (Ludwig-Maximilians Universität, München), Björn Wüdsch (Bauhaus Universität, Weimar), Damir Agic, (Bauhaus Universität, Weimar), Daniel Soric (Ludwig-Maximilians Universität, München).

Il Workshop si concluderà con una tavola rotonda alla quale parteciperanno Youssef Cassis, Massimo Florio (Università di Milano), Hugh Goldsmith, Luciano Segreto, Pierangelo Toninelli, Mateu Turró.

CALL FOR PAPERS

Convegno interdisciplinare: *Le zone umide mediterranee ieri e oggi*, Groupe d'Histoire des Zones Humides (Parigi) e Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità dell'Università di Padova, Padova 20-22 settembre 2012.

Con la tesi di Fernand Braudel sul Mediterraneo al tempo di Filippo II, le zone umide del bacino Mediterraneo sono apparse come una testimonianza essenziale di come le società possano trasformare e addomesticare un ambiente avverso per svilupparvi una civiltà brillante e potente. Tuttavia, questa visione è ambivalente: se gli storici anglo-sassoni non esitano a fare di Braudel uno dei padri della storia ambientale, gli sviluppi recenti della storia delle zone umide obbligano a considerare da visione del grande storico francese sotto un'altra prospettiva. In effetti, non è più possibile considerare le zone umide come degli spazi uniformemente ostili, che avrebbero valore per gli uomini solo in quanto bonificati, come era dato riscontrare nei fondamenti dell'economia politica a partire almeno dal XVIII secolo.

Se esiste una specificità delle zone umide mediterranee, essa non può essere legata solo ai caratteri della geografia fisica. Indubbiamente le particolarità del clima e dei regimi idrografici, il contrasto tra montagna e pianu-

ra, con delle zone pedemontane spesso molto umide e la presenza forte e virulenta della malaria favorita da fattori climatici, creano in quest'area delle condizioni particolari che possono spiegare la precoce volontà di bonifica. In effetti la tipologia delle zone umide mediterranee è complessa e bisogna interrogarsi sulle soluzioni tecniche peculiari a tali aree.

Il bacino mediterraneo è anche il teatro di una storia specifica, determinata dal sorgere precoce di grandi civiltà (egiziana, greca, romana), seguito, a partire dal Medioevo, dal confronto tra mondo cristiano e mondo musulmano. Sono dunque le interazioni tra questa storia classica delle civiltà (con la loro dimensione culturale e religiosa) e la storia dell'ambiente che bisogna studiare attraverso l'esempio delle zone umide. Il caso veneziano è ovviamente il più conosciuto, ma non può certo essere assunto a modello: esso rappresenta anzi una situazione del tutto particolare che deve essere confrontata ad altre forme di costruzione dei modelli territoriali su scale diverse.

L'interesse per le civiltà dell'acqua si è rinnovato grazie ad un approccio che tiene conto delle evoluzioni politiche e giuridiche del rapporto tra le società e l'ambiente. Bisognerà dunque interrogarsi su come le costruzioni giuridiche interagiscono con le evoluzioni sociali e i «progressi» tecnici. Si vorrebbe inoltre dedicare un'attenzione particolare ai caratteri delle zone umide extra-europee. Esiste una storia maghrebina delle zone umide mediterranee che, con la colonizzazione romana, lo splendore musulmano, i problemi moderni, la colonizzazione francese e le politiche post-coloniali avrebbe creato una geostoria particolare? Allo stesso modo, si può distinguere una storia egiziana delle zone umide? Una specifica all'oriente arabo e iranico, una turca o una del mondo greco?

Quindi, la rottura con lo schema braudeliano deve consistere principalmente nell'evidenziare le dinamiche spaziali e temporali che animano le zone umide. Le scansioni temporali di Braudel conservano un valore euristico, ma il tempo medio non è dettato solamente dalle problematiche economiche, così come il tempo corto non può ridursi solo alle vicende politiche.

Esistono anche delle mutazioni profonde, spesso rapide, nel modo in cui sono considerate le zone umide. Considerate per lungo tempo degli spazi improduttivi e malsani, le zone umide hanno in effetti un ruolo importante sul piano economico, nella misura in cui sono al centro di numerosi usi, principalmente legati all'alimentazione (pesca, raccolta, agricoltura ecc.). La percezione e la rappresentazione delle zone umide pone un problema legato alla loro identificazione (ad esempio a proposito della questione lessicale, soprattutto nelle fonti antiche). Ci si può inoltre interrogare sui modi di gestione e sulle possibilità di sviluppo di questi territori complessi, caratterizzati da molteplici implicazioni.

Il ruolo della memoria e le implicazioni politiche nelle forme di rappresentazione della vittoria sugli ambienti umidi (si pensi ad esempio a come la bonifica delle paludi pontine o quella del delta del Po furono riutilizzate per avviare dei confronti politici in diverse epoche) rivelano tutto l'interesse di una storia delle zone umide mediterranee attenta alla natura delle fonti utilizzate e alle scansioni spaziali e temporali. Infine ci si interrogherà sulle implicazioni politiche e sociali relative all'acqua e alle paludi, o sulla pressione che la comunità internazionale esercita per la salvaguardia e la protezione delle zone umide (sito di Ramsar, Plan Bleu, LIFE zone umide mediterranee) e che si traduce spesso nella creazione di «paper parc».

Il Convegno sarà strutturato attorno alle seguenti tematiche:

1. Vivere con o dentro le zone umide mediterranee ieri e oggi.

Si tratterà di riflettere sul posto occupato dalle superfici umide (litorali e zone umide interne) in rapporto alle comunità umane che occupano questi territori:

- Zone umide e risorse (utilizzo e modalità di gestione nel tempo e nello spazio; valutazione delle risorse da parte delle società ecc.).
- Conquiste territoriali e conquiste politiche: le sfide della rappresentazione e del governo delle zone umide mediterranee.
- Risposte delle zone umide alle modalità di gestione politica e sociale delle loro risorse.

2. Salvaguardia dell'ambiente e fluttuazioni spaziali e paesaggistiche nelle zone umide

Le zone umide mediterranee hanno delle caratteristiche specifiche: cambiano più rapidamente rispetto ad altri spazi, per ragioni legate sostanzialmente alle dinamiche ambientali. In che modo l'azione umana interagisce con questi cambiamenti? Ci si interrogherà allora su queste «fluttuazioni» e sul modo in cui le politiche di gestione e di «conservazione» delle risorse naturali devono tenerle in conto.

- «Costruzione» e sparizione (bonifica) delle zone umide.
- Impatto dei fattori ambientali (variazioni climatiche, regimi idrografici, biodiversità, antropizzazione...).
- Tipologia geostorica delle zone umide mediterranee sul corto e sul lungo periodo.

3. Le sfide attuali nella gestione e nello sviluppo delle zone umide mediterranee

Quali sono le prospettive di valorizzazione e di sviluppo locale per i territori caratterizzati dalla presenza di zone umide?

- Uso e conflitti d'uso.
- Conflitti, regolamentazione e diritto dell'acqua, peso delle comunità rurali, della città, delle autorità politiche.
- Sfide della protezione delle zone umide e della ridefinizione delle loro funzioni.

4. Zone umide e salute nel contesto mediterraneo

Si esaminerà la relazione che intercorre tra ambiente e «febbri»: come queste ultime abbiano contribuito alla modificazione del paesaggio:

- Malattie specificamente legate alle zone umide e loro conseguenze sulla demografia dei luoghi interessati. Peraltro le febbri malariche sono state tra le prime malattie ad essere oggetto di una riflessione da parte della comunità scientifica.
- Apporto delle zone umide alla farmacopea (animale o vegetale) ricavata dal ricco biotopo che costituisce questi ambienti.
- Saperi popolari e cultura medica.

Sollecitiamo dunque la partecipazione a questo Convegno attraverso la proposta di relazioni (della durata di 20 minuti) e di poster.

Un abstract di 2000-5000 caratteri – in francese, italiano o inglese -, con l'indicazione del titolo, del nome dell'autore, dell'ente di appartenenza e dei recapiti di riferimento dovrà essere inviato per posta elettronica a Magalie Franchomme, Segretaria del GHZH (magalie.franchomme@gmail.com), e Sara Ariano (Università di Padova, Dipartimento di Scienze Storiche, Geografiche e dell'Antichità; saraari@gmail.com).

Il termine per l'invio delle proposte è il **30 aprile 2012**.

Multilateral Project LLP/Erasmus: EE-T Economic e-Translations into and from European Languages

Dal 1 ottobre 2011 è stato avviato presso l'Università di Pisa il Multilateral Project LLP/Erasmus «EE-T. Economic e-Translations into and from European Languages», finanziato dalla Commissione Europea nell'ambito del Programma Lifelong Learning – sub programma Erasmus (518297-LLP-2011-IT-ERASMUS-FEXI) e coordinato da Marco Guidi e Massimo Augello. Come tutti i Multilateral Projects, questo programma, di durata biennale, mira a promuovere uno degli obiettivi di Europa 2020: favorire il «triangolo della conoscenza» tra ricerca, istruzione e innovazione. Nello specifico, è questo il primo progetto del genere che coinvolge un gruppo multidisciplinare di economisti, storici del pensiero economico, storici economici e linguisti e che mira a costruire e mettere a disposizione della comunità scientifica un database contenente informazioni bibliografiche sulle opere di economia che sono state tradotte in varie lingue europee, una banca di testi online relativi alla storia dell'economia politica e una serie di contributi di ricerca sulla formazione e circolazione internazionale delle idee e dei linguaggi economici. Al contempo, il progetto mira a sperimentare forme innovative di didattica online e di *social networking*

che possano avvicinare gli studenti a questi risultati di indagine scientifica, fornendo loro testi economici del passato sui quali svolgere le loro esercitazioni e le loro ricerche di tesi.

L'idea di base che ha attratto l'attenzione dell'Unione Europea è che in tempi di crisi economica ci sia bisogno di avvicinare studenti e lettori ai classici del pensiero economico: una "ricchezza delle idee" che fa il parallelo con la "ricchezza delle nazioni" e insegna a evitare errori che già sono stati compiuti nel passato.

Sono partner del progetto, oltre all'Università di Pisa, l'Università di Paris 2 Panthéon Assas, l'Università di Hohenheim (Stuttgart), l'Università di Barcelona, l'Università di Lisbona, l'Università di Messolongi, l'Università di Bucarest e la Middle East Technical University di Ankara, oltre che due partner privati, Pixel e Connectis di Firenze.

Dal 1 gennaio è attivo un portale (<http://eet.pixel-online.org/>) nel quale sarà progressivamente possibile trovare i vari prodotti del progetto e al quale saranno chiamati a contribuire, in una inedita prospettiva "social", tutti gli studiosi e gli studenti interessati.

IN RICORDO DI ENRICO STUMPO

In occasione del secondo anniversario della scomparsa, la Facoltà di Lettere e Filosofia di Arezzo (Università di Siena) e il Dipartimento di Scienze storico-sociali, filosofiche e della formazione organizzano mercoledì 13 giugno 2012 una giornata in ricordo di Enrico Stumpo. L'iniziativa ha il patrocinio della Società Italiana degli Storici Economici (SISE) e della Società Italiana per la Storia dell'Età Moderna (SISEM). Sono previsti indirizzi di saluto del Preside della Facoltà Walter Bernardi, del Direttore del Dipartimento Mariano Bianca, dei colleghi aretini Ferdinando Abbri, Ivo Biagianti e Camillo Brezzi, del Presidente della SISE Antonio Di Vittorio e del Presidente della SISEM Marcello Verga. Interverranno con relazioni, ricordi e testimonianze: Paola Bianchi, Giorgio Borelli, Stefano Calonaci, Giuseppe Doneddu, Giovanni Luigi Fontana, Giuseppe Gullino, Davide Maffi, Francesco Manconi, Andrea Merlotti, Angelo Moioli, Giovanni Muto, Marco Natalizi, Walter Panciera, Giuseppe Vittorio Parigino, Luciano Pezzolo, Paolo Preto, Anna Maria Rao, Renzo Sabbatini, Cinzia Maria Sicca.

Consiglio direttivo della SISE

Prof. Antonio Di Vittorio, Presidente. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Bari
 Prof.ssa Paola Massa Piergiovanni, Vice-presidente. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Genova
 Prof. Andrea Leonardi, Vice-presidente. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Trento
 Prof. Nicola Ostuni, Segretario. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Catanzaro
 Prof. Carlo Marco Belfanti, Tesoriere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Brescia
 Prof. Giovanni Luigi Fontana, Consigliere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Padova
 Prof. Paolo Frascani, Consigliere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Napoli "L'Orientale"
 Prof. Angelo Moioli, Consigliere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Milano
 Prof. Giampiero Nigro, Consigliere. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Firenze

Collegio dei Revisori dei Conti

Prof. Luciano Palermo. Ordinario di Storia Economica presso l'Università della Tuscia di Viterbo
 Prof.ssa Paola Pierucci. Ordinario di Storia Economica presso l'Università di Chieti, sede di Pescara
 Prof. Mario Taccolini, Ordinario di Storia Economica presso l'Università Cattolica del Sacro Cuore di Brescia

Presidenza

Università di Bari, Dipartimento di Scienze Economiche e Metodi Matematici - Sezione di Storia Economica, via Camillo Rosalba 53, 70124 Bari; tel. 080 504 92 26; fax 080 504 92 27

Comitato di redazione

Giovanni Luigi Fontana, Maurizio Gangemi, Renato Giannetti, Carlo Maria Travaglini

Coordinatore

Giovanni Luigi Fontana

Redazione

Università di Padova, Dipartimento di Storia, Via del Vescovado 30, 35141 Padova; tel. 049 827 85 01 / 85 59; fax 049 827 85 02 / 85 42
 Segreteria di redazione: Andrea Caracausi, Francesco Vianello

Hanno contribuito a questo numero:

Guido Alfani, Aldo Carera, Daniela Ciccolella, Andrea Colli, Emanuele Colombo, Giuseppe De Luca, Rossella Del Prete, Giovanni Favero, Maria Luisa Ferrari, Andrea Giuntini, Roberto Leggero, Daniela Manetti, Guido Masé, Stefania Montemezzo, Elisabetta Novello, Nicola Ostuni, Luciano Palermo, Leila Picco, Marina Romani, Renzo Sabbatini, Pier Angelo Toninelli.

SISE Newsletter è pubblicata ogni 4 mesi: marzo, luglio e novembre. Tutti i soci della SISE la ricevono gratuitamente in formato elettronico. È inoltre disponibile sul sito internet della società: <http://www.sisenet.it>

Pubblicazione quadrimestrale della Società Italiana degli Storici Economici
 Direttore Responsabile: Giovanni Luigi Fontana
 Autorizzazione del Tribunale di Padova n. 2226

Tip.: CLEUP sc, via G. Belzoni 118/3, Padova. Tel. 049 65 02 61